LA PRINCIPESSA DI CLÈVES

MADAME DE LA FAYETTE

LA PRINCIPESSA DI CLÈVES

(LA PRINCESSE DE CLÈVES)

Traduzione dal francese di DECIO CINTI

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
della Società Anon. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 ❖ *Printed in Italy*

BIBLIOTECA STATALE
ROMA
"ANTONIO BALDINI"

843.4
LAFAHM
PRIDC
M

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Finito di stampare il 30 luglio 1932.

Stab. Grafico Matarelli della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI
Milano (2/14) Via Passarella N. 15 7-32-3

PREFAZIONE

Questo romanzo, famoso nella letteratura francese, fu scritto verso la fine del secolo XVII, da una gentildonna ornatissima, che, per quanto colta, non fu mai una preziosa ridicola.

La contessa de La Fayette (nata nel 1634, morta nel 1693) brillò alla Corte di Luigi XIV, fu amica di Madame de Sévigné, che parla continuamente di lei nelle sue lettere, e, rimasta vedova, ebbe un'affettuosa relazione con La Rochefoucauld, il celebre autore delle Massime.

La Principessa di Clèves *fu il suo terzo romanzo, e le diede un posto fra i migliori scrittori del suo tempo, nel quale la nascente letteratura romantica si accontentava di stravaganti avventure, di sentimenti falsi, di ampollose ed insulse allegorie.*

Questo libro ottenne un grandissimo successo come opera di un genere assolutamente nuovo, interessante allora come oggi per la fedele pittura dell'ambiente

storico, per la verità delle situazioni e dei caratteri, *per la delicata analisi delle passioni* e delle loro complicazioni, — *e si può dire che, primo di questo genere, sia rimasto modello, forse insuperato,* di moltissimi altri, *scritti più tardi con meno spontanea intenzione d'indagine psicologica* e di commovente *esaltazione dei più nobili sentimenti del cuore umano.*

PARTE PRIMA

LA PRINCIPESSA DI CLÈVES

I.

La Corte di Enrico II.

La magnificenza e la galanteria non ebbero mai in Francia tanto splendore quanto ne ebbero negli ultimi anni del regno di Enrico II. Questo principe era galante, bello, e innamorato. La sua passione per Diana di Poitiers, quantunque durasse già da più di vent'anni, era ancora violenta come da principio, ed egli la manifestava senza ritegno.

Siccome eccelleva mirabilmente in tutti gli esercizî del corpo, ne faceva una delle sue principali occupazioni. Ogni giorno, si dedicava a partite di caccia e di palla, a danze, a corse all'anello, o ad altri divertimenti dello stesso genere. I colori e le cifre della signora di Valentinois comparivano dappertutto, ed anch'essa si mostrava in pubblico, con abbigliamenti uguali a quelli che poteva portare madamigella de la Marck, sua nipote, ch'era allora in età da marito.

La presenza della Regina autorizzava la sua. Questa principessa era bella, benchè avesse oltrepassata la prima gioventù, e amava le grandezze, la magnificenza e i piaceri. Il Re l'aveva sposata mentre era ancora duca d'Orléans ed aveva per fratello maggiore il Delfino (che morì a Tournon), principe destinato per la sua nascita e le sue grandi qualità ad occupare degnamente il posto del Re Francesco I, suo padre.

Pel suo carattere ambizioso, la Regina gustava una grande dolcezza nel fatto di regnare. Sembrava che ella sopportasse senza soffrirne l'affezione del Re per la duchessa di Valentinois, e non se ne mostrava affatto gelosa. Ma era tanto profondamente finta, che difficilmente si poteva giudicare de' suoi sentimenti; e la politica l'obbligava a tenersi vicina quella duchessa, per aver vicino anche il Re. Questo principe amava stare con le donne, anche con quelle di cui non era innamorato. Si recava ogni giorno dalla Regina, all'ora in cui ella teneva circolo ed aveva intorno a sè tutte le persone più belle dell'uno e dell'altro sesso.

Nessun'altra Corte ebbe mai tante belle donne e tanti uomini ammirabilmente ben fatti; e pareva che la natura si fosse compiaciuta di ornare le maggiori principesse ed i maggiori principi di quel che può dare di più bello. Madama Elisabetta di Francia, che fu poi regina di Spagna, cominciava a dar prova di un'intelligenza sorprendente ed a splendere di quella

bellezza impareggiabile che doveva esserle tanto funesta. Maria Stuart, regina di Scozia, che aveva sposato da poco il Delfino, e che veniva chiamata la Regina Delfina, era perfetta per la sua intelligenza e per la grazia del suo corpo. Era stata educata alla Corte di Francia, ne aveva appresa tutta la cortesia, ed era nata con tale disposizione a tutte le cose belle, che, nonostante la sua età tanto giovanile, le amava e se ne intendeva meglio di chiunque. La Regina, sua suocera, e Madama, sorella del Re, amavano anch'esse i versi, la commedia e la musica. L'amore che il Re Francesco I aveva avuto per la poesia e per le lettere regnava ancora in Francia, e poichè al Re, figlio di Francesco, piacevano tanto gli esercizî del corpo, la Corte godeva di tutti i piaceri. Ma ciò che soprattutto rendeva bella e maestosa quella Corte era il numero grandissimo di principi e di grandi signori dotati di meriti straordinarî. Quelli che sto per nominare erano, per ragioni diverse, ornamento e ammirazione del loro secolo.

Il Re di Navarra s'attirava il rispetto di tutti per la grandezza del suo rango e per quella che distingueva la sua persona. Egli eccelleva nella guerra, e il duca di Guisa gl'ispirava un sentimento d'emulazione che l'aveva spinto parecchie volte a lasciare il suo posto di generale per andare a combattere con lui, come un semplice soldato, nei luoghi più pericolosi. È pur vero che quel duca aveva dato delle prove d'un valore tanto ammirabile, e aveva ripor-

tato tali vittorie da suscitare invidia in ogni gran capitano. Il suo valore era sorretto da tutte le altre grandi qualità: egli aveva infatti un'intelligenza vasta e profonda, un'anima nobile ed alta, ed un'uguale capacità per la guerra e per gli affari.

Il cardinale di Lorena, suo fratello, era nato con un'ambizione smisurata, con una mente vivace e un'eloquenza ammirabile, e si era formato un profondo sapere, di cui si serviva per rendersi autorevole nel difendere la religione cattolica, che cominciava ad essere avversata.

Il cavaliere di Guisa, che fu poi chiamato il Gran Priore, era un principe amato da tutti, bello, pieno di spirito e di destrezza, e d'un valore famoso in tutta l'Europa.

Il principe di Condé, in un piccolo corpo non favorito dalla natura, aveva un'anima grande ed altera ed uno spirito che lo rendeva simpatico anche alle donne più belle.

Il duca di Nevers, la cui vita era gloriosa per le imprese guerresche e per le alte cariche alle quali egli era stato chiamato, deliziava la Corte pure essendo alquanto attempato. Egli aveva tre figli bellissimi. Il secondo, noto col nome di principe di Clèves, era degno di sostenere la gloria di questo nome. Valoroso e magnifico, era inoltre dotato d'una prudenza che per solito non s'accompagna alla gioventù.

Il visdòmino di Chartres, nato da quell'antica fa-

miglia di Vendôme della quale i principi del sangue non disdegnarono di portare il nome, era anch'egli distinto nell'arte della guerra e nella galanteria. Era bello, valoroso, ardito, liberale, ed insomma era il solo signore che fosse degno di confronto col duca di Nemours, se si ammette che un confronto con questo duca fosse possibile. Oltre alla bellezza, ciò che lo rendeva superiore agli altri era un valore impareggiabile, accompagnato da una grazia, nello spirito, nel viso e negli atti, che non si vide mai in alcun altro signore. Aveva una giocondità che piaceva ugualmente agli uomini e alle donne, un'abilità straordinaria in tutti gli esercizî, un modo di vestirsi ch'era sempre seguìto da tutti, senza poter essere imitato, ed infine qualcosa, in tutta la persona, che lo faceva distinguere fra tutti dovunque comparisse. A Corte, non v'era alcuna dama che non fosse lusingata al pensiero di essere amata da lui, e poche di quelle ch'egli aveva amate potevano vantarsi di avergli resistito. Anzi, parecchie a cui egli non aveva dimostrato amore, si erano innamorate di lui. Era dotato di tanta dolcezza e di tanta disposizione alla galanteria, che non sapeva negare qualche riguardo a quelle che cercavano di piacergli. Perciò aveva parecchie amanti, ma era difficile indovinare quale egli amasse veramente. Andava spesso dalla Regina Delfina. La bellezza di questa principessa, la sua bontà, la volontà ch'ella aveva di piacere a tutti e la stima particolare ch'ella manifestava a quel principe, ave-

vano spesso fatto pensare ch'egli alzasse gli occhi fino a lei. I Guisa, di cui la Regina Delfina era nipote avevano aumentato assai il loro credito e la loro autorità mediante il matrimonio di lei; la loro ambizione li induceva ad aspirare alla parità con i principi del sangue e alla divisione del potere col connestabile di Montmorency. Il Re affidava a lui quasi totalmente il governo degli affari, e trattava come suoi favoriti il duca di Guisa e il maresciallo di Saint-André. Ma coloro che il favore o gli affari avvicinavano alla sua persona, non potevano rimanergli vicini se non sottomettendosi alla duchessa di Valentinois, che, quantunque non fosse più giovane nè bella, lo dominava in modo tanto assoluto da poter essere considerata come padrona del sovrano e dello Stato.

Il Re aveva sempre amato il Connestabile, e appena aveva cominciato a regnare si era affrettato a richiamarlo dall'esilio che il Re Francesco I gli aveva inflitto. La Corte era divisa fra i Guisa e il Connestabile, sostenuto dai principi del sangue. Ciascuno dei due partiti aveva sempre cercato di cattivarsi la duchessa di Valentinois. Il duca d'Aumale, fratello del duca di Guisa, aveva sposato una figlia di lui. Il Connestabile aspirava alla stessa alleanza; non gli bastava aver sposato il suo primogenito con Madama Diana, figlia del Re e di una dama piemontese fattasi monaca immediatamente dopo il parto. Questo matrimonio aveva avuto molti ostacoli per le promesse che il Montmorency aveva fatte ad una da-

migella d'onore della Regina; e quantunque il re li avesse superati con una pazienza ed una bontà estreme, il Connestabile non poteva sentirsi ancora abbastanza appoggiato finchè non si fosse assicurata l'alleanza della duchessa Valentinois e non si fosse separato dai Guisa, la cui potenza cominciava ad impensierire la duchessa.

Ella aveva ritardato quanto più aveva potuto il matrimonio del Delfino con la regina di Scozia. La bellezza e la grande intelligenza di questa giovane regina, e l'elevazione che quel matrimonio assicurava ai Guisa, le erano insopportabili. Ella odiava particolarmente il cardinale di Lorena, che le aveva parlato con acredine ed anche con disprezzo; vedeva inoltre che quel personaggio cominciava ad aver rapporti con la Regina, e, per queste ragioni il Connestabile la trovò disposta ad allearsi a lui e a suggellare l'alleanza mediante il matrimonio di madamigella de la Marck, nipote di lei, col signore d'Anville, secondo figlio di lui, che poi gli successe nella carica sotto il regno di Carlo IX. Questo matrimonio non era stato concluso facilmente, perchè d'Anville, pazzamente innamorato della Regina Delfina, aveva esitato a decidersi ad accettare di vincolarsi ad un'altra donna, benchè la sua passione fosse senza speranza.

Il maresciallo di Saint-André era il solo personaggio della Corte che non avesse scelto un partito. Era uno dei favoriti del Re, che l'aveva nominato maresciallo di Francia ad un'età nella quale non si

Siccome era molto intelligente e dotata di un gran discernimento per le cose belle, attirava a sè tutte le persone ben nate, e in certe ore tutta la Corte era intorno a lei.

Il principe di Clèves andò a trovarla come faceva spesso. Aveva sì piena la mente della bellezza di madamigella di Chartres, che non poteva parlar d'altro. Raccontò ad alta voce la sua avventura, e non si stancava di elogiare la bella creatura che aveva vista e che non conosceva. Madama gli disse che non esisteva donna alcuna che fosse simile a quella ch'egli descriveva; che se una ne fosse esistita, tutti l'avrebbero conosciuta, certamente. La signora di Dampierre, ch'era sua dama d'onore ed amica della signora di Chartres, all'udire quella conversazione, si avvicinò a Madama, e le disse che il principe doveva aver visto la figlia di quella sua amica. Allora Madama si rivolse a lui, dicendogli che se fosse tornato il giorno successivo gli avrebbe fatto conoscere quella bellezza che lo aveva tanto colpito.

Madamigella di Chartres, infatti, comparve a Corte il giorno seguente. Fu accolta dalle Regine con tutta la simpatia che si può immaginare, e l'ammirazione da lei destata in tutti fu tale, che intorno a sè non udì altro che lodi. Le accolse, queste lodi, con una modestia sì nobile da far pensare che non le udisse o almeno che le fossero indifferenti. Andò poi da Madama, sorella del Re. Questa principessa, dopo aver lodata la sua bellezza, le parlò dello stupore

che aveva cagionato al signore di Clèves. Questi entrò poco dopo.

— Venite qui, — gli disse Madama; — guardate se non mantengo la promessa che vi feci, e se, mostrandovi madamigella di Chartres, non vi faccio vedere la bellezza che andavate cercando. Ringraziatemi almeno di averle detto quanta ammirazione avevate già per lei.

Il principe di Clèves constatò con piacere che colei che lo aveva tanto sedotto era d'una condizione proporzionata alla sua bellezza; si avvicinò a lei, e la supplicò di ricordarsi ch'era stato il primo ad ammirarla, e che senza conoscerla aveva concepito per lei tutti i sentimenti di rispetto e di stima che le erano dovuti.

Il cavaliere di Guisa ed il principe, che erano amici, uscirono insieme dalle stanze di Madama. Lodarono dapprima madamigella di Chartres senza ritegno; poi pensarono che la lodavano troppo, e cessarono tutti e due di dire le loro opinioni; ma nei giorni seguenti dovettero riparlarne dovunque s'incontrassero.

Quella nuova bellezza fu per molto tempo argomento di tutte le conversazioni. La Regina le fu prodiga di lodi ed ebbe per lei moltissima considerazione; la Regina Delfina la volle fra le sue favorite e pregò la signora di Chartres di condurla spesso da lei; le principesse, figlie del Re, la mandarono a chiamare perchè partecipasse a tutti i loro divertimenti, ed insomma ella fu subito amata ed ammirata da

tutta la Corte, esclusa la duchessa di Valentinois. Non già perchè quella bellezza desse ombra alla favorita del Re: una lunga esperienza le aveva insegnato che non aveva nulla da temere presso il sovrano; ma ella aveva tanto odiato il Visdòmino di Chartres, da non poter considerare favorevolmente chiunque ne portasse il nome.

Il principe di Clèves s'innamorò appassionatamente di madamigella di Chartres, e desiderò con ardore di sposarla. Ma temeva che l'orgogliosa signora di Chartres non volesse adattarsi a dare sua figlia ad un uomo che non era il primogenito della propria Casa. Ma questa Casa era tanto nobile, e il conte d'Eu (che ne era il primogenito) aveva sposato una dama tanto vicina alla Casa reale, che i timori del principe di Clèves derivavano piuttosto dalla timidezza generata dall'amore, che non da vere ragioni. Egli aveva molti rivali; il cavaliere di Guisa gli sembrava il più temibile, per la sua nascita, per i suoi meriti e per lo splendore che il favore reale dava alla sua Casa. Questo principe si era innamorato di madamigella di Chartres quando l'aveva vista per la prima volta, e si era accorto della passione del principe di Clèves come questi si era accorto della sua. Quantunque i due signori fossero amici, quell'amore per una stessa donna aveva impedito loro di venire ad una spiegazione; e la loro amicizia si era raffreddata, senza che avessero avuto il coraggio di parlare dei loro sentimenti.

Al principe di Clèves, la ventura che aveva avuto

di vedere per primo madamigella di Chartres sembrava un buon presagio. Gli pareva che gliene derivasse un certo vantaggio sui suoi rivali; ma intanto prevedeva già dei gravi ostacoli da parte del duca di Nevers, suo padre. Questo duca era in stretti rapporti con la duchessa di Valentinois, la quale era nemica del Visdòmino, e tanto bastava per impedirgli di ammettere che suo figlio pensasse di sposare la nipote di quest'ultimo.

La signora di Chartres, che si era tanto applicata ad ispirare a sua figlia la virtù, non cessò d'insistere nei suoi insegnamenti, in quell'ambiente in cui erano tanto necessarî ed in cui abbondavano gli esempî pericolosi. L'ambizione e la galanteria formavano l'anima di quella Corte ed occupavano ugualmente gli uomini e le donne. C'erano tanti interessi e tanti intrighi diversi, a cui le donne partecipavano attivamente, che l'amore era sempre intrecciato con gli affari, come questi erano sempre uniti all'amore. Nessuno era tranquillo o indifferente; tutti pensavano ad inalzarsi, a piacere, a servire od a nuocere. La noia e l'ozio erano ignoti, e ognuno aveva sempre da occuparsi di svaghi o d'intrighi. Le dame avevano ciascuna un attaccamento particolare per la Regina, per la Regina Delfina, per la Regina di Navarra, per Madama, sorella del Re, o per la duchessa di Valentinois. Le simpatie, le ragioni di convenienza o le rispondenze di carattere generavano questi attaccamenti. Quelle che avevano oltrepassata la prima gioventù, e che professavano le virtù più

austere, stavano con la Regina. Le più giovani, quelle che cercavano la gaiezza e la galanteria, corteggiavano la Regina Delfina. La Regina di Navarra aveva le sue favorite; era giovane, ed aveva molto potere sul re suo marito, che essendo strettamente unito al Connestabile, aveva molta autorità. Madama, sorella del Re, era ancora bella ed attirava a sè molte dame. La duchessa di Valentinois aveva per sè tutte quelle che si degnava di guardare; ma poche donne le andavano a genio, ed eccettuate le pochissime che godevano della sua familiarità e della sua fiducia, e il cui carattere si armonizzava col suo, non ne accoglieva presso di sè un certo numero se non nei giorni in cui si compiaceva di avere una Corte simile a quella della Regina.

Tutte quelle diverse camarille erano animate, una contro l'altra, da sentimenti di emulazione e d'invidia. Le dame che le componevano, avevano anche della gelosia una verso l'altra, per i favori o per gli amanti. Gl'interessi di ambizione erano spesso uniti a questi altri interessi meno importanti, che però non erano meno sentiti. Perciò, regnava sempre in quella Corte una specie d'agitazione senza disordine, che la rendeva molto piacevole ma anche molto pericolosa per una fanciulla. La signora di Chartres sentiva il pericolo, e si preoccupava dei mezzi per evitare che sua figlia ne fosse vittima. La pregò, non già come madre, ma come amica, di confidarle le galanterie che le avrebbero dette, e le promise di

aiutarla a guidarsi in certe cose nelle quali una donna giovane si trova spesso in imbarazzo.

Il cavaliere di Guisa manifestò talmente i suoi sentimenti per madamigella di Chartres, e la sua intenzione di sposarla, che in breve tutti ne furono edotti. Egli però vedeva impossibile la realizzazione dei suoi desiderî; sapeva di non essere un partito che potesse convenire a Madamigella di Chartres, data la scarsa ricchezza di cui disponeva per sostenere il proprio rango; e sapeva inoltre che i suoi fratelli non avrebbero approvato il suo matrimonio per timore della diminuzione che i matrimonî dei cadetti producono nelle grandi famiglie. Il cardinale di Lorena non tardò a fargli capire che non ignorava il suo amore per madamigella di Chartres, e condannò questo amore con un calore straordinario, senza dirgli, però, le vere ragioni della sua opposizione. Il cardinale nutriva per il Visdòmino un odio allora segreto, che poi divenne palese. Egli avrebbe acconsentito a qualunque altra alleanza del fratello, piuttosto che a quella con la famiglia del Visdòmino, e dichiarò la sua opposizione tanto apertamente, che la signora di Chartres ne fu molto offesa. Ella fece tutto il possibile per far sapere che il cardinale di Lorena non aveva nulla da temere, e che non era affatto disposta ad accettare quel matrimonio. Il Visdòmino adottò la stessa condotta, e sentì anche più della signora di Chartres quella del cardinale di Lorena, perchè meglio di lei ne sapeva la causa.

Il principe di Clèves aveva anch'egli manifestata pubblicamente la sua passione, e il duca di Nevers ne era rimasto afflitto. Tuttavia, egli aveva pensato che gli bastasse parlare a suo figlio per fargli mutar condotta. Fu assai sorpreso, quindi, di dover constatare in lui il fermo proposito di sposare madamigella di Chartres. Biasimò questo disegno, andò in collera, e si curò così poco di nascondere la sua irritazione, che in breve essa fu nota a tutta la Corte ed anche alla signora di Chartres. Ella aveva preveduto con certezza che il duca di Nevers avrebbe considerato quel matrimonio come vantaggioso per suo figlio, e si stupì assai che la Casa di Clèves e quella di Guisa temessero la sua alleanza, invece di desiderarla. Il dispetto che provò la indusse a pensare di trovare per la sua figliuola un partito che la mettesse al disopra di quanti si stimavano superiori a lei. Dopo aver riflettuto, ella fermò la sua scelta sul Principe Delfino, figlio del duca di Montpensier. Egli era ancora celibe, e poteva essere considerato come uno dei più alti personaggi della Corte. La signora di Chartres, intelligentissima, aiutata dal Visdòmino (che godeva di una grande considerazione), agì con tanta abilità e con tanto successo, che il duca di Montpensier sembrò desiderare il matrimonio del proprio figlio con la figlia di lei, la quale in realtà era un partito molto apprezzabile. Perciò parve che non potessero sorgere difficoltà.

Il Visdòmino, a cui era noto l'attaccamento del signore d'Anville per la Regina Delfina, pensò tuttavia

che si dovesse impiegare il potere che questa principessa aveva su di lui per indurlo ad appoggiare madamigella di Chartres presso il Re e presso il principe di Montpensier, del quale era intimo amico. Parlò della cosa alla Regina Delfina, ed ella s'intromise con gioia in quella manovra tendente ad inalzare una fanciulla che le piaceva molto. Lo disse al Visdòmino, e gli assicurò che pur sapendo di fare una cosa sgradita al cardinale di Lorena, suo zio, avrebbe trascurato con piacere questa considerazione perchè aveva motivo di lagnarsi di quel principe, che ogni giorno contrariava gl'interessi di lei, parteggiando per la Regina.

Le dame galanti sono sempre assai contente di trovare qualche pretesto per parlare agli uomini che le amano. La Regina Delfina, appena il Visdòmino l'ebbe lasciata, ordinò a Chastelart (ch'era un favorito del signore d'Anville, e che sapeva quale passione questi nutrisse per lei), di andare a dirgli a nome suo che quella sera andasse a trovarla. Chastelart ricevette questa commissione con molta gioia e molto rispetto. Egli apparteneva ad una buona famiglia del Delfinato, ma i suoi meriti e la sua intelligenza lo rendevano superiore alla sua nascita. Era bene accolto e ben trattato da tutti i grandi signori della Corte, e il favore della Casa di Montmorency l'aveva particolarmente legato al signore d'Anville. Era un giovane di bell'aspetto, assai destro in tutti gli esercizî, e cantava con grazia, faceva versi, era dotato di uno spirito galante e appassionato. Per queste sue qualità

piaceva tanto al signore d'Anville, che volentieri gli aveva confidato il proprio amore per la Regina Delfina. Tale confidenza l'aveva avvicinato a questa principessa, e appunto vedendola spesso egli concepì per lei quell'infelice passione che lo privò del senno e che infine gli costò la vita.

Il signore d'Anville non mancò, quella sera, di recarsi dalla Regina Delfina; fu assai lieto ch'ella lo avesse scelto per cooperare ad una cosa da lei desiderata, e le promise di obbedire con precisione ai suoi ordini. Ma la duchessa di Valentinois, essendo stata avvertita di quel progetto di matrimonio, vi si era opposta talmente, e ne aveva parlato al Re in modo tale, che quando il signore d'Anville ne parlò a sua volta al sovrano, questi gli fece capire immediatamente che non l'approvava ed anzi gli ordinò di dirlo al principe di Montpensier. È facile immaginare quel che provò la signora di Chartres per il fatto di dover rinunciare ad una cosa che aveva tanto desiderata ed il cui insuccesso dava un sì grande vantaggio ai suoi nemici e danneggiava tanto sua figlia.

La Regina Delfina manifestò a madamigella di Chartres, con molta amicizia, il dispiacere che provava per non aver potuto esserle utile.

— Come vedete — le disse — il mio potere è mediocre. La Regina e la duchessa di Valentinois mi odiano tanto, che m'accade sempre di trovare opposizione a tutto ciò che desidero, sia da parte loro, sia da parte di chi dipende da loro. Eppure — soggiunse — feci sempre il possibile perchè l'una e l'al

tra mi fossero favorevoli! Ma esse mi odiano soprattutto perchè la regina mia madre diede loro, nel passato, dei motivi d'inquietudine e di gelosia. Il Re fu innamorato di lei, prima di esserlo della duchessa di Valentinois; e nei primi anni di matrimonio, non avendo avuto figliuoli, sembrò quasi deciso a disunirsi dalla Regina per sposare mia madre. La duchessa di Valentinois, temendo assai una donna ch'egli aveva tanto amata, e che per la sua bellezza e la sua intelligenza poteva diminuire il favore di cui ella godeva, si alleò col Connestabile, il quale, come lei, non desiderava affatto ch'egli sposasse una sorella dei Guisa. Il defunto Re condivise i loro sentimenti, e, quantunque odiasse mortalmente la duchessa di Valentinois, mentre voleva bene alla Regina, s'adoperò con loro ad impedire al Re di annullare il suo matrimonio. Poi, per togliergli assolutamente il pensiero di sposare la regina mia madre, combinarono il matrimonio col Re di Scozia, ch'era vedovo di Madama Maddalena, sorella del Re; e lo combinarono perchè era quello che si poteva concludere più prontamente, e così facendo mancarono agl'impegni esistenti col Re d'Inghilterra, che desiderava ardentemente di sposare mia madre. Anzi, poco mancò che questo mancamento non provocasse una rottura fra i due Re. Enrico VIII non riusciva a consolarsi di non aver sposato la regina mia madre; e, qualunque altra principessa francese gli si proponesse, diceva sempre che nessuna avrebbe sostituita degnamente quella che gli avevano tolta. D'altronde, sta il fatto che la regina

mia madre era una bellezza perfetta, e che tre re desiderarono di sposarla, quantunque fosse soltanto vedova di un duca di Longueville. La sua sventura la diede al minore di quei Re e la pose in un regno nel quale non ha altro che delle pene. Si dice ch'io le somigli. Temo il suo triste destino, e, qualunque felicità sembri prepararmisi, io non riesco a credere di poterne godere.

Madamigella di Chartres disse alla regina che quei tristi presentimenti non avevano fondamento alcuno che certo non li avrebbe avuti per molto tempo, e che non doveva dubitare della sua futura felicità.

Nessuno osava più pensare a madamigella di Chartres, per il timore di contrariare il Re, o per quello di un rifiuto da parte di una fanciulla che aveva sperato di sposare un principe del sangue. Solo il principe di Clèves non fu trattenuto da simili considerazioni. La morte del duca di Nevers, suo padre, che avvenne allora, lo rese completamente libero di seguire la sua inclinazione, e, trascorso appena il tempo del lutto, egli non pensò più ad altro che ai mezzi a cui doveva ricorrere per sposare madamigella di Chartres. Si considerava fortunato di poter fare la sua proposta mentre ciò che era avvenuto aveva allontanati gli altri pretendenti, ed era quasi certo che non gli si sarebbe opposto un rifiuto. La sua gioia era turbata soltanto dal timore di non piacere alla fanciulla, ed egli avrebbe preferito la fortuna di piacerle alla certezza di sposarla senz'essere amato.

Il cavaliere di Guisa gli aveva ispirato una certa

gelosia; ma siccome questa derivava dalle qualità di quel principe piuttosto che da qualche atto di madamigella di Chartres, egli si preoccupò soltanto di cercar di sapere se la fanciulla fosse disposta ad approvare il sentimento che nutriva per lei. La vedeva soltanto presso le regine o nelle riunioni, e gli era difficile avere con lei un colloquio particolare. Tuttavia riuscì a procurarsene uno, e le parlò del suo proponimento e della sua passione con tutto il rispetto immaginabile. Insistè per sapere quali sentimenti ella avesse per lui, e le disse che quelli che aveva per lei erano di tal natura da renderlo eternamente infelice qualora ella avesse obbedito soltanto per dovere ai voleri di sua madre.

Madamigella di Chartres, avendo un cuore nobilissimo e molto buono, fu veramente grata al principe di Clèves per il suo modo di comportarsi. Questa gratitudine diede alle sue risposte e alle sue parole una certa dolcezza, tale da bastare a dare delle speranze ad un uomo perdutamente innamorato qual'era il principe, cosicchè questi si lusingò d'essersi avvicinato alla realizzazione del suo sogno.

Ella riferì a sua madre quella conversazione, e la signora di Chartres le disse che il principe di Clèves le sembrava pieno di grandi qualità, dotato di molta saggezza, per la sua età, e ch'ella avrebbe acconsentito con gioia ad accettarlo per genero. Madamigella di Charters le rispose che aveva notato in lui le stesse qualità, che l'avrebbe sposato con meno ripugnanza

di quanta ne avrebbe avuta per un altro, ma che non si sentiva per lui alcuna inclinazione particolare.

Il giorno seguente, il principe fece parlare alla signora di Chartres. Ella accolse la proposta, dicendo che col dare sua figlia al principe di Clèves era certa di non darla ad un marito ch'ella non potesse amare. I patti furono conclusi; si parlò della cosa al Re, e tutti seppero di quel matrimonio.

Il principe di Clèves era felice, ma non completamente soddisfatto. Con molto rammarico, vedeva che i sentimenti di madamigella di Chartres erano soltanto di stima e di riconoscenza, e non poteva lusingarsi ch'ella ne tenesse nascosto qualche altro, più tenero, poichè ormai le era lecito manifestarli tutti senza venir meno alla sua estrema modestia. E non passava giorno ch'egli non se ne lagnasse con lei.

— È possibile — le diceva — che io non debba essere felice, sposandovi? Eppure, è così! Voi avete per me soltanto una specie di bontà che non mi può soddisfare. Non avete impazienza, nè inquietudine, nè tristezza. La mia passione non vi commuove più di quanto vi commuoverebbe un attaccamento prodotto soltanto dalla vostra ricchezza, non già dalle grazie della vostra persona.

— Non è giusto che vi lamentiate — rispose lei. — Non so veramente che cosa possiate desiderare, oltre a quel che faccio, e mi pare che le convenienze non mi permettano di fare di più.

— Non nego — replicò il principe — che mi concediate certe apparenze, e me ne accontenterei se

almeno mi facessero sperare qualcosa. Ma la verità è che le convenienze, anzichè trattenervi dall'abbandonarvi, sono il solo movente che vi fa fare ciò che fate. Io non v'ispiro amore, nè simpatia, e la mia presenza non vi dà nè piacere, nè turbamento.

— Non potete dubitare — riprese madamigella di Chartres — ch'io provi un sentimento di gioia quando vi vedo, e tanto spesso arrossisco, al vedervi, che dovete ugualmente esser certo del turbamento che provoca in me la vostra presenza.

— Io non mi lascio ingannare dal vostro rossore — rispose il principe. — Deriva da un sentimento di modestia, non già da un fremito del cuore, ed io me ne accorgo.

Madamigella di Chartres non sapeva come rispondere. Il principe comprendeva perfettamente ch'ella rimaneva lontanissima dall'avere per lui dei sentimenti che potessero soddisfarlo, poichè gli sembrava perfino ch'ella non comprendesse quali potessero essere.

Il cavaliere di Guisa ritornò da un viaggio pochi giorni prima delle nozze. Egli aveva visto tanti ostacoli insormontabili al suo disegno di sposare madamigella di Chartres, da non poter sperare di realizzarlo; tuttavia, lo afflisse molto il pensiero ch'ella stesse per diventar moglie di un altro. Questo dolore non estinse la sua passione, ed egli rimase ugualmente innamorato. Madamigella di Chartres non aveva ignorati i sentimenti che questo principe aveva nutriti per lei. Al suo ritorno, egli le fece sapere

come lei sola fosse causa dell'estrema tristezza che gli si leggeva sul viso; ed era uomo di tanto merito e tanto amabile, che sarebbe stato difficile renderlo infelice senz'averne pietà. Perciò ella non potè fare a meno d'impietosirsi, ma la compassione non generò in lei alcun altro sentimento.

Ella disse a sua madre quanta pena le facesse l'amore di quel principe. La signora di Chartres ammirava la sincerità di sua figlia, e l'ammirava con ragione, poichè mai nessuna donna ne ebbe tanta; ma ammirava altresì che il cuore di lei non ne fosse toccato, tanto più che s'accorgeva che anche il principe di Clèves, come gli altri, lo lasciava insensibile. Perciò ella s'applicò con ardore a far sì che sua figlia s'affezionasse al marito, e a farle capire quanto ella dovesse alla passione che il principe le aveva dimostrata preferendola ad ogni altra donna in un tempo in cui nessuno osava più pensare di sposarla.

Il matrimonio fu celebrato. La cerimonia ebbe luogo al Louvre, e, la sera di quel giorno, il Re e le Regine cenarono, con tutta la Corte, in casa della signora di Chartres, dove furono accolti con ammirabile magnificenza. Il cavaliere di Guisa non osò distinguersi dagli altri signori non assistendo a quella cerimonia, ma non seppe dissimulare la propria tristezza, che fu notata da tutti.

III.

Il duca di Nemours.

Il principe di Clèves non ebbe a constatare che madamigella di Chartres avesse mutato sentimento col mutar nome. La qualità di marito gli diede un posto diverso nel cuore di colei che era diventata sua moglie. Questo fece sì che pure essendo marito egli non cercasse di essere amante, poichè aveva ancora qualcosa da desiderare oltre al possesso; e quantunque sua moglie vivesse in perfetto accordo con lui, egli non era completamente felice. Nutriva ancora per lei una passione violenta ed inquieta che turbava la sua gioia. La gelosia non era in alcun modo causa di questo turbamento, poichè nessuna moglie fu mai tanto lontana dall'ispirarne. Eppure, la principessa di Clèves era esposta alle influenze della Corte, dove era assidua presso le Regine e presso Madama. Tutti i gentiluomini più giovani e più galanti solevano vederla in casa sua ed in casa del duca di Nevers, suo cognato; ma aveva un contegno che ispirava il massimo rispetto e che allontanava da lei la galanteria, cosicchè perfino il maresciallo di Saint-André, audacissimo e sostenuto dal favore del Re, ammirava la sua bellezza senza osare di dimostrarglielo altrimenti

che con riguardi e premure. Parecchi altri agivano ugualmente verso di lei; e la signora di Chartres aggiungeva alla serietà di sua figlia un'osservanza tanto rigorosa di tutte le convenienze, che la giovane sposa era considerata come una donna da cui nessuno potesse sperare attenzione.

La duchessa di Lorena, adoperandosi per la pace, si era anche occupata del matrimonio del duca di Lorena, suo figlio, e questo matrimonio era stato concluso con Madama Claudia di Francia, seconda figlia del Re. Le nozze furono fissate per il mese di febbraio.

Frattanto il duca di Nemours era rimasto a Bruxelles, totalmente dedito ai suoi progetti relativi all'Inghilterra, col qual paese era in continue relazioni per mezzo dei suoi corrieri. Le sue speranze aumentavano ogni giorno, e finalmente Lignerolles gli mandò a dire ch'era tempo ch'egli andasse a compire con la sua presenza ciò che era così ben cominciato. Egli accolse questa notizia con tutta la gioia che può provare un giovane ambizioso vedendosi portato al trono soltanto dalla propria riputazione. L'animo suo si era insensibilmente assuefatto alla grandezza di quella fortuna, e dopo averla respinta come impossibile, egli aveva visto sparire le difficoltà e cadere gli ostacoli.

Si affrettò a mandare a Parigi tutti gli ordini necessarî per prepararsi un seguito magnifico, poichè voleva comparire in Inghilterra con uno splendore proporzionato al disegno per cui vi si recava. Poi,

egli stesso ritornò a Corte, per assistere al matrimonio del duca di Lorena.

Giunse a Parigi il giorno antecedente a quello degli sponsali, e appena arrivato andò ad informare il Re dei risultati che aveva conseguiti, ed a ricevere da lui consigli ed ordini per quanto gli restava da fare. Poi andò dalle Regine. La principessa di Clèves non c'era, quindi non lo vide nè poteva sapere ch'egli fosse arrivato. Ella aveva sentito parlare di questo principe come dell'uomo più bello e più amabile che si potesse conoscere a Corte; e specialmente la Regina Delfina gliene aveva parlato tante volte e in modo tale, da ispirarle una grande ed impaziente curiosità di vederlo.

Ella trascorse tutta la giornata degli sponsali nelle proprie stanze, intenta a farsi bella e ad abbigliarsi per il ballo e per il banchetto reale che dovevano aver luogo al Louvre, nella serata. Quando comparve, tutti ammirarono la sua bellezza ed il suo abbigliamento. Le danze cominciarono, e mentre ella ballava col signor di Guisa, si manifestò presso la porta della sala un certo scompiglio, per l'ingresso d'un personaggio a cui tutti facevano largo.

La principessa di Clèves finì il ballo, e mentre cercava con gli occhi un altro cavaliere, il Re le gridò di scegliere quello che entrava in quel momento. Ella si voltò, e subito indovinò che si trattava del duca di Nemours. Questo principe era talmente bello, che difficilmente una donna poteva non rimaner colpita al vederlo per la prima volta. E quella sera

la sontuosità dell'abbigliamento lo rendeva più bello che mai. Ma era ugualmente difficile che un uomo vedesse per la prima volta la principessa di Clèves senza rimaner preso da grande meraviglia.

Il duca di Nemours fu talmente sorpreso da tanta bellezza, che, appena fu vicino alla principessa ed ella gli fece la riverenza non potè astenersi dal manifestare la sua ammirazione. Quando poi cominciò a ballare con lei, sorse nella sala un mormorio di lodi. Il Re e le Regine si ricordarono che il duca e la principessa non si erano mai visti e il vederli ballare insieme senza che si conoscessero sembrò loro una cosa assai singolare. Li chiamarono, quand'ebbero finito il ballo, e domandarono loro se non desiderassero di sapere chi fossero e se non lo immaginassero.

— Io — disse il duca di Nemours — non ho alcuna incertezza; ma siccome la principessa di Clèves non ha uguali ragioni per indovinare chi io sia, desidererei che Vostra Maestà — (e si rivolse alla Regina Delfina) — avesse la bontà di dirle il mio nome.

— Oh! Io credo — disse Maria Stuarda — ch'ella lo sappia già, come voi sapete il suo!

— Vi assicuro, Maestà — riprese la principessa di Clèves, un po' imbarazzata — che non indovino tanto facilmente quanto supponete...

— Voi indovinate perfettamente! — replicò la Delfina; — ed è grande cortesia, da parte del signore di Nemours, il non dirsi certo che lo conoscete senz'averlo mai visto.

La Regina interruppe la conversazione per far continuare le danze. Il duca di Nemours invitò la Regina Delfina. Questa regina era bellissima, e tale l'aveva giudicata il duca prima di recarsi in Fiandra; ma per tutta la serata egli non potè ammirare nessuna dama quanto la principessa di Clèves.

Il cavaliere di Guisa, che l'adorava più che mai, non aveva occhi che per lei, e ciò che avveniva gli cagionava un vivo dolore. Egli s'avvide che il destino voleva che il duca di Nemours s'innamorasse della principessa di Clèves; e, per il turbamento che lesse sul viso di lei, o per un sentimento di gelosia, non seppe astenersi dal dirle che il duca di Nemours era molto fortunato...

La principessa di Clèves ritornò a casa sua con l'anima tanto occupata da quell'avventura, che, quantunque fosse assai tardi, corse nella camera di sua madre per raccontargliela, e parlò del duca di Nemours con tale calore da far sorgere nella mente della signora di Chartres lo stesso pensiero che aveva avuto il cavaliere di Guisa.

Il giorno successivo, la cerimonia delle nozze si svolse con magnificenza. La principessa di Clèves rivide il duca di Nemours, e notò in lui un aspetto e una grazia che fecero crescere straordinariamente l'ammirazione già concepita per lui.

Nei giorni seguenti, ella incontrò ancora il duca presso la Regina Delfina; lo vide giocare a palla col Re, l'udì parlare, e sempre lo giudicò superiore a tutti gli altri signori, per la bellezza della persona,

per la grazia dello spirito, cosicchè dovette confessare a se stessa ch'egli produceva sul suo cuore una profonda impressione.

Non è men vero d'altronde che il duca di Nemours, provando per lei una vivissima inclinazione, le si mostrava pieno di quella dolcezza e di quel brio che hanno origine dal desiderio di piacere, apparendole più amabile che non sembrasse per solito; e il fatto di vedersi spesso, e di giudicarsi reciprocamente gli esseri più perfetti di tutta la Corte, fece sì che si piacessero immensamente.

La duchessa di Valentinois partecipava a tutti i divertimenti, ed il Re le manifestava lo stesso ardore e le stesse premure di cui le era stato prodigo all'inizio della sua passione. La principessa di Clèves, che aveva quell'età nella quale non si crede che una donna possa essere amata dopo avere oltrepassati i venticinque anni, considerava con estremo stupore il grande attaccamento del sovrano per quella dama ch'era nonna e che aveva maritata una sua nipote. Ella ne parlava spesso alla signora di Chartres, a cui diceva:

— È possibile che il Re sia innamorato della duchessa già da tanto tempo? Come mai egli potè innamorarsi di una donna molto più attempata di lui, ch'era stata amante di suo padre, e che tuttora, a quanto ho sentito dire, è amante di molti altri?

— Sappi — le rispose una volta la signora di Chartres — che non i meriti nè la fedeltà della duchessa di Valentinois fecero nascere la passione del Re e la mantennero viva, e appunto per questo egli non è

scusabile. Infatti, se quella donna fosse stata giovane e bella, oltre che di origine nobilissima, e avesse avuto il merito di non aver mai amato altri uomini, e avesse amato il Re con assoluta fedeltà, solo per la sua persona, senza interesse alcuno di potenza e di ricchezza, certo non si sarebbe potuto biasimare il Re per il suo grande amore verso di lei. Se non temessi — continuò la madre della principessa — che tu pensassi di me ciò che si suol pensare di tutte le donne della mia età, alle quali piace raccontare le storie del loro tempo, ti direi come cominciò l'amore del Re per la duchessa, e ti narrerei molte altre cose della Corte del defunto sovrano, che hanno molta relazione con quanto avviene attualmente...

— Ditemi, ve ne prego, tutto ciò che non so, e non temete ch'io vi accusi di ripetere inutilmente delle vecchie storie! — esclamò la principessa di Clèves con vivo interesse.

— Ti parlerò, dunque, della duchessa di Valentinois — riprese la signora di Chartres. — Come sai già, ella si chiama Diana di Poitiers. La sua casata è illustre; discende dai duchi d'Aquitania; sua nonna fu una figlia naturale di Luigi XI, e insomma le sue origini non potrebbero essere più nobili. Saint-Valier, suo padre, fu implicato nel processo del Connestabile di Borbone, e, condannato alla decapitazione, fu condotto sul patibolo. Diana di Poitiers, la cui bellezza era ammirabile, e che già era piaciuta al defunto Re, riuscì (non so in che modo) ad ottenere la grazia del padre. Questa grazia fu portata al con-

dannato mentre non aspettava altro che la morte; ma la paura lo aveva talmente colpito da fargli perdere i sensi, ed egli morì ugualmente, alcuni giorni dopo.

« Sua figlia comparve a Corte come amante del Re. Il viaggio in Italia e la prigionia di questo principe interruppero quell'amore. Quando egli ritornò dalla Spagna, la Reggente gli andò incontro fino a Bayonne, conducendo seco tutte le sue figlie, fra le quali era madamigella di Pisseleu, che poi divenne la duchessa d'Etampes. Il Re se ne innamorò. Ella era inferiore per nascita, per intelligenza e per bellezza alla duchessa di Valentinois, sulla quale non aveva altra superiorità che l'estrema gioventù. Sentii dire da lei parecchie volte ch'era nata nel giorno in cui Diana di Poitiers si era sposata. Una cosa simile, gliela faceva dire l'odio, non già la verità, poichè non credo di sbagliare affermando che Diana di Poitiers sposò il signore di Brézé, gran siniscalco di Normandia, appunto quando il Re s'innamorò della duchessa d'Etampes. Non vi fu mai un odio più grande di quello che nutrirono una per l'altra le due donne di cui ti parlo. La duchessa di Valentinois non poteva perdonare alla duchessa d'Etampes di averle tolto il titolo di amante del Re. La duchessa d'Etampes era violentemente gelosa della duchessa di Valentinois perchè il Re continuava la sua relazione con lei. Egli non era molto fedele alle sue amanti, sempre numerose, mentre una sola aveva il titolo e gli onori di favorita. La perdita del Delfino, suo figlio,

che morì a Tournon, forse avvelenato, gli fu causa di grande afflizione. Egli non nutriva un'uguale tenerezza per il suo secondogenito, che regna attualmente col nome di Enrico II, perchè lo giudicava non abbastanza ardito nè abbastanza vivace. Se ne lagnò un giorno con la duchessa di Valentinois, ed ella gli disse che voleva innamorarlo di sè, per renderlo meno indolente e più simpatico. Come sappiamo, vi riuscì perfettamente. Questa passione dura da più di vent'anni, e non fu alterata nè dal tempo, nè dagli ostacoli.

« Il defunto Re vi si oppose, dapprima, forse perchè amava ancora la duchessa di Valentinois tanto da esserne geloso, o forse perchè lo incitava all'opposizione la duchessa d'Etampes, disperata per l'amore del Delfino verso l'odiata rivale. Sta il fatto che il sovrano si mostrava ogni giorno più irritato e più addolorato per quella passione di suo figlio. Questi non temette nè lo sdegno nè l'odio del padre, e nulla potè obbligarlo a desistere dal suo amore o a nasconderlo. Ed il Re dovette assuefarsi a sopportarlo. Ma quella resistenza ai suoi voleri lo allontanò maggiormente dal figlio e gli fece preferire il duca d'Orléans, suo terzogenito. Questi era bello, pieno d'ardore, di ambizione, di focosa giovinezza che doveva essere moderata ma che faceva presagire un principe di grande avvenire.

« Il rango di primogenito, che distingueva il Delfino, e il favore del Re, di cui godeva il duca d'Orléans, generavano fra i due principi un'emulazione

che giungeva fino all'odio. Questa emulazione era cominciata dalla loro infanzia e non era mai cessata. L'Imperatore, quando passò in Francia, dimostrò un'assoluta preferenza al duca d'Orléans, e il Delfino ne fu tanto offeso, che, mentre quel sovrano era a Chantilly, volle obbligare il Connestabile ad arrestarlo senza aspettare il comando del Re. Il Connestabile non acconsentì. Il Re, più tardi lo biasimò perchè non aveva seguìto il parere di suo figlio, e questa fu una delle ragioni per le quali lo allontanò dalla Corte.

« La discordia fra i due fratelli fece pensare alla duchessa d'Etampes di appoggiarsi al duca d'Orléans perchè questi la sostenesse presso il Re contro la duchessa di Valentinois. Ella vi riuscì. Quel principe, senz'essere innamorato di lei, favorì i suoi interessi, come il Delfino favoriva quelli della duchessa di Valentinois. Così si ebbero, a Corte, due intrighi quali si possono immaginare facilmente, ma che non rimasero limitati a delle semplici contese di donne.

« L'Imperatore, avendo conservata la sua amicizia al duca d'Orléans, aveva offerto parecchie volte di dargli il ducato di Milano. Nelle proposte che si fecero più tardi per la pace, gli fece anche sperare le diciassette provincie e il matrimonio con sua figlia. Il Delfino non desiderava nè la pace, nè questo matrimonio, e si servì del Connestabile per dimostrare al Re quanto fosse importante non permettere che il fratello del suo successore divenisse tanto potente per l'alleanza dell'Imperatore e pel possesso delle

diciassette provincie. Il Connestabile si prestò volentieri alle vedute del Delfino, soprattutto perchè in tal modo si opponeva alla duchessa d'Etampes, che era sua nemica dichiarata e che desiderava ardentemente l'elevazione del duca d'Orléans.

« Il Delfino comandava allora l'esercito del Re nella Champagne, ed aveva ridotto quello dell'Imperatore in tali condizioni, ch'esso sarebbe interamente perito se la duchessa d'Etampes (temendo che eccessivi vantaggi ci facessero rifiutare la pace e l'alleanza dell'Imperatore per il duca d'Orléans) non avesse fatto consigliare segretamente ai nemici d'impadronirsi per sorpresa di Epernay e di Château-Thierry, ch'erano piene di viveri. Essi presero queste piazzeforti, e così salvarono tutto il loro esercito.

« La duchessa d'Etampes non godette a lungo del successo del suo tradimento. Poco tempo dopo, il duca d'Orléans morì a Farmoutiers d'una specie di malattia contagiosa. Il Re morì due anni dopo. Prima di morire, raccomandò al Delfino di servirsi del cardinale di Tournon e dell'ammiraglio d'Annebault, e non parlò affatto del Connestabile che allora era relegato a Chantilly. Tuttavia, la prima cosa che fece il nuovo Re consistè appunto nel richiamare il Connestabile e nel dargli la direzione degli affari dello Stato.

« La duchessa d'Etampes fu scacciata e s'ebbe tutte le umiliazioni che poteva aspettarsi da una nemica onnipotente. La duchessa di Valentinois si vendicò allora completamente della sua rivale e di tutti co-

loro che l'avevano contrariata. Il suo potere sembrò più assoluto, sull'animo del nuovo Re, di quanto lo fosse stato mentre egli era Delfino. Da dodici anni questo principe regna, ma quella donna è padrona di tutto. Ella dispone delle cariche e degli affari, e quanti vollero informare il Re della sua condotta perirono in questa impresa. Il conte di Taix, gran mastro dell'artiglieria, che le era avverso, non seppe astenersi dal parlare degli amori di lei e specialmente di quello per il conte di Brissac, del quale il Re era già stato molto geloso. Ma ella agì in modo tale, che il conte di Taix cadde in disgrazia. Gli fu tolta la carica, e, cosa quasi incredibile, ella riuscì a farla assegnare al conte di Brissac, che poi fece nominare maresciallo di Francia. Peraltro, il Re, estremamente geloso, non potè sopportare che il nuovo maresciallo stesse a Corte. Ma la gelosia, che in altri è acre e violenta, in lui è mite e moderata, per il grande rispetto ch'egli ha per la sua amante, e questo rispetto gli fece giudicar necessario un pretesto per allontanare il rivale, che allora fu nominato governatore del Piemonte. Dopo aver trascorso laggiù alcuni anni, Brissac ritornò nell'inverno scorso, col pretesto di ottenere truppe ed altre cose per l'esercito che comanda. Il desiderio di rivedere la duchessa di Valentinois e il timore di essere dimenticato da lei furono i principali motivi di quel viaggio. Il Re lo accolse molto freddamente. I Guisa, che gli sono avversi, ma che non osano dimostrarlo per non urtare la duchessa di Valentinois, si servirono del Visdòmino (suo

nemico dichiarato) per impedire ch'egli ottenesse alcuna delle cose ch'era venuto a chiedere. Non era difficile nuocergli; il Re l'odiava e la presenza di lui gli era causa d'inquietudine. Perciò, egli fu costretto a ritornare in Piemonte senz'avere ottenuto col suo viaggio altro risultato che quello di ravvivare nel cuore della duchessa di Valentinois un amore che cominciava ad estinguersi per effetto dell'assenza. Il Re ebbe moltissimi altri motivi di gelosia, ma non li conobbe o non osò lagnarsene.

« Io non so, figlia mia — concluse la signora di Chartres — se non ti sembri ch'io t'abbia raccontato più di quanto desiderassi di sapere...

— Oh, no! — rispose la principessa di Clèves. — Anzi, se non temessi d'importunarvi, vorrei sapere da voi molte altre cose che ignoro.

La passione del duca di Nemours per la principessa fu da principio tanto violenta da fargli dimenticare tutte le donne che aveva amate prima d'allora e con le quali era rimasto in relazione durante la sua assenza. Egli non si curò neppure di cercare dei pretesti per staccarsi totalmente da loro, nè ebbe la pazienza di ascoltare le loro lagnanze e di rispondere ai loro rimproveri. La Regina Delfina, per la quale aveva nutrito sentimenti molto appassionati, non potè reggere, nel suo cuore, contro la principessa di Clèves. Egli cominciò a non essere più tanto impaziente di partire per l'Inghilterra e a non affrettare più con tanto ardore tutto ciò che doveva esser concluso per lui prima della partenza. Andava spesso dalla Re-

gina Delfina, perchè la principessa di Clèves vi era spesso, e non gli rincresceva di lasciare che si supponesse vero ciò che si era immaginato relativamente ai suoi sentimenti per quella Regina. La principessa di Clèves gli sembrava donna di sì alto pregio, che decise di astenersi dal manifestarle la sua passione, piuttosto che rischiare di renderla nota a tutti. Non ne parlò neppure al Visdòmino di Chartres, ch'era suo amico intimo e al quale soleva comunicare tutti i suoi pensieri. Prese una linea di condotta talmente saggia, e si dominò tanto attentamente, che nessuno sospettò ch'egli fosse innamorato della principessa di Clèves. Nessuno, fuorchè il cavaliere di Guisa. E la stessa principessa non se ne sarebbe accorta facilmente, se l'inclinazione che aveva per lui non l'avesse indotta ad osservare con molta attenzione tutti gli atti di quell'innamorato che non voleva essere scoperto.

Ella non volle parlare neppure a sua madre dei sentimenti del duca, pur non avendo il proposito di tenerglieli nascosti. Ma la signora di Chartres si era già accorta di tutto, e sapeva già che sua figlia era assai vicina ad amare quel principe, se pure non lo amava già. Questa certezza le fu causa di un vivo dolore, le fece sentire a quali pericoli fosse esposta sua figlia per il fatto di essere amata da un uomo come il duca di Nemours. E il sospetto che già aveva concepito dell'amore di sua figlia per il duca, fu confermato in lei da una cosa che avvenne pochi giorni dopo.

Il maresciallo di Saint-André, che soleva cercare tutte le occasioni di far sfoggio della sua ricchezza e della sua prodigalità, supplicò il Re (col pretesto di fargli vedere la sua casa, terminata proprio allora) di concedergli l'onore di recarvisi a cenare unitamente alle Regine. Egli teneva anche, moltissimo, ad abbagliare la principessa di Clèves con lo splendore che voleva dare a quella riunione per la quale era pronto a sostenere una spesa enorme.

Alcuni giorni prima di quello scelto per la cena, il Delfino, la cui salute era malferma, si era sentito male ed era rimasto ritirato nei suoi appartamenti. La regina sua moglie aveva trascorsa tutta la giornata presso di lui. Verso sera, sentendosi meglio, egli fece entrare tutte le persone ragguardevoli che si erano riunite nella sua anticamera. La Regina Delfina se ne andò nelle proprie stanze e vi trovò la principessa di Clèves ed alcune altre dame che godevano della sua familiarità.

Siccome era già abbastanza tardi e non si era ancora abbigliata, la Delfina non andò dalla Regina; fece dire che non riceveva nessuno e si fece portare i suoi gioielli per scegliere quelli con cui si sarebbe ornata per la festa del maresciallo di Saint-André e per darne anche alla principessa di Clèves, secondo la promessa che le aveva fatta. Mentre le due dame erano intente a questa scelta, sopraggiunse il principe di Condé, che per il suo rango veniva sempre accolto dovunque. La Regina Delfina gli domandò se ve-

nisse dalle stanze del Delfino suo marito e che cosa vi si facesse.

— Si discute contro il duca di Nemours, ed egli difende con grande ardore la causa che sostiene, così da far credere che sia proprio la sua. Io penso che abbia un'amante che gli è causa d'inquietudine quando va al ballo, poichè afferma esser cosa assai triste per un innamorato il vedere la donna amata partecipare ad una festa.

— Come! — esclamò la Delfina; — il duca di Nemours non vuole che la sua amante vada al ballo?... So che molti mariti non vedono di buon occhio che le loro mogli ci vadano, ma non avevo mai pensato che anche gli amanti potessero avere la stessa idea.

— Il duca di Nemours — riprese il principe di Condé — sostiene che il ballo è quanto vi può essere di più insopportabile per gli amanti, siano essi o non siano riamati. Dice che, se sono amati, hanno il dolore di vedersi trascurati per alcuni giorni, mentre la donna amata si preoccupa del proprio abbigliamento per piacere a tutti, anzichè ad un uomo solo. Dice che quando sono al ballo le donne si sforzano di farsi ammirare da quanti le guardano, e che, quando sono soddisfatte della loro bellezza, ne provano una gioia a cui i loro amanti rimangono quasi estranei. Dice inoltre che un uomo il quale non sia riamato soffre più che mai vedendo la propria amante in una riunione; che quanto più ella è ammirata dal pubblico, tanto più ci si sente infelici per il fatto di non essere amati da lei, e che si teme sempre che la sua

bellezza faccia nascere qualche amore più fortunato del nostro. Sostiene, infine, che nessun dolore è uguale a quello che può provare un uomo vedendo la sua amante in una festa da ballo, e che un tal dolore è inferiore soltanto ad un altro, il quale deriva dal sapere che la nostra amante è ad un ballo mentre noi non ci siamo.

La principessa di Clèves fingeva di non udire ciò che diceva il principe di Condé, ma in realtà ascoltava con molta attenzione. Ella capiva facilmente quanta parte avesse nell'opinione sostenuta dal duca di Nemours, e specialmente in ciò ch'egli diceva del dolore di un uomo che non può essere al ballo a cui partecipa la sua amante. Infatti, egli non sarebbe stato a quello del maresciallo di Saint-André, perchè il Re lo mandava incontro al duca di Ferrara.

La Regina Delfina rideva col principe di Condé, e non approvava affatto il duca di Nemours.

— In un solo caso — riprese il principe — Nemours ammette che la sua amante partecipi ad un ballo, e questo caso è che il ballo sia dato da lui, poichè a parer suo una donna fa cosa grata all'uomo che ama prendendo parte ad un divertimento nel quale egli figuri da padrone di casa, facendone gli onori a tutta la Corte.

— Il signore di Nemours — disse sorridendo la Delfina — ebbe infatti ragione d'approvare che la sua amante partecipasse al ballo ch'egli diede l'anno scorso in mio onore... C'erano tante donne a cui egli

attribuiva la qualità di sue amanti, che, se fossero mancate, le sale sarebbero rimaste quasi deserte!

Non appena il principe di Condé aveva cominciato a parlare delle opinioni del duca di Nemours sulle feste da ballo in generale, la principessa di Clèves aveva pensato di non andare a quello del maresciallo di Saint-André. Si convinse facilmente dell'opportunità di non metter piede nella casa di un uomo dal quale era amata, e fu contenta di avere una ragione di severità per compiere un atto che costituiva un favore per il duca di Nemours. Prese tuttavia i gioielli che le aveva dati la Regina Delfina; ma poi, mostrandoli alla madre, disse che non aveva alcuna intenzione di servirsene, perchè il maresciallo di Saint-André teneva molto a farsi vedere innamorato di lei e certo col pretesto di farle gli onori di casa le avrebbe usato tali premure da metterla in imbarazzo.

La signora di Chartres combattè per un poco l'idea di sua figlia; ma vedendo ch'ella vi si ostinava, finì coll'arrendersi e le disse che doveva fingersi ammalata, per avere un pretesto di non andare alla festa. A parer suo, infatti, le ragioni per cui non ci voleva andare non sarebbero state approvate da nessuno, cosicchè bisognava perfino evitare che qualcuno le indovinasse. La principessa di Clèves acconsentì volentieri a starsene in casa per alcuni giorni, per non andare ad una festa dalla quale il duca di Nemours sarebbe stato assente, ed egli partì senz'aver la gioia di sapere ch'ella non vi sarebbe andata.

Ritornò il giorno successivo a quello del ballo;

seppe che la principessa non vi era stata, ma non sapendo che le avessero riferita la conversazione svoltasi presso il Delfino, rimase assai lontano dal supporre che proprio per lui, ella si era astenuta dall'andare a quella festa.

Il giorno seguente, mentre egli era dalla Regina e stava parlando alla Regina Delfina, sopraggiunsero, e s'avvicinarono a quest'ultima la signora di Chartres e sua figlia. La principessa di Clèves era vestita con una certa trascuratezza, come ogni donna che sia stata male, ma il suo viso era radioso di bellezza.

— Siete tanto bella — le disse la Delfina — che non si crederebbe che siate stata ammalata! Io penso che il principe di Condé, riferendo in vostra presenza l'opinione del duca di Nemours sulle feste da ballo, vi abbia convinta che avreste fatto un favore al maresciallo di Saint-André, andando in casa sua, e che solo per questo ve ne siate astenuta.

La principessa di Clèves arrossì, sentendo che la Delfina aveva indovinato quasi tutto, e specialmente perchè ella ne parlava in presenza del duca di Nemours.

La signora di Chartres comprese allora perchè sua figlia non avesse voluto andare al ballo; e per impedire al duca di Nemours di pensare come lei, prese la parola con un accento di assoluta verità.

— Vi assicuro, Maestà — disse alla Delfina — che fate onore a mia figlia più di quanto ella meriti. È stata ammalata davvero, ma credo che se non l'avessi trattenuta vi avrebbe certamente seguìta, e si sarebbe

mostrata in pubblico così stravolta com'era, per avere il divertimento di vedere tutto ciò che vi fu di straordinario...

La Delfina credette alle parole della signora di Chartres; il duca di Nemours fu contrariato sentendo che poteva esservi qualcosa di vero, ed il rossore della principessa di Clèves gl'ispirò il sospetto che quanto aveva detto la Delfina corrispondesse interamente alla verità. La principessa di Clèves deplorò, dapprima, che il duca avesse motivo di credersi causa dell'assenza di lei dalla festa del maresciallo di Saint-André; ma provò, poi, un vero dolore perchè sua madre lo aveva totalmente distolto da questa opinione.

Quantunque l'assemblea di Cercamp fosse stata interrotta, i negoziati per la pace erano continuati, e le cose presero tal piega, che verso la fine di febbraio fu indetta un'altra riunione, a Château-Cambrésis. Vi si recarono gli stessi deputati di prima, e l'assenza del maresciallo di Saint-André liberò il duca di Nemours dal rivale che temeva più di tutti, non tanto per i progressi che poteva fare presso la principessa di Clèves, quanto perchè lo sapeva sempre attento ad osservare coloro che l'avvicinavano.

La signora di Chartres non aveva voluto lasciar capire a sua figlia che le erano noti i suoi sentimenti per quel principe, temendo di rendersi sospetta relativamente a quanto si proponeva di dirle. Un giorno, cominciò a parlarle di lui; gliene disse bene, aggiungendo lodi avvelenate sulla saggezza ch'egli dimostrava coll'essere incapace d'innamorarsi seria-

mente e col limitarsi a cercare soltanto il piacere nella frequentazione delle donne.

— Veramente — riprese — si sospetta ch'egli abbia una grande passione per la Regina Delfina, presso la quale è tanto assiduo. Ti consiglio anzi di evitare di parlargli, specialmente a quattr'occhi, perchè, trattata come sei dalla Delfina, daresti luogo, in breve, a farti credere loro confidente, e sai già quanto sia poco simpatica una simile riputazione. A parer mio, dovresti cominciare ad andare meno spesso dalla Delfina, per non essere implicata in avventure galanti che non ti farebbero onore.

La principessa di Clèves non aveva mai sentito parlare d'una relazione fra il duca di Nemours e la Delfina. Perciò fu assai sorpresa di quanto le disse sua madre, e fu tanto convinta di essersi ingannata in tutti i suoi pensieri sui sentimenti del duca, che il suo viso mutò subitamente. Sua madre se ne avvide. In quel momento entrò gente. La principessa si ritirò nelle sue stanze e si rinchiuse nel suo salottino.

Non si può esprimere il dolore ch'ella provò per aver compreso, dall'effetto delle parole di sua madre, quanto s'interessasse del duca di Nemours. Non aveva ancora osato confessarselo. Capì allora che i sentimenti che provava per lui erano quelli che il principe di Clèves le aveva chiesti con tanta insistenza, e si vergognò moltissimo di provarli per un uomo che non era suo marito, il quale li avrebbe meritati.

Si sentiva, inoltre, offesa ed imbarazzata per il timore che il duca di Nemours volesse farla servire di pretesto alla Regina Delfina, e questo pensiero la indusse a dire a sua madre tutto ciò che non le aveva ancora detto.

La mattina seguente, andò nella camera della signora di Chartres, appunto per parlarle come aveva deciso di fare; ma la trovò febbricitante, e vi rinunciò. Quel male, però, non era affatto grave, e la principessa non volle astenersi dall'andare, nel pomeriggio, ad ossequiare la Regina Delfina. Ella era nel suo salotto con due o tre dame che più delle altre godevano della sua familiarità.

— Parlavamo del duca di Nemours — disse alla principessa, — e ci meravigliavamo del mutamento avvenuto in lui da quando ritornò da Bruxelles. Prima della sua assenza, egli aveva un numero infinito di amanti, alcune meritevoli, altre indegne delle sue premure. Da quando ritornò, non si cura più nè delle une nè delle altre. Non si vide mai un mutamento tanto grande. A me sembra che sia mutato anche il suo carattere, e ch'egli sia molto meno allegro di prima.

La principessa di Clèves non disse nulla, mentre pensava con vergogna che avrebbe considerato come indizî di passione per lei tutto ciò che le si diceva del duca, se non fosse stata avvertita della verità. Provava un po' d'acredine contro la Regina Delfina, perchè fingeva di stupirsi di tante cose che certo sa-

peva meglio di chiunque, e non seppe astenersi dal dirgliene qualcosa. Infatti, allontanatesi le altre dame, ella si avvicinò alla Delfina e le disse sottovoce:

— Signora, avete forse parlato anche per me, e vorreste forse nascondermi che siete voi la donna per la quale il duca di Nemours ha cambiato carattere?

— Siete ingiusta — le disse la Delfina. — Sapete benissimo che non ho nulla di nascosto per voi! È vero che il signore di Nemours, prima di andare a Bruxelles ebbe forse intenzione di lasciarmi capire che non mi odiava; ma da quando ritornò, sembra non si ricordi di nulla, ed io confesso di essere curiosa di saper la causa del mutamento della sua condotta. Sarà difficile ch'io non riesca a conoscerla — soggiunse. — Il Visdòmino di Chartres, ch'è suo amico intimo, è innamorato di una dama sulla quale ho un certo potere, e per mezzo di questa dama finirò col saper tutto.

La Delfina parlò in modo tale da convincere la principessa di Clèves, che si tranquillizzò.

Quando ella ritornò dalla madre, seppe che le sue condizioni di salute erano molto peggiorate dal momento in cui l'aveva lasciata. La febbre le era cresciuta, e nei giorni seguenti le crebbe ancora, tanto da prevedere una malattia molto grave. La principessa di Clèves ne fu estremamente afflitta, e non lasciò più la camera di sua madre. Anche il principe di Clèves vi passava ogni giorno delle lunghe ore, perchè s'interessava realmente della signora di Char-

tres ed anche perchè voleva impedire alla moglie di abbandonarsi alla tristezza. Ma gli premeva soprattutto di vederla spesso, poichè la sua passione per lei non era affatto diminuita.

Il duca di Nemours, che aveva sempre avuto molta amicizia per il principe di Clèves, non aveva cessato di mostrarglisi amico dopo il ritorno da Bruxelles. Durante la malattia della signora di Chartres egli trovò modo di vedere molte volte la principessa di Clèves, fingendo di cercare il marito di lei o di venirlo a prendere per condurlo seco a passeggio. Soleva cercarlo anche nelle ore in cui lo sapeva assente; e, col pretesto di aspettarlo, rimaneva nell'anticamera della signora di Chartres, dov'erano sempre riunite alcune persone ragguardevoli. La principessa di Clèves vi compariva spesso, e perchè era afflitta non sembrava meno bella al duca di Nemours. Egli le dimostrava che condivideva la sua afflizione, e le parlava con un'aria tanto dolce e tanto sottomessa, da convincerla facilmente che, se era innamorato, il suo amore non era per la Regina Delfina.

La principessa si turbava profondamente ogni volta che lo vedeva, ma ne provava nello stesso tempo un profondo piacere. E quando non lo vedeva più, e pensava che quel piacere era indizio d'una vera passione, per poco non credeva di odiarlo, tanto era grande il dolore che questo pensiero le cagionava.

La signora di Chartres peggiorò talmente che si cominciò a disperare della sua guarigione. Ella sep-

pe, dai medici, di essere in pericolo, e diede prova d'un coraggio degno della sua virtù e della sua anima santificata dalla religione. Usciti i medici dopo averle parlato in quel senso, fece chiamare sua figlia e volle rimaner sola con lei. Le porse la mano, e le disse:

— Dobbiamo lasciarci, figlia mia... Il pericolo in cui ti lascio e il bisogno che hai di me, aumentano il dolore che provo nel doverti lasciare. Tu hai una inclinazione per il duca di Nemours; non ti domando di confessarmelo, poichè ormai non posso servirmi della tua sincerità per consigliarti e guidarti. Già da parecchio tempo mi sono accorta di questa tua inclinazione; ma dapprima non te ne volli parlare, per timore di far nascere in te la certezza del tuo sentimento.

« Ora tu l'hai, questa certezza, e sei sull'orlo del precipizio, e devi importi grandi sforzi e grandi violenze per trattenerti. Pensa ai doveri che hai verso tuo marito, a quelli che devi sentire verso te stessa, e pensa che stai per perdere la riputazione che ti sei acquistata e che io ti ho tanto desiderata. Sii forte e coraggiosa, figlia mia; allontànati dalla Corte; obbliga tuo marito a condurti altrove; non temere di prendere delle risoluzioni troppo dure e troppo difficili. Per quanto penose esse possano sembrarti dapprima, saranno preferibili, per le loro conseguenze, alle sventure che ti deriverebbero da una relazione illecita. Se altre ragioni oltre a quelle della virtù e del tuo dovere potessero obbligarti a ciò che deside-

ro, ti direi che la sola cosa capace di turbare la felicità ch'io spero nel lasciare questo mondo sarebbe il vederti cadere come tante altre donne. Ma se questa sciagura deve capitarti, accolgo la morte con gioia, perchè mi evita il dolore di esserne testimone.

La principessa di Clèves si mise a piangere dirottamente sulla mano di sua madre, che teneva stretta fra le sue; e la signora di Chartres, pure commossa fino alle lagrime, le disse:

— Addio, figlia mia... Terminiamo un colloquio che c'intenerisce troppo, tutt'e due, e tu cerca di ricordarti di tutto ciò che ti ho detto ora.

L'ammalata si voltò dall'altra parte, dopo aver pronunciate queste parole, e comandò alla figlia di chiamare le sue donne, nè volle più ascoltare nè dire altro. La principessa di Clèves uscì dalla camera di sua madre nello stato che si può immaginare, e la signora di Chartres non pensò più ad altro che a prepararsi alla morte. Ella visse ancora due giorni, nei quali non volle rivedere la figlia, ch'era l'unico essere per cui provasse un affetto.

La principessa di Clèves rimase immersa in un'afflizione estrema. Suo marito non s'allontanava da lei, e immediatamente dopo la morte della signora di Chartres la condusse in campagna, per staccarla da un ambiente che poteva soltanto inasprire il suo dolore. Non se ne vide mai uno uguale. Quantunque la tenerezza e la gratitudine vi avessero la massima parte, quel dolore derivava anche dal bisogno che la

principessa sentiva ancora di sua madre, per potersi difendere contro il duca di Nemours. Ella era infelicissima pel fatto di trovarsi abbandonata a se stessa in un momento in cui non sapeva dominare i proprî sentimenti ed avrebbe desiderato più che mai d'avere accanto a sè qualcuno che potesse compiangerla ed infonderle coraggio. La condotta del principe di Clèves verso di lei le faceva bramare con ardore sempre crescente di non mancare in alcun modo ai suoi doveri di moglie. Perciò, gli dimostrava amicizia, tenerezza, più di quanta gliene avesse dimostrata prima d'allora, e non voleva ch'egli la lasciasse sola, e le sembrava che col solo fatto di esserle vicino egli la difendesse contro l'amore per il duca di Nemours.

Questo principe andò anche in campagna a visitare il suo amico di Clèves, e fece quanto potè per esser ricevuto dalla principessa come da lui. Ma ella non volle riceverlo. Sentendo di non poter fare a meno di giudicarlo degno d'amore, aveva fermamente deciso di vietarsi la gioia di vederlo e di evitare in ogni modo qualsiasi occasione di trovarsi con lui.

Il principe di Clèves si recò a Parigi, per comparire a Corte, e promise a sua moglie di ritornare il giorno successivo. Ritornò, invece, due giorni dopo.

— Vi aspettai per tutta la giornata di ieri — gli disse la principessa quando lo rivide — e devo rimproverarvi perchè mancaste alla vostra promessa. Ora sappiate che stamane ho avuto la triste notizia della morte della signora di Tournon, avvenuta in due

giorni! Nuovo dolore per me, in questo periodo tanto doloroso della mia vita! La signora di Tournon, giovane e bella, era una delle donne che ammiravo di più, per le sue virtù e la sua grande saggezza.

— Mi dispiacque molto di non poter ritornare ieri — disse il principe di Clèves. — Ma la mia presenza era tanto necessaria per consolare uno sventurato, che non ebbi il coraggio di partire troppo presto! In quanto alla signora di Tournon, vi consiglio di non affliggervi eccessivamente per la sua morte, se la rimpiangete come una donna piena di rare virtù e degna della vostra stima.

— Mi stupite! — esclamò la principessa. — Non sentii dire da voi molte volte che a Corte non c'era alcuna donna che stimaste più di lei?

— È vero: lo dicevo... — rispose il principe. — Ma le donne sono incomprensibili, e quando le osservo tutte, mi sento tanto fortunato di avere una moglie come voi, da non potermi stancare di ammirare la mia fortuna!

— Mi stimate più di quanto valgo! — replicò la principessa, sospirando. — Non potete ancora giudicarmi totalmente degna di voi! Ma ditemi, ve ne supplico, perchè avete mutato pensiero relativamente alla signora di Tournon.

— Già da parecchio tempo non m'illudevo più sul suo conto, e sapevo ch'ella amava il conte di Sancerre e gli faceva sperare che sarebbe diventata sua moglie...

— Non posso credere — interruppe la principessa — che la signora di Tournon, dopo essersi mostrata tanto avversa al matrimonio, da quando restò vedova, e dopo aver dichiarato pubblicamente che non si sarebbe mai rimaritata, abbia dato delle speranze a Sancerre.

— Se ne avesse date soltanto a lui — riprese il principe di Clèves — non dovremmo stupircene. Ma ne diede anche ad Estoutevillc, nello stesso tempo, ed ora vi racconterò tutta qucsta storia...

PARTE SECONDA

I.

Gli amori della signora di Tournon.

— Voi sapete quanta amicizia esista fra Sancerre e me... Tuttavia, quando s'innamorò della signora di Tournon, circa due anni or sono, Sancerre evitò con cura di parlarmene. Non ne parlò a nessuno, d'altronde, ed io rimasi ben lontano dall'aver sospetto di quell'amore. La signora di Tournon sembrava ancora inconsolabile per la morte di suo marito, e viveva in un austero isolamento. La sorella di Sancerre era quasi l'unica persona che la frequentasse, ed appunto in casa di lei egli si era innamorato della vedovella.

« Una sera in cui doveva essere recitata una commedia, al Louvre, mentre per cominciare s'aspettavano soltanto il Re e la duchessa di Valentinois, giunse la notizia che la duchessa aveva avuto un malore, e che il Re non sarebbe venuto. S'indovinò facilmente che il malore della duchessa dovesse esser stato un litigio col Re. Sapevamo infatti che il Re era stato

molto geloso del maresciallo di Brissac, durante la sua permanenza a Corte; ma il maresciallo era ritornato in Piemonte da alcuni giorni, e non potevamo immaginare la ragione del litigio.

« Mentre ne stavo discorrendo con Sancerre, d'Anville entrò nella sala, e mi disse sottovoce che il Re era in condizioni tali da far pietà, tanto erano grandi la sua afflizione e la sua collera. Mi raccontò che in occasione d'una riconciliazione avvenuta fra il Re e la duchessa, pochi giorni innanzi, dopo certi litigi a proposito del maresciallo di Brissac, il Re le aveva donato un anello e l'aveva pregata di portarlo. Quella sera, mentre la duchessa si vestiva per venire alla commedia, il sovrano aveva notato ch'ella non aveva al dito quell'anello, e le aveva domandato perchè non l'avesse. Ella si era mostrata assai stupita di non averlo, e ne aveva domandato conto alle sue cameriere, le quali, disgraziatamente, o perchè non erano state istruite bene, avevano risposto che già da quattro o cinque giorni non vedevano quel gioiello.

« — Il maresciallo di Brissac — continuò d'Anville — partì appunto cinque giorni or sono, e il Re ha subito pensato che la duchessa abbia dato a lui quell'anello, nel salutarlo prima della partenza. Questo pensiero ha ridestata in lui la gelosia, e, diversamente dal solito, egli s'è infuriato ed ha rivolto alla duchessa i più violenti rimproveri. Ora è ritornato nelle sue stanze profondamente afflitto; ma non so se la sua afflizione derivi dalla supposizione che la duchessa abbia dato l'anello a Brissac, o non piut-

tosto dal timore di averla offesa con la sua collera.

« Appena d'Anville ebbe finito di raccontarmi la cosa, io m'avvicinai a Sancerre per riferirgliela, ma come un segreto che dovesse assolutamente rimaner tale.

« La mattina seguente, andai di buon'ora da mia cognata, e trovai la signora di Tournon seduta accanto al suo letto. Ella era nemica della duchessa di Valentinois, e sapeva che mia cognata aveva motivo di esserle altrettanto avversa. Sancerre era andato dalla signora di Tournon dopo la commedia, le aveva raccontato il litigio del Re con la duchessa, e la signora di Tournon era venuta a raccontarlo a mia cognata, senza sapere o senza riflettere che il suo amante l'aveva saputo da me.

« Appena fui entrato, mia cognata disse alla sua amica che mi si poteva confidare quella storia; e, senz'aspettare il permesso della signora di Tournon, mi ripetè parola per parola tutto ciò che avevo narrato a Sancerre la sera antecedente. Potete immaginare come ne fui stupito. Guardai la signora di Tournon, e mi parve che fosse imbarazzata. Il suo imbarazzo m'insospettì. Avevo narrato la cosa soltanto a Sancerre; egli mi aveva lasciato dopo la commedia, senza dirmi perchè mi lasciasse; mi ricordai d'averlo sentito lodare con molto calore la signora di Tournon... Tutte queste circostanze m'aprirono gli occhi, e mi riuscì facile concludere che Sancerre aveva una relazione galante con quella dama, e che doveva essere andato da lei dopo avermi lasciato.

« Fui tanto contrariato nel constatare ch'egli mi aveva tenuta segreta quella sua relazione, che non esitai a far comprendere alla signora di Tournon quale imprudenza avesse commessa. L'accompagnai alla sua carrozza, e, salutandola, le assicurai che invidiavo la felicità di colui che le aveva raccontato il litigio del Re con la duchessa di Valentinois.

« Poi, andai subito a trovare Sancerre, gli feci dei rimproveri, e gli dissi che mi era noto il suo amore per la signora di Tournon, senza spiegargli come lo avessi scoperto. Allora, egli fu costretto a confessarmelo, e mi raccontò anche i particolari della sua avventura, dicendomi infine che quantunque fosse cadetto ed assai lontano dal poter pretendere un matrimonio tanto vantaggioso, quella dama aveva fermamente deciso di sposarlo. Ne fui estremamente sorpreso. Esortai Sancerre ad affrettarsi a realizzare quell'unione, e gli dissi che doveva temere qualunque delusione da una donna capace di sostenere in pubblico una parte tanto lontana dalla verità. Egli mi rispose che la signora di Tournon era stata veramente molto afflitta per la perdita del marito, ma che il suo nuovo amore aveva vinta quell'afflizione, e che allora ella non aveva potuto render palese a tutti un simile mutamento. Mi disse anche altre ragioni per scusare la sua amante, ed io compresi quanto ne fosse innamorato. Poi mi assicurò che l'avrebbe indotta ad acconsentire ad ammettere che mi fosse nota la sua passione, dato che ella stessa me l'aveva lasciata in-

dovinare. Vi riuscì, infatti, quantunque dapprima ella non volesse saperne, ed io diventai loro confidente.

« Non vidi mai alcun'altra donna avere un contegno tanto onesto e simpatico verso il suo amante; ma continuò ad urtarmi la sua finzione nel mostrarsi ancora afflittissima per la morte del marito. Sancerre era tanto innamorato e tanto contento dell'amore di cui si vedeva oggetto, che quasi non osava incitarla alla conclusione del matrimonio, per timore ch'ella lo credesse animato da ragioni d'interesse piuttosto che da una vera passione. Giene parlò, tuttavia, ed ella gli sembrò decisa a sposarlo presto, e cominciò anche a vivere meno ritirata e a ricomparire in società. Frequentò il salotto di mia cognata nelle ore in cui vi si riuniva una parte della Corte. Sancerre vi compariva di rado, ma tutti coloro che vi andavano ogni sera e ve la vedevano spesso furono d'accordo nel giudicarla amabilissima.

« Ella aveva da poco tempo cessato di starsene sola, quando sembrò a Sancerre che la passione ch'ella nutriva per lui cominciasse a diventare meno ardente. Me ne parlò parecchie volte, senza convincermi che le sue lagnanze avessero un fondamento; ma infine, avendo saputo, attraverso queste lagnanze, che la dama sembrava frapporre indugi al matrimonio invece di affrettarlo, dovetti pensare che il mio amico non avesse torto nel provare una certa inquietudine.

« Gli risposi che quando la passione della signora di Tournon fosse diminuita, dopo esser durata due anni, non avrebbe dovuto stupirsene. Aggiunsi che,

quand'anche essa non fosse diminuita, certo non sarebbe stata forte abbastanza per costringere quella dama a sposarlo, e che di questo non avrebbe dovuto rammaricarsi. Aggiunsi inoltre che un simile matrimonio gli avrebbe fatto molto torto, nell'opinione del pubblico, poichè egli non era un partito sufficientemente vantaggioso per la signora di Tournon. Perciò, la sola cosa che doveva desiderare era il non essere ingannato da lei, neppure con delle false speranze. Gli dissi infine che se la signora di Tournon non avesse avuto il coraggio di sposarlo, o gli avesse confessato di amare un altro uomo, egli non avrebbe dovuto adirarsi nè lagnarsi, ed anzi avrebbe dovuto conservare per lei sentimenti di stima e di riconoscenza.

« — Vi dò, gli dissi, il consiglio di rivolgervi a me stesso... Infatti, la sincerità ha tal potere su di me, che quando la mia amante, o perfino mia moglie, mi confessasse una sua simpatia per un altro, ne sarei afflitto, ma non indignato. Cesserei di sostener la parte di amante o di marito, per assumere quella di benevolo consigliere ».

Queste parole fecero arrossire la principessa di Clèves, che vi trovò una certa relazione con la sua condizione attuale, e ne fu tanto sorpresa e turbata da non potersi riavere immediatamente.

Il principe di Clèves continuò:

— Sancerre parlò alla signora di Tournon, e le disse tutto ciò che gli avevo consigliato. Ma ella si affrettò a rassicurarlo, mostrandosi offesa per i so-

spetti ch'egli manifestava. Così, glieli tolse completamente. Rimandò nondimeno il matrimonio a dopo un certo viaggio ch'egli stava per intraprendere e che non sarebbe stato di breve durata. Ma si comportò poi così bene, fino al giorno della partenza di lui, e per questa partenza sembrò tanto afflitta, che anch'io, come lui, credetti ch'ella lo amasse veramente. Egli partì circa tre mesi or sono. Durante la sua assenza, vidi pochissime volte la signora di Tournon, essendomi occupato continuamente di voi... E seppi soltanto che il ritorno dell'assente era atteso da un giorno all'altro.

« L'altro giorno, appena giunto a Parigi, ebbi la notizia della morte della signora di Tournon! Mandai un domestico a casa di Sancerre, per sapere se si avessero sue notizie. Così seppi ch'egli era arrivato il giorno innanzi, cioè il giorno stesso della morte della signora di Tournon. Andai immediatamente da lui, già immaginando in quali condizioni di spirito l'avrei trovato... Ma dovetti constatare che la sua afflizione superava di gran lunga le mie previsioni.

« Non vidi mai un dolore altrettanto profondo, altrettanto commovente. Appena mi vide, Sancerre mi abbracciò, mettendosi a piangere dirottamente.

« —Non la vedrò più! — mi disse. — Non la vedrò mai più!... È morta!

« E tacque. Ma poi, di tanto in tanto, ripetendo con insistenza: « È morta! È morta, e non la rivedrò più! », riprendeva a gemere, a singhiozzare, e in certi momenti sembrava avesse perso il senno. Mi disse che

aveva ricevuto pochissime lettere dell'amata, durante l'assenza, ma che non se ne era stupito, perchè la conosceva bene e sapeva quanto ella fosse restìa ad arrischiarsi a scriver lettere d'amore. Non aveva mai dubitato di poterla sposare, al ritorno; non aveva mai cessato di considerarla come la donna più amabile e più fedele che esistesse. Si era sempre creduto teneramente amato da lei, e l'aveva persa proprio mentre pensava d'esser giunto al momento di unirsi a lei per sempre!... Tutti questi pensieri gli erano causa di un dolore violento che lo annientava... Ed io, lo confesso, me ne sentivo commosso fino in fondo all'anima.

« Dovetti lasciarlo per andare dal Re, ma gli promisi che sarei ritornato presto. Ritornai, infatti, e non posso dire quanto rimasi sorpreso ritrovandolo in uno stato d'animo totalmente mutato. Era furente, camminava in lungo e in largo per la sua camera, e sembrava fuori di sè.

« — Venite! — mi disse. — Venite a vedere l'uomo più disperato che sia al mondo!... Ora sono mille volte più infelice di quanto lo fossi poc'anzi, e ciò che ho saputo or ora della signora di Tournon è assai peggio della sua morte!...

« Pensai che il dolore gli avesse offuscata completamente la ragione. Non potevo immaginare che ci potesse essere qualcosa di peggio della morte di una donna amata e da cui si è amati. Gli dissi che avevo approvata e condivisa la sua afflizione finchè essa aveva avuto dei limiti, ma che avrei cessato di com-

piangerlo se si fosse abbandonato alla disperazione, e se avesse smarrito la ragione.

« — Sarei troppo fortunato, se l'avessi smarrita, e più se fossi morto! — esclamò. — La signora di Tournon m'era infedele, ed io l'ho saputo poco fa, mentre piangevo e mi disperavo per la sua morte, mentre la mia anima traboccava del dolore più atroce e dell'amore più tenero che un uomo abbia mai provati, mentre il ricordo di questo amore era nel mio cuore quanto di più perfetto fosse mai esistito!... Ho scoperto di essermi ingannato e d'esser stato tradito; ho scoperto che la defunta non merita ch'io la pianga!... E intanto, io provo, per la morte di quella donna, lo stesso dolore che proverei se ella mi fosse stata fedele, e sento il suo tradimento come se ella fosse ancora viva!... Se, prima della sua morte, mi fossi accorto del mutamento avvenuto in lei, la gelosia, la collera, lo sdegno, mi avrebbero invasa l'anima e in qualche modo indurito contro il dolore che mi strazia per la sua perdita... Ma ora sono in tale stato d'animo da non potermene consolare e da non poter odiare colei che non è più!

« Vi sarà facile immaginare quanto mi sorpresero queste parole di Sancerre. Gli domandai come avesse saputo ciò che mi diceva. Egli mi raccontò come, dopo la mia, avesse avuto una visita di Estouteville, ch'è suo amico intimo, ma che non sapeva nulla del suo amore per la signora di Tournon. Estouteville, appena entrato, si era messo a piangere e gli aveva domandato perdono di avergli tenuto nascosto ciò che

stava per dirgli... Poi, gli aveva parlato lungamente del dolore che lo straziava per la morte della signora di Tournon...

« — Io — mi disse Sancerre — ne sono stato talmente sorpreso, che per poco, nel primo momento, non gli ho detto che certo ero più addolorato di lui per quella morte... Ma non ho avuto la forza di parlare... Egli ha continuato, e mi ha detto che negli ultimi sei mesi fu pazzamente innamorato della signora di Tournon. Ha soggiunto che desiderò sempre di parlarmi di questo amore, ma che lei glielo proibì formalmente, con un'energia tale da indurlo a non disobbedirle. Ha soggiunto che le piacque quasi nel tempo stesso in cui s'innamorò di lei; che nascosero a tutti il loro amore; ch'egli non andò mai da lei pubblicamente; che ebbe il piacere di consolarla della morte del marito, e, infine, che l'avrebbe sposata, se la morte non l'avesse rapita, e che quell'unione sarebbe sembrata a tutti il risultato d'un sentimento di dovere e d'obbedienza, poichè ella, coll'agire abilmente su suo padre, era riuscita a farsi imporre da lui quel matrimonio, cosicchè gli estranei non potessero vedere uno strano mutamento nella condotta di una donna tanto ostile all'idea di rimaritarsi...

« — Finchè Estouteville mi ha parlato — riprese Sancerre — io ho prestato fede alle sue parole, perchè mi son parse verosimili e perchè ho pensato che il mese da lui citato come quello in cui ebbe inizio

il suo amore corrisponde precisamente a quello in cui la signora di Tournon cominciò a mostrarmisi mutata. Ma un momento dopo, l'ho giudicato un mentitore o almeno un visionario, e per poco non gliel'ho detto. Ho voluto sapere, tuttavia, e l'ho interrogato, e gli ho manifestato dei dubbi... Insomma, tanto ho fatto, per accertarmi della mia sventura, ch'egli s'è deciso a stendere sul mio letto quattro lettere e un ritratto della signora di Tournon!

« In quel momento — continuò Sancerre — è entrato mio fratello. Estouteville, che aveva il viso tutto bagnato di lagrime, s'è visto costretto ad uscire per non dar luogo a commenti. Mi ha detto che ritornerà questa sera per riprendere ciò che mi ha lasciato... Ed io ho mandato via mio fratello, con un pretesto, tanto ero ansioso di leggere quelle lettere, e tanto speravo di trovarvi qualcosa che smentisse la narrazione di Estouteville... Ma, mio Dio! che cosa non vi ho trovato?... Quanta tenerezza! Quali giuramenti! Quali promesse di matrimonio!... Ah! che lettere!... Quella donna non me ne scrisse mai di così ardenti!... Quindi — soggiunse Sancerre — ora provo insieme il dolore per la morte e il dolore per l'infedeltà della donna che amai tanto! Sono due dolori ugualmente gravi, ma forse non furono mai sentiti insieme da una stessa persona!... Confesso, con vergogna, che soffro più per la perdita che non per il tradimento di colei che amo ancora. Non riesco a giudicarla abbastanza colpevole, per rassegnarmi alla

sua morte! Se ella vivesse, avrei almeno il piacere di rivolgerle dei rimproveri, e di vendicarmi col dimostrarle la sua ingiustizia!... Ma non la rivedrò più! — riprese. — E questo male è maggiore d'ogni altro... ed io vorrei ridare la vita alla defunta, anche a costo di perdere la mia!... Come sono stolto! Se ritornasse in vita, ella vivrebbe per Estouteville!... Com'ero felice, ieri! — esclamò poi. — Com'ero felice!... Ero l'uomo più afflitto che fosse al mondo, ma il mio dolore era ragionevole e provavo una certa dolcezza nel pensare che non mi sarei mai consolato. Oggi, invece, tutti i miei sentimenti sono ingiusti e confusi. Dedico all'amore finto che quella donna ebbe per me, lo stesso tributo di dolore che credevo di dovere ad un amore vero. Non posso nè odiare, nè amare la memoria di quella donna; non posso nè consolarmi, nè soffrire con abbandono!

« Almeno — riprese, voltandosi ad un tratto verso di me — fate, ve ne scongiuro, ch'io non veda mai più Estouteville! Perfino il suo nome m'ispira orrore! So di non avere alcun motivo di rancore verso di lui. Io commisi l'errore di tenergli nascosto il mio amore per la signora di Tournon. Se gliene avessi parlato, egli forse non si sarebbe innamorato di lei, che, dal canto suo, forse non mi sarebbe stata infedele. Egli è venuto a cercarmi per confidarmi il suo dolore... Mi fa pietà! Infatti, egli amava la signora di Tournon, era amato da lei, e non la vedrà mai più!... Ma sento, tuttavia, che mi è impossibile non odiarlo,

e ancora vi supplico di far sì ch'io non abbia ad incontrarlo!

« Poi, Sancerre si rimise a piangere, a rammaricarsi della perdita dell'amata, a parlarle come se fosse presente, dicendole le cose più affettuose che si possano immaginare. Ma non tardò a ritornare all'odio, alle recriminazioni, ai rimproveri, ed alle imprecazioni contro la defunta. Vedendolo in quello stato di violenta eccitazione, io pensai di farmi aiutare da qualcuno per calmarlo un poco, e mandai a chiamare suo fratello, che avevo lasciato presso il Re. Andai a parlargli nell'anticamera, prima che entrasse, e gli dissi in quale condizione di spirito fosse Sancerre. Provvedemmo insieme a dare degli ordini per impedire ch'egli vedesse Estouteville, ed impiegammo una parte della notte a cercare di farlo ragionare. Ma questa mattina l'ho ritrovato più afflitto che non fosse ieri. Suo fratello è rimasto con lui, ed io sono ritornato da voi.

— Non ho parole per dirvi quanto io sia sorpresa!... — esclamò la principessa di Clèves. — Ero convinta che la signora di Tournon fosse assolutamente incapace di dedicarsi ad amori e ad inganni come quelli di cui m'avete parlato.

— Ella non avrebbe potuto agire con maggiore scaltrezza, nè fingere con maggior perfidia! — riprese il principe. — Notate che quando Sancerre pensò ch'ella fosse mutata verso di lui, ella era mutata realmente e cominciava già ad amare Estoute-

ville. Diceva a quest'ultimo che egli solo la consolava della perdita del marito, e che soltanto per lui si decideva a rinunciare alla vita ritiratissima che aveva condotta per tanti mesi, e nello stesso tempo continuava a dire altrettanto a Sancerre. Si vantava con Estouteville di tener segreta la sua relazione con lui e di far risultare che suo padre la obbligasse a sposarlo, e non agiva così per salvaguardare la propria riputazione, come voleva far credere, ma soltanto per staccarsi da Sancerre senza ch'egli avesse motivo di giudicarla colpevole!...

« Ora devo lasciarvi — concluse il principe di Clèves — per ritornare ad occuparmi di quello sventurato, e penso che anche voi dobbiate decidervi a ritornare a Parigi. È tempo, infatti, che ritorniate alla vita di società, riprendendo a ricevere visite in gran numero e a restituirne altrettante.

La principessa di Clèves acconsentì, e ritornò a Parigi il giorno successivo. Si sentiva ormai quasi tranquilla, relativamente al duca di Nemours. Tutto ciò che le aveva detto la signora di Chartres in fin di vita, e il dolore per la morte di quella madre amorosissima, avevano prodotto una specie di sospensione dei suoi sentimenti, tale da far supporre che essi fossero totalmente svaniti.

II.

Pene di cuore.

La sera stessa dell'arrivo a Parigi della principessa di Clèves, la Delfina andò a farle visita, e, dopo averle detto che condivideva il suo dolore, soggiunse che per distoglierla dai suoi tristi pensieri voleva narrarle tutto ciò ch'era avvenuto alla Corte durante la sua assenza. E si mise, infatti, a raccontarle molti fatti particolari.

— Ma ciò che più mi preme di farvi sapere — riprese, dopo una pausa — è che ormai risulta certissimo che il duca di Nemours è appassionatamente innamorato, e che non si confida neppure ai suoi amici più intimi, i quali non riescono a indovinare chi sia la donna ch'egli ama. Intanto, questo suo amore ha tal forza da fargli trascurare, anzi abbandonare, la speranza di una corona!

E la Delfina narrò minutamente tutto ciò che era avvenuto in Inghilterra.

— Ho saputo tutte queste cose da d'Anville — continuò — ed egli mi ha detto stamane che il Re mandò a chiamare, ieri sera, il duca di Nemours, per parlargli. A quanto pare, Lignerolles ha scritto al Re, domandandogli il permesso di ritornare perchè

non può più scusare presso la regina d'Inghilterra gl'indugi del duca di Nemours. Quella regina comincia ad esserne offesa, giacchè, anche senza dir nulla di positivo, parlò in modo abbastanza chiaro per aver diritto di aspettarsi che il duca s'affrettasse a intraprendere il viaggio. Ieri sera, il Re lesse la lettera al duca, ma questi, invece di parlare seriamente della cosa, come le altre volte, non fece altro che ridere e scherzare, facendosi beffe di Lignerolles e delle sue speranze. Disse che tutta l'Europa condannerebbe la sua imprudenza se s'arrischiasse a recarsi in Inghilterra come pretendente della regina senz'essere assolutamente certo del successo. « Mi sembra inoltre — soggiunse — che il momento attuale sia tutt'altro che opportuno, per questo viaggio, poichè so che il re di Spagna sta facendo di tutto per riuscire a sposare la regina d'Inghilterra. Forse egli non sarebbe un rivale molto temibile in un'avventura galante; ma penso che, trattandosi di matrimonio, Vostra Maestà non possa consigliarmi di contendergli il posto ». — « Ve lo consiglierei in questa circostanza — gli disse il Re — ma siate certo che non avrete da contendergli nulla. So ch'egli pensa ad altro, e che la regina d'Inghilterra non desidera affatto un'altra corona ». — « Se non desidera un'altra corona — riprese il duca di Nemours — probabilmente aspira alla felicità mediante l'amore, e certo preferirà, ad un uomo che non vide mai, quel lord Courtenay ch'ella già amò nel passato e che sofferse per lei, essendo stato imprigionato e poi esiliato dalla

defunta regina Maria, gelosa della propria sorella, da lui preferita ». — « Sarei del vostro parere — replicò il Re — se Courtenay fosse ancora vivo. Ma seppi l'altro giorno ch'egli morì a Padova, dov'era relegato. Capisco, ad ogni modo — concluse — che il vostro matrimonio dovrebbe esser fatto come quello del Delfino, mandando degli ambasciatori, in vece vostra, a sposare la regina d'Inghilterra! ».

« D'Anville e il Visdòmino, che furono presenti a questo colloquio, sono convinti che il duca di Nemours rinunci al gran disegno del suo matrimonio regale unicamente a cagione del grande amore da cui è dominato. Il Visdòmino, intimo del duca, afferma ch'egli è talmente mutato, per questo amore, da non essere più riconoscibile; e si dice stupito di aver constatato che il duca non è in relazione con alcuna dama, la qual cosa fa supporre ch'egli ami una donna dalla quale non è corrisposto.

Qual veleno, per la principessa di Clèves, questo discorso della Delfina. Come avrebbe potuto, la principessa, non riconoscere se stessa in quella dama, amata dal duca di Nemours, della quale non si sapeva il nome? E come avrebbe potuto non provare gratitudine e tenerezza per quel principe che teneva segreto a tutti il proprio amore, e che per lei rinunciava alla speranza di una corona?

Ella fu presa da un gran turbamento, e la Delfina, se l'avesse osservata con attenzione, si sarebbe accorta facilmente che quanto le aveva detto l'aveva scossa fino in fondo all'anima. Ma, non avendo alcun

sospetto della verità, la Delfina continuò a parlare con indifferenza:

— D'Anville — soggiunse — crede ch'io sappia qualcosa del segreto amore del duca, ed ha una sì alta opinione delle mie qualità, che è convinto ch'io sia l'unica donna capace di produrre in un uomo simile un sì grande mutamento!

Queste ultime parole della Delfina produssero nell'animo della principessa di Clèves un turbamento diverso da quello che ella aveva provato poco prima. Ella rispose:

— Condividerei senza sforzo il parere di d'Anville... Infatti, è giusto supporre che solo una principessa come voi possa far disprezzare la regina d'Inghilterra.

— Ve lo confesserei se lo sapessi — replicò la Delfina — e lo saprei se la cosa fosse vera. Gli amori di questa specie non sfuggono alla perspicacia delle donne che li suscitarono. Esse se ne accorgono, anzi, prima d'ogni altra persona. Il duca di Nemours ebbe sempre verso di me un contegno tale da rendermi certa che non sono io la causa della sua indifferenza per la corona d'Inghilterra.

« Ma conversando con voi — soggiunse la Delfina — io dimentico che devo andare a trovare Madama, figlia del Re. Saprete già che la pace è quasi conclusa; ma non sapete che il Re di Spagna ha posto come condizione assoluta il suo matrimonio con quella principessa, che doveva invece sposare il figlio di lui, don Carlos. Il Re ha molto esitato, prima di ac-

consentire, ma alla fine vi si è deciso, e poc'anzi è andato ad annunciare la cosa a Madama. Certo, ella ne sarà inconsolabile. Non può dar gioia, infatti, lo sposare un uomo dell'età e dell'umore del Re di Spagna, tanto meno a lei, giovane e bella, che s'aspettava di sposare invece un giovane principe, per il quale ha dell'inclinazione pur senz'averlo mai visto. Io non so se il Re troverà in lei tutta l'obbedienza che desidera. Mi ha incaricata di parlarle, perchè sa che ella mi ama e perchè pensa ch'io possa avere un certo potere sull'animo di lei. Dopo, farò una visita assai diversa; andrò a ridere e a scherzare con Madama, sorella del Re. Tutto è già stabilito per il suo matrimonio col duca di Savoia, che verrà qui fra poco tempo. Mai nessun personaggio dell'età di Madama provò una gioia tanto completa per il fatto di sposarsi! La Corte sarà più bella e più numerosa che mai, e, nonostante la vostra afflizione, anche voi dovrete venire ad aiutarci a convincere gli stranieri che le bellezze della Corte di Francia non sono mediocri.

Dopo aver dette queste parole, la Delfina lasciò la principessa di Clèves, e il giorno seguente la notizia del matrimonio di Madama fu saputa da tutti.

Nei giorni successivi, il Re e la Regina andarono a trovare la principessa di Clèves. Il duca di Nemours, che aveva atteso il ritorno di lei con estrema impazienza, e che desiderava ardentemente di poterle parlare da solo a sola, aspettò, per andare da lei, che tutti fossero usciti dalle sue stanze e che nessuno vi dovesse più entrare.

Giunse appunto mentre uscivano le ultime visite. La principessa era stesa sul letto; faceva caldo, e al vedere il duca di Nemours ella arrossì d'un rossore che la rese più bella. Il duca si sedette di fronte a lei, con quella timidezza che nasce dalle vere passioni. Per un momento, fu incapace di parlare. La principessa di Clèves non era meno timida, meno esitante di lui, cosicchè tacquero tutti e due piuttosto a lungo.

Infine il duca prese la parola, facendole le sue condoglianze. Ella volle prolungare la conversazione su quell'argomento, e parlò lungamente della dolorosa perdita di sua madre; poi disse che quando il tempo avrebbe diminuito la violenza del suo dolore, gliene sarebbe rimasta ancora un'impressione sì forte, che il suo carattere ne sarebbe rimasto mutato per sempre.

— I grandi dolori e le violente passioni — riprese il duca — producono infatti dei grandi mutamenti nell'anima nostra... Io, per esempio, non mi riconosco più da quando ritornai dalle Fiandre. Molti si sono accorti di questo mutamento avvenuto in me, ed anzi la Delfina me ne parlò proprio ieri.

— Sì, è vero che l'ha notato, e mi pare che me ne abbia detto qualcosa... — disse la principessa.

— Non mi rincresce, signora, che la Delfina se ne sia accorta — replicò il duca di Nemours. — Ma vorrei che qualche altra persona avesse notato quel ch'è avvenuto in me. Vi sono donne alle quali non si osa dimostrare apertamente la passione che si nutre per

loro; e, non osando dir loro delle parole d'amore, si vorrebbe almeno che s'accorgessero che non si vuol essere amati da alcun'altra donna. Si vorrebbe che sapessero che qualunque altra bellezza, per quanto posta in alto, ci lascia indifferenti, e che non c'è corona che si voglia accettare rinunciando a loro!

« Per solito — continuò — una donna giudica della passione che si ha per lei da quel che si fa per piacerle e per starle accanto. Ma ciò che si può fare in questo senso non è difficile, per poco che ella sia amabile. È difficile, invece, non abbandonarsi al piacere di seguire colei che si ama, ed evitarla, anzi, per il timore di lasciar vedere agli estranei, e quasi anche a lei, i sentimenti che si nutrono per lei... E ciò che distingue anche meglio un vero amore, è il fatto di diventare totalmente diverso da come si era, e di non avere più nè ambizioni nè piaceri, dopo aver vissuto unicamente per queste cose.

La principessa capiva facilmente quanta parte avesse in ciò che il duca le andava dicendo. Sentiva di dover rispondere e non sopportare ch'egli continuasse su quel tono. Pensava, nello stesso tempo, che le convenisse fingere di non capire, e di non attribuire a sè quelle frasi d'amore. Pensava di dover parlare, e pensava di non dover dire nulla. Il discorso del duca di Nemours le piaceva e l'offendeva, quasi in egual misura. Vedeva in esso la conferma di tutto ciò che la Delfina le aveva fatto pensare; vi trovava qualcosa di galante e di rispettoso, ma anche qualcosa di troppo ardito e di troppo comprensibile. L'in-

clinazione che aveva per quel principe le cagionava un turbamento che non poteva vincere. Le più oscure parole di un uomo che piace producono maggiore agitazione che non le aperte dichiarazioni d'un uomo che non piace. Ella non rispondeva, dunque, e il duca di Nemours si sarebbe accorto del suo silenzio e ne avrebbe tratti dei buoni presagi se il sopraggiungere del principe di Clèves non avesse troncato la conversazione e la visita.

Il principe veniva a dare a sua moglie altre notizie di Sancerre, ma ella non aveva molta curiosità di sapere il seguito di quell'avventura. Era così intenta a pensare al discorso tenutole dal duca di Nemours, che a stento poteva riuscire a nascondere la distrazione della sua mente. Quando potè riflettere in libertà, comprese come si fosse ingannata supponendo che il duca di Nemours le fosse divenuto indifferente. Ciò che egli le aveva detto aveva prodotto in lei tutta l'impressione da lui desiderata, e l'aveva totalmente convinta della sua grande passione. La condotta di lui era in tale armonia con le parole da lui pronunciate, che non le poteva rimaner nell'animo alcun dubbio. Ella non si lusingò più con la speranza di non amarlo; pensò soltanto a non dargli indizio alcuno del suo amore. Era questa un'impresa penosa, della quale prevedeva già le difficoltà. Sapeva che il solo mezzo per riuscire consisteva nell'evitare di trovarsi col duca. E siccome il lutto le dava motivo di vivere più ritirata del solito, si servì di questo pretesto per non andare più nei luoghi in cui lo avrebbe potuto

incontrare. Frattanto, era in preda a una profonda tristezza. La morte di sua madre ne sembrava la causa, e gli estranei non ne cercavano altre.

Il duca di Nemours si disperava perchè non la vedeva quasi più; e sapendo che non l'avrebbe trovata in alcuna riunione, ad alcun divertimento della Corte, non sapeva decidersi a comparirvi. Finse quindi una grande passione per la caccia, e andò a cacciare anche nei giorni in cui si tenevano delle riunioni nelle stanze delle regine. Una lieve malattia gli servì lungamente di pretesto per starsene in casa e per evitare di comparire nei luoghi dove ben sapeva che la principessa di Clèves non si sarebbe recata.

Quasi nello stesso tempo fu ammalato anche il principe di Clèves. La principessa stette quasi di continuo nella camera di lui, durante la malattia; ma appena egli cominciò a ristabilirsi, a ricevere visite, e fra le altre quelle del duca di Nemours, che, col pretesto di essere ancora molto debole, passava presso di lui la maggior parte delle sue giornate, ella desistè dalla sua assiduità. Non ebbe però la forza di uscire da quella camera le prime volte che il duca vi entrò. Da troppo tempo non l'aveva visto, per potersi decidere a non stare un poco dove egli era...

Il duca trovò modo di farle capire (con dei discorsi che sembravano di carattere generale, ma di cui ella sentiva il significato vero, poichè si riferivano a cose che il duca le aveva già dette) che andava a caccia per pensare a lei, e che non partecipava a nessuna riunione dal momento che non c'era lei.

Ella finalmente pur facendosi violenza — diede corso alla decisione presa di uscire dalla camera di suo marito quando vi si trovava il duca, e questi, ben vedendo che ella lo fuggiva, ne fu sensibilmente colpito.

Il signor di Clèves dapprincipio non badò a quel contegno di sua moglie, ma poi fu indotto a pensare che ella non desiderasse rimanere nella di lui camera quando c'era gente. Un giorno glie ne fece rilievo, ed ella gli rispose che le pareva che le convenienze le proibissero di stare ogni sera fra i più giovani signori della Corte, e soggiunse che lo supplicava di permetterle di condurre una vita molto ritirata, ora che sua madre non legittimava più, con la sua virtù e con la sua presenza, certe libertà di condotta.

Il principe, che per solito aveva molta bontà e molta compiacenza per la moglie, non ne ebbe in quella circostanza, e le disse che assolutamente non voleva che cambiasse vita. Allora, per poco ella non gli disse che correva voce, a Corte, che il duca di Nemours fosse innamorato di lei; ma le mancò il coraggio di nominare il duca. Si vergognò, inoltre, d'aver pensato di servirsi d'una ragione falsa e di travisare la verità ad un uomo che aveva di lei una sì buona opinione.

Alcuni giorni dopo, mentre il Re era nelle stanze della Regina durante l'ora in cui ella teneva circolo, volle il caso che si parlasse d'oroscopi e di predizioni. Le opinioni erano discordi relativamente alla fede che si deve prestare a queste cose. La Regina,

che ci credeva molto, sostenne che essendosi avverate moltissime predizioni, non si poteva dubitare che quella scienza offrisse qualche certezza. Altri sostenevano invece che, fra le innumerevoli predizioni, quelle pochissime che si erano avverate dimostravano chiaramente come il loro avverarsi fosse stato semplicemente effetto del caso.

Il Re disse:

— Nel passato, ebbi molta curiosità per l'avvenire. Ma mi furono dette tante cose false o poco verosimili, che rimasi convinto dell'impossibilità di sapere qualcosa di vero su ciò che sarà. Alcuni anni or sono venne qui un uomo di molta rinomanza nell'astrologia. Tutti andarono a consultarlo, ed io ci andai come gli altri, ma senza fargli sapere chi fossi. Condussi meco il duca di Guisa e Descars, e lasciai loro la precedenza. L'astrologo, tuttavia, si rivolse prima a me, come giudicandomi superiore per grado agli altri due. Pensai che mi conoscesse; ma poi mi disse una cosa che non mi si adattava e che non mi avrebbe detta se m'avesse conosciuto. Mi predisse che sarei ucciso in duello. Poi disse al duca di Guisa che i suoi nemici l'avrebbero ucciso colpendolo alle spalle, e a Descars che un cavallo gli avrebbe spaccata la testa con un calcio. Il duca di Guisa si offese quasi, per quella predizione, come se gli avessero predetto che un giorno sarebbe fuggito davanti ai suoi nemici. Descars, dal canto suo, non fu punto soddisfatto di sentire che la sua vita doveva esser troncata da una disgrazia come quella... Insomma, tutti e tre uscimmo

dalla casa dell'astronomo assai malcontenti. Non s che cosa accadrà a Guisa e a Descars, ma non è affatt verosimile che io sia destinato ad essere ucciso i duello. Ormai sono in pace col Re di Spagna, e no credo che mi sarei battuto con lui, quand'anche no si fosse fatta la pace...

Dopo avere udito dal Re quale disgrazia gli foss stata predetta, coloro che avevano difesa l'astrologia ne abbandonarono il partito e furono d'accordo nel l'affermare che non se ne dovesse credere nulla.

— Io, poi, sono certamente l'uomo che può crederne meno di qualunque altro! — disse ad alta voce il duca di Nemours.

E rivolgendosi alla principessa di Clèves, accanto alla quale era seduto, le disse piano:

— Mi fu predetto che sarò felice per le bontà che avrà verso di me la dama che m'avrà ispirato una violenta e rispettosa passione! Potete immaginare, signora, se mi sia possibile credere alle predizioni!

La Delfina, supponendo appunto, da quanto egli aveva detto a voce alta, che ciò che diceva ora sottovoce si riferisse ad una predizione falsa, gli domandò di che cosa parlasse alla principessa di Clèves. Se avesse avuto minor presenza di spirito, il duca sarebbe rimasto sorpreso per quella domanda. Egli, invece, rispose senza esitare:

— Le dicevo, signora, che mi fu predetta una fortuna tanto alta, che non oso neanche pretenderla!

— Se non vi fu predetto altro — riprese la Delfina, sorridendo e pensando alla regina d'Inghilterra

– non denigrate l'astrologia! Mi pare che possiate, anzi, trovare degli argomenti per dirne bene!

La principessa di Clèves comprese che cosa volesse dire la Delfina, ma comprese pure che la felicità alla quale il duca di Nemours alludeva non era quella di diventar Re d'Inghilterra.

Siccome era già trascorso parecchio tempo dalla morte di sua madre, ella dovette cominciare a riprendere la vita di Corte. Incontrava il duca di Nemours presso la Delfina; lo incontrava anche presso il principe di Clèves, dal quale veniva spesso con altri signori della sua età (per non provocare sospetti); ma ogni volta che le accadeva di vederlo ne provava un turbamento del quale egli s'accorgeva senza sforzo.

Per quanto ella cercasse di evitare gli sguardi di lui e di parlargli meno che agli altri, le sfuggivano certe parole, certe frasi, che gli facevano capire come non le fosse indifferente. Forse un uomo meno perspicace di lui non se ne sarebbe accorto; ma egli era già stato amato tante volte, che non era possibile gli sfuggissero gl'indizî d'un nuovo amore. S'accorgeva pure di avere un rivale nel cavaliere di Guisa, che a sua volta sapeva di averne uno in lui. Il cavaliere di Guisa era l'unico signore della Corte che aveva compreso questa verità; il suo interesse personale lo aveva reso più chiaroveggente degli altri. La nozione che quei due principi avevano dei loro sentimenti, provocava in loro un'acredine che si rivelava in tutti i loro rapporti, pur senza dar luogo ad alcun indizio violento. Essi erano sempre opposti l'uno all'altro in

ogni cosa. Non erano mai dello stesso partito nelle gare, nei tornei, nei divertimenti di vario genere di cui il Re si occupava, e la loro emulazione era sì grande che non poteva rimaner nascosta.

La principessa di Clèves pensava spesso alla regina d'Inghilterra, e si convinceva che il duca di Nemours non avrebbe resistito ai consigli del Re ed alle insistenze di Lignerolles. Si rammaricava che quest'ultimo non ritornasse ancora, e lo aspettava con impazienza. Se avesse seguìti gl'impulsi del suo cuore, si sarebbe informata con cura dell'andamento di quella faccenda. Ma lo stesso sentimento che la rendeva curiosa l'obbligava a nascondere la sua curiosità, e faceva sì ch'ella s'informasse soltanto della bellezza, dell'intelligenza e del carattere della regina Elisabetta.

Un ritratto di questa regina fu portato al Re, e sembrò bellissimo alla principessa di Clèves, che lo avrebbe voluto vedere meno bello. Ella non seppe astenersi dal dire che quel ritratto doveva essere adulatore.

— Non credo — disse la Delfina, che era presente. — Tutti dicono che la regina d'Inghilterra sia molto bella ed abbia un'intelligenza superiore. Io lo so, perchè fin dall'infanzia me la sentii citare come un esempio da imitare. E dev'essere amabile, se somiglia a sua madre, Anna Bolena. Mai nessuna donna fu tanto affascinante quanto costei, per la bellezza e per il carattere. Sentii dire che il suo viso aveva un

non so che di vivace e di singolare, e ch'ella non somigliava affatto alle altre bellezze inglesi.

— Mi pare anzi che si sia detto che fosse nata in Francia — osservò la principessa di Clèves.

— Chi lo suppose s'ingannò — riprese la Delfina — ed io vi racconterò brevemente la storia di Anna Bolena.

«Ella era di una nobile famiglia d'Inghilterra. Enrico VIII era stato innamorato di sua sorella e di sua madre, e si sospettò perfino ch'ella fosse sua figlia. Ella venne in Francia con la sorella di Enrico VII, che sposò il Re Luigi XII. Quella soffrì molto, quando dovette lasciare la Corte di Francia dopo la morte di suo marito... Ma Anna Bolena, che aveva le stesse inclinazioni della sua signora, non seppe decidersi a partire. Il defunto Re era innamorato di lei, ed ella rimase, quale damigella d'onore della Regina Claudia. Questa regina morì a sua volta, e Madama Margherita, sorella del Re, duchessa d'Alençon e poi regina di Navarra (della quale conoscete i Racconti) la prese con sè. Allora, stando con quella principessa, Anna Bolena si volse alla nuova religione. Poi ritornò in Inghilterra, e vi affascinò tutti quanti. Aveva i modi francesi, che piacciono a tutti i popoli; cantava bene, ballava ammirabilmente. Fu nominata damigella della regina Caterina d'Aragona, e il re Enrico VIII s'innamorò perdutamente di lei.

«Il cardinale Volsey, suo favorito e suo primo ministro, aveva preteso il papato, e, scontento dell'Imperatore, che non aveva appoggiato quella sua pre-

tesa, aveva deciso di vendicarsi coll'unire il Re suo signore alla Francia. Egli convinse Enrico VIII che il suo matrimonio con la zia dell'Imperatore era nullo, e gli propose di sposare la duchessa d'Alençon, rimasta vedova. Anna Bolena, che era ambiziosa, considerò quel divorzio come una via che poteva condurla al trono. Cominciò a dare al Re d'Inghilterra qualche nozione della religione di Lutero, ed ottenne che il defunto Re di Francia, per la speranza del matrimonio della duchessa d'Alençon, insistesse presso il pontefice perchè concedesse ad Enrico il permesso di divorziare. Il cardinale Volsey si fece mandare in Francia, con altri pretesti, per trattare quell'affare; ma il Re suo signore non seppe decidersi a sopportare che quel matrimonio venisse proposto, e gli mandò a Calais l'ordine di non parlarne neppure.

« Al suo ritorno dalla Francia, il cardinale Volsey fu accolto con onori uguali a quelli che si tributavano al Re in persona. Mai nessun favorito ebbe tanto orgoglio nè tanta vanità. Egli combinò un colloquio fra i due Re, ch'ebbe luogo a Boulogne. Francesco I diede la destra ad Enrico VIII, che non la voleva accettare. Si comportarono, l'uno e l'altro, con una straordinaria magnificenza, e ognuno dei due donò all'altro degli abiti uguali ai proprî. Mi ricordo di aver sentito dire che quelli che il defunto Re di Francia mandò al Re d'Inghilterra erano di raso cremisi, ricamato a triangoli, con perle e brillanti, e che il manto era di velluto bianco, con ricami d'oro. Dopo esser stati per alcuni giorni a Boulogne, si recarono

anche a Calais. Anna Bolena era alloggiata presso Enrico VIII, con tutto l'apparato d'una regina, e Francesco I le fece gli stessi doni e le rese gli stessi omaggi con cui l'avrebbe onorata se regina fosse stata veramente.

« Alla fine, dopo amori della durata di nove anni, Enrico sposò Anna senz'aspettare che fosse sciolto il suo primo matrimonio, secondo la richiesta fatta a Roma da molto tempo. Il papa, allora si affrettò a pronunciare contro di lui le massime fulminazioni; ed Enrico ne fu tanto irritato, che finì col dichiararsi capo della nuova religione e trascinò tutta l'Inghilterra nel deplorevole mutamento in cui la vedete attualmente.

« Anna Bolena non godette a lungo della propria grandezza. Infatti, mentre la credeva più certa e più salda per la morte di Caterina d'Aragona, la vide svanire. Il Re, un giorno, durante certe corse all'anello a cui Anna assisteva con tutta la Corte, e nelle quali primeggiava il visconte di Rochefort, fratello di lei, fu preso da tale gelosia, che si allontanò ad un tratto dallo spettacolo e ritornò a Londra, lasciando l'ordine di arrestare la regina, il visconte di Rochefort, e parecchi altri personaggi che credeva fossero amanti o confidenti della regina.

« Quella gelosia, che sembrò nata quel giorno stesso, gli era ispirata, già da qualche tempo, dalla viscontessa di Rochefort. Costei, non potendo sopportare i buoni rapporti esistenti fra suo marito e la regina, li aveva fatti considerare dal Re come indizî di

un'amicizia delittuosa. Ed il Re, che d'altronde si era innamorato di Giovanna Seymour, non pensò più che a disfarsi di Anna Bolena. In meno di tre settimane, fece fare il processo a questa regina e a suo fratello, li fece decapitare, e sposò Giovanna Seymour. Egli ebbe poi parecchie altre mogli, che ripudiò o che fece morire; fra le altre, Caterina Howart, di cui la viscontessa di Rochefort era confidente, e che fu decapitata insieme con lei. Così la viscontessa fu punita di aver accusato Anna Bolena d'un delitto tanto grave. Ed Enrico VIII morì poi, dopo esser diventato d'una grossezza prodigiosa.

Tutte le dame presenti, udito il racconto della Regina Delfina, la ringraziarono di averle istruite così bene sui fatti della Corte d'Inghilterra. La principessa di Clèves, dal canto suo, non potè fare a meno di rivolgerle molte domande sulla regina Elisabetta.

La Delfina faceva fare dei ritratti in piccolo di tutte le più belle donne della Corte, per mandarli alla regina sua madre. Il giorno in cui fu terminato quello della principessa di Clèves, la Delfina passò il pomeriggio presso di lei. Il duca di Nemours non mancò d'esser presente. Egli non si lasciava sfuggire alcuna occasione di trovarsi con la principessa di Clèves, pur non lasciando capire che cercava di continuo queste occasioni.

La principessa era tanto bella, quel giorno, che certo egli se ne sarebbe innamorato, se già non lo fosse stato. Tuttavia, egli non osava tener fisso lo sguardo su di lei, mentre il pittore la ritraeva, poichè

temeva di lasciar vedere troppo il piacere che provava nel guardarla.

La Delfina domandò al principe di Clèves un certo ritrattino ch'egli aveva di sua moglie, per confrontarlo con quello che si stava teminando. Ognuno disse la propria opinione sull'uno e sull'altro, e la principessa di Clèves ordinò al pittore di modificare qualcosa nell'acconciatura di quello che le avevano portato allora. Il pittore, per obbedirle, tolse la miniatura dalla scatoletta che la conteneva; e, dopo avervi lavorato, la rimise sulla tavola.

Già da tempo il duca di Nemours desiderava di avere il ritratto della principessa di Clèves. Quando vide quello che apparteneva al principe, non seppe resistere alla voglia di carpirlo ad un marito che supponeva teneramente amato; e pensò che fra le molte persone presenti non avrebbe potuto essere sospettato più di un altro.

La Delfina stava seduta sul letto e parlava sottovoce alla principessa di Clèves, ch'era in piedi davanti a lei. La principessa, guardando fra le cortine semiaperte, vide che il duca di Nemours, appoggiato col dorso alla tavola situata a breve distanza dal letto, prendeva furtivamente e con destrezza, senza volgere il capo, un oggetto rimasto su quella tavola. Indovinò facilmente che si trattava del suo ritratto, e ne fu tanto turbata, che la Delfina s'accorse di non essere più ascoltata da lei, e le domandò ad alta voce che cosa guardasse. Il duca di Nemours si voltò, all'udire quelle parole; il suo sguardo incontrò quello della

principessa, ancora fisso su di lui, cosicchè egli pensò che probabilmente ella aveva visto il suo atto...

La principessa di Clèves era in grave imbarazzo. La ragione esigeva ch'ella domandasse il suo ritratto; ma il domandarlo pubblicamente equivaleva a far sapere a tutti quali sentimenti nutrisse per lei il duca di Nemours... D'altra parte, se glielo avesse domandato segretamente, lo avrebbe in qualche modo invitato a parlare della sua passione... Quindi pensò fosse preferibile lasciargli il ritratto, e fu lieta di accordargli un favore che gli poteva concedere senza che egli lo sapesse.

Il duca, avendo notato l'imbarazzo di lei, e quasi indovinandone la causa, le si avvicinò e le disse piano:

— Se avete visto ciò che mi son permesso di fare, abbiate la bontà, signora, di lasciarmi credere che non sappiate nulla. Non oso chiedervi di più!

E si allontanò, dopo aver pronunciate queste parole, senz'aspettare una risposta.

La Delfina uscì, per la passeggiata, seguìta da tutte le dame. Il duca di Nemours andò a rinchiudersi nelle sue stanze, non potendo abbandonarsi in pubblico alla gioia di possedere un ritratto della principessa. Egli provava tutto ciò che la passione può far provare di più gradevole; amava la donna più amabile di tutta la Corte; si faceva amare da lei quantunque ella non volesse, e in tutti gli atti di lei notava quel turbamento, quell'imbarazzo che l'amore

produce in una donna estremamente giovane ed inesperta.

Quella sera, il ritratto venne cercato con molta insistenza. Essendosi ritrovata la scatoletta che l'aveva contenuto, non si sospettò che qualcuno l'avesse rubato, e si suppose che fosse caduto a terra per caso. Il principe di Clèves si afflisse molto per quella perdita, e, dopo altre inutili ricerche, disse a sua moglie (ma in modo tale da lasciarle capire che non pensava secondo il senso delle sue parole), ch'ella doveva avere segretamente un amante, al quale doveva aver dato il ritratto, ammettendo che quell'amante non se ne fosse impadronito. « Infatti, soggiunse, un ladro che non fosse un innamorato, non si sarebbe accontentato della miniatura senza la scatoletta! ».

Queste parole, quantunque dette ridendo, colpirono profondamente la principessa di Clèves e suscitarono dei rimorsi nell'animo suo. Ella riflettè sulla violenza della passione che la trascinava verso il duca di Nemours; comprese di non esser più capace di dominarsi; pensò che Lignerolles era ritornato, che non doveva più temer nulla da parte della regina d'Inghilterra, nè sospettare della Delfina, e che insomma era ormai priva di qualsiasi difesa, e che solo allontanandosi poteva sperare di salvarsi. Ma siccome non era libera di allontanarsi, ora si trovava in una condizione assai scabrosa e già sul punto di soggiacere ad una sventura che considerava come più grave di qualunque altra e che consisteva nella probabilità

di lasciare indovinare al duca di Nemours l'amore che nutriva segretamente per lui.

Si ricordava di tutto ciò che sua madre le aveva detto poco prima di morire, consigliandole di fare qualunque cosa, fosse pure difficilissima, piuttosto che abbandonarsi ad una relazione galante. Ciò che le aveva fatto notare il principe di Clèves parlandole della sincerità, a proposito della signora di Tournon, le ritornò alla memoria, e sentì che il dovere le imponeva di confessare a suo marito l'inclinazione che aveva per il duca di Nemours. Questo pensiero la preoccupò lungamente; poi, ella si stupì d'averlo avuto e lo considerò come pazzesco. Allora ricadde nell'imbarazzo di non saperc qual decisione dovesse prendere.

La pace era stata firmata. Madama Elisabetta, vincendo la propria ripugnanza, si era decisa ad obbedire al Re suo padre. Il duca d'Alba era stato designato per venire a sposarla in nome del Re Cattolico, e si aspettava il suo arrivo. Si aspettava anche il duca di Savoia, che doveva venire a sposare Madama, sorella del Re, e le cui nozze dovevano aver luogo contemporaneamente alle altre.

Il Re pensava soltanto a render celebri queste nozze con delle feste nelle quali la sua Corte potesse dar prova di destrezza nei giochi d'armi e di splendida magnificenza. Fu proposto tutto ciò che si poteva fare di più splendido per i balli e le commedie; ma il Re giudicò troppo particolari questi divertimenti, e ne volle altri che avessero maggior splendore. Decise di

preparare un gran torneo, al quale avrebbero partecipato gli stranieri, e al quale il popolo avrebbe potuto assistere. Tutti i principi e tutti i giovani signori accolsero con gioia il progetto del Re, e più degli altri il duca di Ferrara, il duca di Guisa e il duca di Nemours, che eccellevano negli esercizî di quella specie. Il Re li scelse perchè fossero, con lui, i quattro sfidanti del torneo.

Si fece bandire in tutto il regno che nella città di Parigi la gara d'armi sarebbe stata aperta, il quindicesimo giorno di giugno, da Sua Maestà cristianissima e dai principi Alfonso d'Este, duca di Ferrara, Francesco di Lorena, duca di Guisa, e Giacomo di Savoia, duca di Nemours , che avrebbero combattuto contro chiunque si fosse presentato. Il primo combattimento sarebbe stato a cavallo, in lizza, con quattro colpi di lancia ed un quinto per le dame; il secondo, a colpi di spada, uno contro uno o due contro due, secondo il volere dei Re d'armi; il terzo, a piedi, con tre colpi di picca e sei di spada. I tenitori del torneo avrebbero sostenuto duelli con le lance, le spade o le picche, a scelta degli assalitori. Qualora in un combattimento fosse colpito un cavallo, il cavaliere colpevole verrebbe escluso dal campo. Quattro sarebbero stati i Signori del campo, per dare i comandi, e a quelli fra gli assalitori che avrebbero combattuto meglio e vinto di più si sarebbe dato un premio il cui valore verrebbe stabilito dai giudici. Tutti gli assalitori, francesi o stranieri, avrebbero avuto l'obbligo di avanzarsi a toccare con la lancia o con

la spada uno o più d'uno degli scudi appesi alla sca
linata in fondo alla lizza, secondo la loro scelta,
là avrebbero trovato un ufficiale d'armi che li avrebb
accolti per classificarli secondo il loro rango e se
condo il numero degli scudi toccati. Ognuno degli
assalitori doveva far portare da un gentiluomo il pro-
prio scudo con lo stemma, perchè venisse appeso alla
scalinata tre giorni prima dell'inizio del torneo. Chi
non l'avesse fatto, non avrebbe potuto esservi accolto
senza autorizzazione dei tenitori.

Si fece preparare una vasta lizza in vicinanza della
Bastiglia. Ai due lati di essa sorsero tribune e anfi-
teatri, con certi loggiati coperti che formavano delle
specie di gallerie di bellissimo effetto e che potevano
contenere un numero enorme di spettatori. Tutti i
principi e signori presero ad occuparsi unicamente di
ordinare ciò che occorreva loro per far splendida fi-
gura, e provvidero ad unire ai loro monogrammi o ai
loro motti qualcosa di galante che si riferisse alle
dame che amavano.

Pochi giorni prima dell'arrivo del duca d'Alba, il
Re giocò una partita a palla col duca di Nemours, il
cavaliere di Guisa e il Visdòmino di Chartres. Le Re-
gine andarono a vederli giocare, seguìte da tutte le
dame della Corte, non esclusa la principessa di Clèves.

Finita la partita, mentre tutti uscivano dal recinto
del gioco, Chastelart si avvicinò alla Regina Delfina,
e le disse che il caso gli aveva fatto trovare una let-
tera galante caduta dalla tasca del duca di Nemours.
Quella Regina, sempre molto curiosa di tutto ciò che

riguardava il principe, disse a Chastelart che le desse quella lettera. La prese, e seguì la Regina sua suocera, che andava col Re a visitare i lavori della lizza. Dopo esservi stato per un po' di tempo, il Re volle vedere certi cavalli che si era fatti arrivare da pochi giorni. Quantunque non fossero ancora addestrati, li volle montare e ne fece dare uno a ciascuno dei signori che l'avevano seguìto. Al Re ed al duca di Nemours toccarono i due cavalli più focosi. Questi animali si vollero scagliare uno contro l'altro. Il duca di Nemours, per timore di ferire il Re, indietreggiò bruscamente e spinse il suo cavallo con tanta violenza contro un palo della lizza, che l'urto lo fece barcollare. Tutti corsero verso di lui, e si temette che fosse ferito gravemente.

La principessa di Clèves ebbe più degli altri questo timore. L'interesse che aveva per lui le cagionò un'apprensione e un turbamento che non pensò di nascondere. Gli si avvicinò, insieme con le Regine, e il suo viso mutò in modo tale che anche un uomo meno interessato del cavaliere di Guisa si sarebbe accorto del mutamento. Egli lo notò, dunque, assai facilmente, e si occupò dello stato della principessa assai più che di quello del duca di Nemours. Questi era rimasto tanto stordito dall'urto, che rimase per un po' di tempo con la testa reclinata su coloro che lo sorreggevano. Quando si riebbe, vide prima d'ogni altra persona la principessa di Clèves; vide sul suo viso la pietà ch'ella aveva di lui, e la guardò in modo tale da farle capire quanto ne fosse commosso. Poi

ringraziò le Regine per la bontà che gli manifestavano e si scusò della triste condizione in cui si era trovato davanti a loro. Il Re gli ordinò di andare a riposarsi.

La principessa di Clèves, dopo essersi riavuta dallo spavento, pensò agl'indizî che ne aveva dati. Il cavaliere di Guisa non le lasciò a lungo la speranza che nessuno se ne fosse accorto. Egli le porse la mano per condurla fuori dalla lizza, e le disse:

— Signora, io sono da compiangere assai più del duca di Nemours... Perdonatemi se lascio da parte quel profondo rispetto che ebbi sempre per voi e se vi parlo del vivo dolore che provo per quel che ho visto poc'anzi. È questa la prima volta che oso rivolgervi la parola, e sarà anche l'ultima. La morte, o almeno una lontananza eterna, mi toglieranno da un luogo nel quale non posso più vivere perchè ormai ho perso la triste consolazione di credere che tutti coloro che osano guardarvi siano infelici quanto lo sono io...

La principessa rispose soltanto con delle parole vaghe e confuse, come se non avesse compreso il significato di quelle del cavaliere di Guisa. In altre circostanze si sarebbe offesa all'udir manifestare da quel giovane i sentimenti che gl'ispirava; ma in quel momento, provò soltanto il dolore di constatare che egli si era accorto del suo amore per il duca di Nemours. Il cavaliere di Guisa ne fu tanto convinto ed afflitto, che da quel giorno decise di non sperare più d'essere amato dalla principessa... Ma per ab-

bandonare quell'impresa che gli era parsa tanto difficile e tanto gloriosa, doveva dedicarsi a qualche altra la cui grandezza bastasse a fargliela dimenticare. Decise allora di espugnare Rodi, secondo un suo già vecchio proponimento, e quando la morte lo tolse dal mondo nel fior degli anni e mentre già si era acquistata rinomanza, come uno dei più grandi principi del suo secolo, l'unico rimpianto che manifestò per il fatto di dover lasciare la vita fu quello di non aver realizzato una sì bella risoluzione, della quale credeva immancabile il successo, data la grande cura con cui l'aveva preparato.

La principessa di Clèves, di ritorno dalla lizza, andò dalla Regina, con la mente occupata soltanto da ciò che era avvenuto. Il duca di Nemours sopraggiunse poco dopo, vestito sontuosamente, dimostrando col suo aspetto che l'incidente occorsogli non l'aveva affatto abbattuto. Sembrava anzi più allegro del solito, e la gioia che provava per quel che aveva scoperto gli dava un'aria che lo rendeva più seducente che mai. Tutti rimasero sorpresi, quand'egli entrò, e tutti gli domandarono come stesse, eccettuata la principessa di Clèves, che se ne stava presso il caminetto e fingeva di non vederlo.

Il re uscì da un salotto, e, visto il duca di Nemours fra gli altri cortigiani, lo chiamò per parlargli della sua avventura. Il duca passò accanto alla principessa di Clèves e le disse sottovoce:

— Oggi ho avuto qualche prova della vostra com-

passione, signora; ma non per quello che me ne rende più meritevole...

La principessa aveva già pensato che il duca si fosse accorto della sensibilità che aveva avuta per lui, e quelle parole le fecero capire che non si era ingannata. Era per lei motivo di grande afflizione il constatare la sua incapacità di nascondere i sentimenti che l'agitavano e che non erano sfuggiti al cavaliere di Guisa... Si rammaricava pure che il duca di Nemours ne avesse acquistata la certezza, ma questo rammarico non era troppo doloroso, ed anzi era molto attenuato da una certa dolcezza ch'ella ne provava.

III.

La lettera smarrita.

La Delfina, ansiosa di sapere che cosa contenesse la lettera che Chastelart le aveva data, si avvicinò alla principessa di Clèves, e le disse:

— Andate a leggere questa lettera. È stata scritta al duca di Nemours, e dev'essere di quell'amante per la quale egli lasciò tutte le altre. Se non potete leggerla subito, tenetela. Verrete da me stasera per restituirmela e per dirmi se ne conoscete la scrittura.

Pronunciate queste parole, la Delfina si allontanò

dalla principessa, che, sorpresa e turbata, fu per un momento assolutamente incapace di muoversi. L'ansietà e l'agitazione a cui era in preda non le permisero di rimanere nelle stanze della Regina. Andò quindi a casa sua, quantunque non fosse l'ora in cui soleva ritirarsi. Le sue mani tremavano, tenendo la lettera; i suoi pensieri erano tanto confusi, che fra essi non ne distingueva nessuno. La tormentava un dolore intollerabile, che non aveva mai provato prima d'allora. Appena fu nel suo salottino, spiegò la lettera, e la lesse:

« Vi ho amato troppo, per lasciarvi credere che il mutamento che notate in me sia un effetto della mia leggerezza. E voglio che sappiate che la vostra infedeltà ne è la sola causa.

« Vi sorprenderà molto ch'io vi parli della vostra infedeltà; me l'avevate nascosta abilmente, ed io avevo posto la massima cura nel non lasciarvi capire che mi era nota. La vostra sorpresa, dunque, è perfettamente giustificata. Io stessa mi stupisco d'esser stata capace di dissimulare tanto.

« Nessun dolore, mai, fu simile al mio. Credevo che aveste per me una violenta passione; non vi temevo più celata quella che avevo per voi; e, proprio mentre lasciavo che la vedeste interamente, seppi che m'ingannavate, che amavate un'altra donna, e che molto probabilmente mi sacrificavate a quella nuova amante. Lo seppi il giorno dei giochi d'armi, ai quali appunto per questo non volli assistere. Finsi di es-

sere ammalata, per nascondere la mia grande agitazione. Ma finii coll'ammalarmi realmente, perchè il mio corpo non la potè sopportare.

« Quando cominciai a star meglio, finsi ancora di stare molto male, perchè volevo avere un pretesto per non vedervi e per non scrivervi. Volli aver tempo di decidere in che modo dovessi agire verso di voi. Adottai e ripudiai venti volte le stesse risoluzioni; ma alla fine vi giudicai indegno di vedere il mio dolore, e decisi di farvelo ignorare. Volli offendervi nel vostro orgoglio, convincendovi che la mia passione s'attenuava da sè. Pensai di diminuire così il valore del sacrificio che voi ne facevate; non volli che aveste il piacere di mostrare agli altri quanto vi amassi e di apparire quindi più degno di essere amato.

« Decisi di scrivervi delle lettere tiepide e languide, per far credere alla donna a cui le davate ch'io cessassi di amarvi. Non volli che quella donna avesse il piacere d'apprendere che sapevo come ella fosse vittoriosa rispetto a me, nè volli renderla più trionfante per la mia disperazione e per le mie recriminazioni. Pensai che non vi avrei punito abbastanza troncando ogni rapporto con voi, e che vi avrei dato un dolore troppo lieve se avessi cessato di amarvi mentre già non mi amavate più. Pensai che solo se mi aveste amato avreste sofferto pel fatto di non essere amato più, come io soffrivo perchè il vostro amore per me era cessato. Pensai che, il solo modo possibile di riaccendere i sentimenti che avevate avuti per me consistesse nel farvi credere che i miei fos-

sero mutati, e nel dimostrarvelo fingendo di volere che non lo sapeste.

« Mi fermai a questa decisione. Ma quanto mi fu difficile realizzarla! Rivedendovi, mi sembrò di non potervi riuscire. E cento volte fui sul punto di prorompere in recriminazioni ed in pianti. Le condizioni fisiche in cui ero ancora per la salute non completamente riacquistata mi servirono per nascondervi la mia agitazione e la mia afflizione. Poi, mi sorresse il piacere di fingere con voi, come voi fingevate con me. Ma per dirvi e per scrivervi che vi amavo, m'imposi uno sforzo tanto violento, che voi vi accorgeste, assai più presto ch'io non avessi voluto, del mutamento avvenuto nei miei sentimenti.

« Ne foste offeso; ve ne lagnaste. Io cercai di rassicurarvi, ma lo feci con uno sforzo tanto evidente da convincervi sempre più che il mio amore per voi fosse cessato. Insomma, feci tutto ciò che avevo avuto intenzione di fare. La bizzarria del vostro cuore vi fece ritornare verso di me appunto mentre andava confermandosi nell'animo vostro la convinzione che io mi allontanassi da voi sempre più. Godetti allora di tutto il piacere che la vendetta può dare. Mi sembrò che mi amaste più che mai, meglio che mai, e vi feci credere che il mio amore fosse totalmente svanito. Ebbi motivo di supporre che aveste assolutamente lasciata la donna per la quale vi eravate allontanato da me. Ebbi inoltre delle buone ragioni per convincermi che a quella donna non aveste mai parlato di me. Ma il vostro ritorno e la vostra discrezione non

furono sufficienti a rimediare alla vostra leggerezza. Il vostro cuore fu diviso fra me ed un'altra donna; m'ingannaste, e questo basta a togliermi il piacere di essere amata da voi come credevo di meritare, e a lasciar sussistere la mia risoluzione di non rivedervi più, della quale siete tanto sorpreso ».

La principessa di Clèves lesse e rilesse parecchie volte questa lettera, ma senza comprenderla bene. Constatava soltanto che il duca di Nemours non la amava come ella aveva creduto, e ch'egli amava altre donne, verso le quali era infedele come verso di lei. Quale delusione, per una donna del suo carattere, che nutriva una grande passione e che appunto quel giorno ne aveva dato delle prove ad un uomo che ora giudicava indegno e ad un altro che trattava male per amore del primo! Nessun dolore fu mai vivo e cocente quanto quello che la assalì dopo quella lettura. Le sembrava che quel dolore fosse grandemente inasprito da quanto era accaduto nella giornata, e che, se il duca di Nemours non avesse avuto motivo di credersi amato da lei, non le sarebbe importato ch'egli avesse amata un'altra donna. Ma in tutto questo s'ingannava, e il dolore che sentiva tanto insopportabile era generato soprattutto dalla gelosia e da tutte le orribili pene che possono accompagnarla.

Ella capiva, da quella lettera, che il duca di Nemours aveva da molto tempo una relazione galante. Giudicava che colei che aveva scritto quelle pagine doveva essere una donna intelligente e di merito, de-

gna di essere amata, più coraggiosa di lei; ed invidiava la forza di cui ella aveva dato prova nascondendo al duca di Nemours i proprî sentimenti. Dalla fine della lettera, capiva che quella donna si credeva amata; pensava che la discrezione che il duca le aveva dimostrata, e che l'aveva tanto commossa, forse derivava soltanto dall'amore ch'egli nutriva per quell'altra donna, alla quale temeva di dar dispiacere; pensava, insomma, tutto ciò che poteva aumentare la sua afflizione e la sua disperazione.

Quanto discusse con se stessa! Quanto riflettè sui consigli che sua madre le aveva dati! Quanto si pentì di non essersi ostinata nel rimanere isolata dal mondo, nonostante il volere del principe suo marito, o di non aver seguìta l'ispirazione che aveva avuto di confessare al principe la viva inclinazione che sentiva in sè per il duca di Nemours! Pensava che avrebbe agito meglio se avesse rivelato quel suo amore ad un marito di cui conosceva la bontà (e che avrebbe avuto interesse a tenerlo segreto), e non lo avesse rivelato affatto ad un uomo che ne era indegno, che la ingannava, che forse la sacrificava, e che desiderava di essere amato da lei soltanto per un sentimento d'orgoglio e di vanità. Giudicò, insomma, che qualunque sventura l'avesse colpita sarebbe stata meno grave di quella che le risultava dall'aver lasciato capire al duca di Nemours che l'amava, e dall'aver scoperto ch'egli amava un'altra donna. Sola consolazione, per lei, il pensare che almeno, dopo quella rivelazione, non aveva più nulla da temere da se stessa e poteva

sperare di guarire totalmente dal suo amore per il duca.

Non pensò affatto all'ordine che la Delfina le aveva dato di andare da lei nella serata. Si coricò, e finse di essere indisposta, cosicchè, quando il principe di Clèves ritornò dopo esser stato dal Re, le cameriere gli dissero ch'ella dormiva. Ma in realtà ella era ben lontana dalla tranquillità che induce al sonno; e trascorse la notte senza far altro che affliggersi sempre più, rileggendo la lettera che aveva fra le mani.

La principessa di Clèves non era la sola persona il cui riposo fosse turbato da quella lettera.

Il Visdòmino di Chartres, che l'aveva smarrita (lui, non già il duca di Nemours) era in preda, per essa, ad un'estrema inquietudine. Egli aveva trascorso tutta la serata in casa del duca di Guisa, che aveva offerto una grande cena al duca di Ferrara, suo cognato, e a tutta la gioventù della Corte. Il caso aveva voluto che durante la cena si parlasse di lettere di donne. Il Visdòmino aveva detto di averne in tasca una, certo più bella di quante altre se ne fossero scritte. Allora, l'avevano pregato di mostrarla; ma egli non aveva voluto. Il duca di Nemours aveva sostenuto che quella lettera non esisteva e ch'egli ne parlava soltanto per vanità. Il Visdòmino lo aveva pregato di rispettare la sua discrezione; aveva soggiunto che non avrebbe mostrata la lettera, ma che ne avrebbe letto qualche brano e che tutti si sarebbero convinti che pochissimi uomini potevano vantarsi di averne ricevute delle uguali... Aveva cercato la lettera, ma inutilmente:

non l'aveva trovata. I commensali ne avevano riso, commentando; ma poi, vedendolo molto afflitto, avevano smesso di parlargliene. Egli si era ritirato prima degli altri, e si era affrettato a ritornarsene a casa, ansioso di vedere se non vi avesse lasciata la lettera che gli mancava.

Mentre continuava a cercarla, venne da lui un primo cameriere della Regina, per dirgli che la viscontessa d'Uzès aveva giudicato necessario avvertirlo urgentemente di aver sentito dire, nelle stanze della Regina, che durante il gioco della palla gli era caduta da una tasca una lettera d'amore. La viscontessa gli faceva sapere, inoltre, che il contenuto della lettera era stato divulgato in gran parte; che la Regina aveva manifestato molta curiosità di leggerla e l'aveva fatta domandare ad uno dei gentiluomini serventi, il quale aveva risposto che essa era fra le mani di Chastelart.

Il primo cameriere disse anche molte altre cose al Visdòmino di Chartres, che si turbò sempre più ed uscì immediatamente per recarsi da un gentiluomo ch'era amico intimo di Chastelart. Lo fece alzare, quantunque l'ora fosse straordinaria, perchè andasse a farsi dare quella lettera, senza dire chi la domandasse, nè chi l'avesse smarrita. Chastelart, che supponeva che la lettera fosse del duca di Nemours, e che questo principe fosse innamorato della Delfina, non dubitò che la richiesta venisse da lui. Rispose allora, con gioia maligna, che aveva consegnata la lettera alla Regina Delfina.

Il gentiluomo comunicò questa risposta al Visdòmino di Chartres, la cui inquietudine crebbe ancora, anche per nuovi motivi. Dopo esser rimasto lungamente indeciso relativamente a ciò che doveva fare, il Visdòmino concluse che solo il duca di Nemours lo poteva aiutare a levarsi dall'imbarazzo in cui si trovava.

Andò da lui, ed entrò nella sua camera mentre albeggiava appena. Il duca dormiva tranquillamente. Ciò che gli si era rivelato, il giorno antecedente, della principessa di Clèves gli aveva dato soltanto dei pensieri gradevoli. Fu molto sorpreso di essere svegliato dal Visdòmino di Chartres, e gli domandò se fosse venuto a turbargli il riposo per vendicarsi di ciò che gli aveva detto durante la cena. Ma, guardando in viso il visitatore, comprese subito che il motivo della visita doveva essere molto grave.

— Sono venuto per confidarvi una cosa importantissima, più importante d'ogni altra della mia vita! — disse il Visdòmino. — So che non dovete essermene grato, poichè lo faccio in un momento in cui ho bisogno del vostro aiuto; ma so pure che avrei perso la vostra stima se vi avessi informato di ciò che sto per dirvi senza che la necessità mi ci avesse costretto. Io smarrii la lettera di cui parlai ieri sera, e mi preme moltissimo che nessuno sappia che essa fu indirizzata a me. Quella lettera è stata vista da molte persone ch'erano nel recinto del gioco della palla, dove essa mi cadde da una tasca, ieri. Anche

voi c'eravate e vi supplico di voler dire che la smarriste voi.

— Certo dovete credere ch'io non abbia nessuna amante — rispose sorridendo il duca di Nemours — per farmi una proposta simile e per supporre che non esista qualche dama che non mi perdonerebbe mai se lasciassi credere che ricevo delle lettere di quella specie.

— Vi prego... — disse il Visdòmino; — ascoltatemi con serietà. Se avete un'amante (e non ne dubito, pur non sapendo chi sia), vi sarà facile giustificarvi, ed io ve ne darò dei mezzi infallibili. Qualora non vi giustificaste presso di lei, ciò che potrebbe capitarvi di peggio non sarebbe altro che un po' di broncio da parte sua, per qualche breve momento. Io, invece, per questa avventura, corro il rischio di disonorare una donna che mi amò con passione e che merita la massima stima, e mi espongo a un'odio implacabile che potrà avere per me conseguenze gravissime.

— Io non posso capire tutto ciò che mi dite — rispose il duca di Nemours. — Ma mi fate intravedere che le voci che corsero relativamente all'interesse che ispiravate ad una grande principessa, non furono completamente false.

— Non furono false, infatti — riprese il Visdòmino — e volesse Iddio che tali fossero state! Non mi troverei, ora, in un sì grave imbarazzo. Ma devo narrarvi tutto ciò che avvenne, per farvi capire quali timori io debba avere.

« Da quando venni alla Corte, la Regina mi trattò sempre con molta distinzione e molta simpatia, dandomi motivo di credere che avesse per me delle speciali bontà. Tuttavia, non c'era nulla di eccezionale, ed io non avevo mai pensato ad avere per lei altri sentimenti che quelli del rispetto. Anzi, ero molto innamorato della signora di Thémines; ed è facile giudicare, vedendola, che si può avere molto amore per lei, quando da lei si sia amati, come ero io. Circa due anni or sono, mentre la Corte era a Fontainebleau, mi trovai due o tre volte in conversazione con la Regina, in certe ore nelle quali erano presenti pochissime persone. Mi sembrò che il mio spirito le piacesse, e ch'ella s'interessasse di tutto ciò che dicevo. Un giorno si parlò, fra l'altro, della fiducia. Io dissi che non c'era nessuno a cui accordassi intera la mia, e soggiunsi che a parer mio ci si pente sempre di averne, e che sapevo molte cose delle quali non avevo mai parlato.

« Allora la Regina mi disse che mi stimava più che mai, per quella mia opinione; che non aveva mai trovato nessuno, in Francia, che sapesse tener segreta una cosa, e che ciò l'aveva messa più volte in grave imbarazzo. Poi affermò che secondo lei è necessario, nella vita, aver qualcuno a cui si possa parlare, e che questa necessità è specialmente sentita dalle persone del suo rango. Nei giorni seguenti ella riprese parecchie volte la stessa conversazione, e mi disse anche certe cose piuttosto particolari che avvenivano allora. Insomma, mi sembrò che volesse accertarsi

della mia capacità di serbare un segreto e che desiderasse di confidarmi i suoi. Questo pensiero mi avvinse a lei; mi sentii lusingato per la fiducia di cui ella mi dava prova, e le fui cortigiano con un'assiduità molto maggiore della solita.

« Una sera in cui il Re e tutte le dame erano andati a fare una passeggiata a cavallo nella foresta, io rimasi presso la Regina, che non aveva voluto andare cogli altri perchè aveva avuto un po' di malessere. Ella scese in riva allo stagno, e si staccò dai suoi scudieri, pronti a sorreggerla, per poter camminare con maggior libertà. Quand'ebbe fatti alcuni giri, s'avvicinò a me e mi ordinò di seguirla. « Voglio parlarvi — mi disse — e da ciò che vi voglio dire capirete che vi sono amica ». Si fermò, dopo queste parole, e, guardandomi fissamente, soggiunse: « Voi siete innamorato, e perchè forse non vi fidate di nessuno, credete che il vostro amore non sia saputo. Ma esso è noto, ed anche alle persone interessate. Vi si osserva; si sa in quali luoghi v'incontrate con la vostra amante, e si ha intenzione di sorprendervi con lei. Io non so chi sia, la vostra amante, e voglio soltanto difendervi contro i guai che potrebbero capitarvi ».

« Considerate, vi prego, quale insidia mi tendeva la Regina, e quanto fosse difficile non cadervi. Ella voleva sapere se ero innamorato, e, col non domandarmi di chi lo fossi, col manifestarmi soltanto l'intenzione di giovarmi, mi toglieva il dubbio che mi

parlasse unicamente per curiosità o per uno scopo determinato.

« Ma io, non fermandomi alle apparenze, riuscii a districare la verità. Ero innamorato della signora di Thémines; ma quantunque ella mi amasse, non ero tanto fortunato da avere dei luoghi speciali ove potessi incontrarmi con lei, nè da dover temere di esservi sorpreso in dolce colloquio. Compresi, quindi, che la signora di Thémines non poteva essere la dama a cui la Regina alludeva. Sapevo inoltre di avere una relazione galante con un'altra donna meno bella e meno severa della signora di Thémines, e pensai non fosse impossibile che qualcuno avesse scoperto il luogo in cui solevo vederla. Ma siccome quella donna non mi premeva molto, mi era facile evitare qualunque pericolo col troncare la relazione. Decisi dunque di non confessare niente alla Regina, e di assicurarle, anzi, che già da molto tempo avevo abbandonato il desiderio di farmi amare dalle donne che potevano ispirarmi qualche speranza, perchè le giudicavo quasi tutte indegne dell'amore di un uomo serio, e perchè solo qualcosa di molto superiore a loro poteva interessarmi veramente.

« — Voi non rispondete con sincerità — replicò la Regina. — Io so precisamente il contrario di quanto mi dite. Il mio modo di parlarvi deve obbligarvi a non nascondermi nulla. Voglio che siate mio amico — continuò — ma, dandovi questo titolo, non voglio ignorare quali siano le vostre affezioni. Cercate di procurarvi intera la mia amicizia col farmelo sapere:

vi concedo due giorni per pensarci; ma trascorso questo termine, riflettete bene su ciò che mi direte, e ricordatevi che se poi scoprirò d'esser stata ingannata, non vi perdonerò l'inganno per tutta la vita ».

« La Regina mi lasciò, dopo avermi parlato così, senz'aspettare una mia risposta. Come potete immaginare, io rimasi con la mente piena di ciò che mi aveva detto. I due giorni ch'ella mi aveva concessi per riflettere non mi sembrarono troppo lunghi per prendere una decisione. Capivo che la Regina voleva sapere se fossi innamorato e che avrebbe voluto che non lo fossi. Prevedevo quindi le conseguenze della risoluzione che stavo per prendere. La mia vanità era molto lusingata, naturalmente, dall'idea di una relazione particolare con una Regina, la cui persona, d'altronde, è ancora assai seducente. D'altra parte, amavo la signora di Thémines; e quantunque le fossi in qualche modo infedele rimanendo in relazione con l'altra donna di cui vi ho parlato, non sapevo decidermi ad una rottura con lei. Vedevo anche il pericolo al quale mi sarei esposto ingannando la Regina, e sapevo quanto fosse difficile ingannarla; tuttavia, non riuscii a rinunciare a ciò che la fortuna mi offriva, e finii coll'espormi a tutti i guai che il mio riprovevole modo d'agire poteva procurarmi. Troncai tutto con la donna con la quale potevo essere scoperto, e sperai di continuare a tener segreta la relazione che avevo con la signora di Thémines.

« Trascorsi i due giorni che la Regina mi aveva accordati, quando entrai nella stanza ove tutte le

dame della Corte erano riunite in circolo, l'augusta signora mi disse ad alta voce, con una gravità che mi sorprese:

« — Avete pensato a quella faccenda di cui v'incaricai, e ne sapete la verità?

« — Sì, signora — le risposi. — E la verità è quella che già dissi a Vostra Maestà.

« — Verrete da me stasera, all'ora in cui mi occupo della mia corrispondenza — replicò la Regina — e vi darò i miei ultimi ordini.

« Io feci una profonda riverenza, senza risponder nulla, e non mancai di andare da lei all'ora che mi aveva indicata. La trovai nella galleria, col suo segretario e con alcune delle sue donne. Appena mi vide, mi si avvicinò, e poi mi condusse all'altra estremità della galleria.

« — Ebbene? — mi domandò. — non avete nulla da dirmi, dopo aver riflettuto? E non vi pare che il mio modo di agire verso di voi debba indurvi a parlarmi sinceramente?

« — Appunto, signora, perchè vi parlo sinceramente — le risposi — io non ho nulla da dirvi; e giuro a Vostra Maestà, con tutto il rispetto che le è dovuto, che non ho attaccamento per nessuna dama della Corte.

« — Lo voglio credere — replicò la Regina — perchè desidero che sia così; e lo desidero perchè voglio che siate interamente devoto a me, e perchè non potrei essere soddisfatta della vostra amicizia, se foste innamorato. Degli uomini innamorati, non ci si

può fidare; non si può esser certi della loro segretezza. Sono troppo distratti e troppo occupati, e l'amante li preoccupa in un modo che rende quasi impossibile l'attaccamento che esigo da voi. Ricordatevi dunque che io vi scelgo per accordarvi tutta la mia fiducia, credendo appunto alla parola che mi date di non essere impegnato con alcuna donna. Ricordatevi che voglio intera la fiducia vostra; che esigo non abbiate nè amici nè amiche, oltre a quelli che mi saranno accetti, e che dovrete abbandonare ogni preoccupazione che non sia quella d'essermi gradito. Io non vi farò perdere quella della vostra fortuna; per questa, mi adopererò meglio che voi non possiate fare; e qualunque vantaggio io stia per procurarvi, ne sarò anche troppo ricompensata, se mi sembrerà che voi siate per me quale spero. Vi scelgo per confidarvi tutte le mie pene e per aiutarmi a raddolcirle. Avrete modo di giudicare che non sono mediocri. Io sopporto, apparentemente senza soffrirne troppo, l'attaccamento del Re per la duchessa di Valentinois; ma sappiate che mi è intollerabile. Quella donna dirige il Re in ogni cosa; lo inganna; mi disprezza; tutti i miei servitori le appartengono. La Regina mia nuora, orgogliosa della sua bellezza e della potenza dei suoi zii, non mi ossequia come dovrebbe. Il connestabile di Montmorency è padrone del Re e del regno; mi odia, e del suo odio mi diede delle prove che non posso dimenticare. Il maresciallo di Saint-André è un giovane favorito molto audace, che verso di me non si comporta meglio degli altri.

I particolari delle mie sventure v'ispirerebbero una profonda pietà. Finora, non osai fidarmi di nessuno. Mi fido di voi; fate ch'io non abbia a pentirmene, e siate la mia sola consolazione.

« Gli occhi della Regina si empirono di lagrime, mentre ella pronunciava queste ultime parole, ed io pensai di gettarmi ai suoi piedi, tanto mi commosse la bontà ch'ella mi manifestava. Da quel giorno, ella pose in me una fiducia assoluta, non fece più alcuna cosa senza parlarmene, ed io continuai con lei una relazione che dura ancora.

« Frattanto, per quanto mi occupassi di questa nuova relazione con la Regina, rimanevo legato alla signora di Thémines da un amore spontaneo che non riuscivo a vincere. Mi sembrò che ella cessasse di amarmi, e, mentre se fossi stato saggio avrei dovuto approfittare del mutamento che vedevo in lei per procurare di guarire del mio amore, lasciai che questo crescesse, e mi condussi tanto male, che la Regina finì col saper qualcosa di quella mia grande affezione. La gelosia è innata nelle donne della sua nazione, e forse ella ha per me sentimenti più vivi che ella stessa non supponga. Ad ogni modo, il sospetto che io fossi innamorato le fu causa di tali inquietudini e di tanto dolore, che io pensai d'aver persa totalmente la sua stima.

« La tranquillizzai finalmente a forza di premure, di sottomissioni e di giuramenti falsi; ma non avrei potuto ingannarla a lungo, se il mutamento della signora di Thémines non mi avesse staccato da questa

dama, mio malgrado. Ella mi dimostrò di non amarmi più, e ne fui tanto convinto da vedermi costretto a cessare di tormentarla ed a trascurarla. Seppi allora ch'ella era stata informata della mia relazione con l'altra donna di cui vi ho parlato, e che questa era la ragione del suo mutamento.

«Siccome ormai ero libero da quella parte, la Regina era abbastanza contenta di me. Ma i sentimenti che ho per lei non sono di tal natura da vietarmi ogni altra affezione; e poichè non ci s'innamora per nostra volontà, m'accadde d'innamorarmi della signora di Martigues, per la quale ebbi già nel passato molta inclinazione. Ho motivo di credere ch'ella non mi odii; e la discrezione di cui le dò prova e di cui non sa tutte le ragioni, le è assai gradita. La Regina non ha alcun sospetto, relativamente a questa dama; però ne ha degli altri che mi contrariano in modo indicibile. Siccome la signora di Martigues va spesso dalla Regina Delfina, anch'io ci vado, più spesso di prima, e la Regina ha immaginato che io sia innamorato di quella principessa... Il rango della Regina Delfina, ch'è uguale al suo, e la bellezza e la gioventù nelle quali la Delfina le è superiore, le danno una gelosia che giunge fino al furore, ad un odio contro la nuora, che non riesce a dissimulare.

«Il cardinale di Lorena, che aspira da molto tempo ad ingraziarsi la Regina, e che mi vede ad un posto che vorrebbe suo, col pretesto di riconciliare con lei la Delfina si è intromesso nel dissidio che esiste fra suocera e nuora. Non dubito ch'egli abbia

scoperto il vero motivo dell'acredine della Regina, e credo che egli agisca contro di me in tutti i modi, senza lasciarlo capire a nessuno.

« Così stanno le cose mentre vi parlo. Giudicate voi quale effetto potrebbe produrre la lettera che smarrii dopo averla presa e messa in tasca con l'intenzione di restituirla alla signora di Thémines... La Regina, se vedrà quella lettera, saprà che l'ingannai, e che quasi nello stesso tempo in cui la ingannavo con la signora di Thémines, ingannavo anche quest'ultima con un'altra dama! Pensate quale concetto potrà formarsi di me, e se potrà mai più fidarsi delle mie parole. Se non vedrà la lettera, che cosa le dirò? Ella sa che la lettera fu consegnata alla Delfina; crederà che Chastelart abbia riconosciuta la scrittura di questa principessa e che la lettera sia di lei; immaginerà di essere la donna di cui l'autrice della lettera è gelosa... Insomma, non c'è alcuna cosa che ella non abbia motivo di supporre, e non c'è nulla che io non debba temere dalle sue supposizioni!

« Aggiungete a tutto questo che io sono vivamente innamorato della signora di Martigues, e che certo la Delfina le mostrerà la lettera, ch'ella crederà scritta recentemente. Così, io sarò in rotta con la donna che amo di più al mondo, e con quella che devo maggiormente temere! Ora pensate se non ho ragione di supplicarvi di affermare che la lettera è vostra e di andare a ritirarla dalle mani della Delfina!

— Capisco — disse il duca di Nemours — che non

è possibile trovarsi in un imbarazzo più grave di quello in cui vi trovate voi. Ma bisogna confessare che ve lo meritate. Io fui accusato di non essere un amante fedele e di avere parecchie relazioni amorose contemporaneamente. Voi però mi superate in modo tale, che non avrei neppure osato immaginare le cose che mi avete narrate. Come potevate pretendere di non perdere la signora di Thémines, impegnandovi con la Regina? E come poteste sperare di potere ingannare la Regina dopo esservi impegnato con lei? Ella è italiana e Regina, e perciò piena di sospetti, di gelosia e d'orgoglio. Quando la fortuna, piuttosto che una saggia condotta, vi liberò dagl'impegni che vi eravate presi, ne assumeste degli altri, ed immaginaste che in seno alla Corte avreste potuto amare la signora di Martigues senza che la Regina se ne accorgesse. Avreste invece dovuto far di tutto perchè la Regina cessases di vergognarsi d'esser venuta verso di voi. Ella ha per voi una passione violenta. La vostra discrezione v'impedisce di dirmelo, e la mia impedisce a me di domandarvelo, ma insomma ella vi ama, diffida, e la verità è contro di voi.

— Vi par logico che dobbiate essere proprio voi ad assalirmi con tanti rimproveri, e non vi sembra che la vostra esperienza debba invece rendervi indulgente per i miei errori? Voglio ammattere, tuttavia, di aver torto; ma provvedete, ve ne scongiuro, a togliermi dall'abisso in cui sono caduto!... Penso sia necessario che voi parliate alla Delfina appena si

sia svegliata, per domandarle quella lettera come se l'aveste smarrita voi.

— Vi ho già detto — riprese il duca di Nemours — che questa vostra proposta è alquanto straordinaria, e che il mio interesse particolare può farmici trovare delle difficoltà. Inoltre, se qualcuno vide cadere la lettera dalla vostra tasca mi sembra impossibile far credere che sia caduta dalla mia.

— Mi pare di avervi già affermato che fu detto alla Delfina che la lettera cadde appunto dalla vostra tasca.

— Come! — riprese bruscamente il duca di Nemours, comprendendo ad un tratto qual torto gli potesse fare quell'equivoco nell'animo della principessa di Clèves. — Si disse alla Regina Delfina che la lettera fu smarrita da me?

— Sì — rispose il Visdòmino — questo le fu detto, e l'errore derivò dal fatto che parecchi gentiluomini delle Regine avevano deposti i loro abiti in una stanza del gioco della palla, dove i vostri servi ed i miei andarono a prendere i nostri fazzoletti. Fu allora che la lettera cadde a terra. I gentiluomini riuniti in quella stanza la raccolsero e la lessero ad alta voce. Alcuni credettero che fosse vostra, altri che fosse mia. Chastelart, che la tenne, ed a cui l'ho fatta chiedere, ha detto di averla data alla Delfina, come vostra. E coloro che ne hanno parlato alla Regina, hanno detto, purtroppo, che la lettera è mia... Dunque, voi potete fare facilmente quanto desidero, e togliermi da un sì grave imbarazzo.

PARTE TERZA

I.

L'avventura della lettera.

Il duca di Nemours aveva sempre voluto molto bene al Visdòmino di Chartres, e la parentela che questi aveva con la principessa di Clèves glielo rendeva anche più caro. Tuttavia, egli non poteva decidersi ad esporsi al caso che la principessa sentisse parlare di quella lettera come di una cosa che lo riguardasse. Si diede a riflettere profondamente, e il Visdòmino, immaginando quali fossero i suoi pensieri, gli disse:

— Capisco che temete di guastarvi con la vostra amante, ed anzi mi fareste supporre che si trattasse della Delfina, se la vostra mancanza di gelosia per d'Anville non mi obbligasse a rinunciare a questa supposizione. Ad ogni modo, è giusto che non abbiate a sacrificare la vostra quiete alla mia, e volentieri vi darò il mezzo di convincere la vostra amante che quella lettera fu scritta a me, non già a voi. Ecco qui un biglietto della signora d'Amboise, amica della

signora di Thémines, e alla quale quest'ultima confidò l'amore che ebbe per me. Con questo biglietto, la signora d'Amboise mi domanda la lettera, che ho smarrita, della sua amica. Sul biglietto si legge il mio nome, e ciò che esso contiene dimostra in modo indubitabile che la lettera di cui mi si domanda la restituzione è proprio quella che fu smarrita. Metto fra le vostre mani questo biglietto, e vi autorizzo a mostrarlo alla vostra amante per giustificarvi. Ora vi supplico nuovamente di non perdere un istante e di andare immediatamente dalla Regina Delfina.

Il duca di Nemours promise al Visdòmino di Chartres che l'avrebbe accontentato, e prese il biglietto della signora d'Amboise. Ma in realtà non si proponeva di andare dalla Regina Delfina, e pensava di dover fare qualcosa di più urgente.

Non dubitava che la Delfina avesse già parlato della lettera alla principessa di Clèves, e non poteva sopportare che una donna per la quale nutriva un così grande amore avesse a crederlo capace di una relazione con un'altra.

Andò dalla principessa quando pensò che dovesse esser desta, e le fece dire che non avrebbe domandato l'onore di parlarle ad un'ora tanto inopportuna, se non vi fosse stato costretto da ragioni gravissime. La principessa era ancora a letto, afflitta ed agitata dai tristi pensieri che l'avevano tormentata durante la notte. Fu estremamente sorpresa quando le dissero che il duca di Nemours chiedeva di parlarle, e le condizioni di spirito in cui si trovava la indus-

sero a rispondere, senza esitare, che non stava bene e che non poteva riceverlo.

Il duca non si offese per quel rifiuto. Un indizio di freddezza in un momento in cui la principessa poteva essere in preda alla gelosia, non era affatto di cattivo augurio. Il duca andò allora dal principe di Clèves, e gli disse di aver cercato di parlare alla principessa sua moglie, e si rammaricò di non esservi riuscito, perchè avrebbe dovuto comunicarle cose importanti per il Visdòmino di Chartres. Spiegò brevemente al principe l'importanza della faccenda, e il principe si affrettò a condurlo nella camera di sua moglie.

Se non fosse stata in una oscurità quasi assoluta, la principessa non avrebbe potuto nascondere il suo turbamento e il suo stupore al vedere che suo marito le conduceva il duca di Nemours. Il principe le disse subito che si trattava di una lettera, e che si aveva bisogno ch'ella agisse nell'interesse del Visdòmino. La invitò, inoltre, ad occuparsi col duca di Nemours di quanto si doveva fare, e concluse dicendo che la lasciava per recarsi dal Re, che l'aveva mandato a chiamare.

Il duca di Nemours, dunque, rimase solo con la principessa di Clèves, secondo il suo desiderio più vivo.

— Signora — le disse — sono venuto a domandarvi se la Regina Delfina vi ha parlato d'una certa lettera che le fu consegnata da Chastelart.

— La Delfina me ne ha accennato — rispose la

principessa — ma non capisco in che modo quella lettera possa aver relazione cogl'interessi di mio zio, il quale, posso accertarvelo, non vi è nominato, affatto.

— È vero, signora — riprese il duca di Nemours. — Vostro zio non vi è nominato... Ma la lettera fu scritta a lui, ed è per lui importantissimo che voi la ritiriate dalle mani della Delfina.

— Non riesco a capire — replicò la principessa di Clèves — perchè gli prema tanto che quella lettera non sia vista, nè perchè se ne debba chiedere la restituzione a nome suo..

— Se avrete la pazienza d'ascoltarmi, signora — disse il duca di Nemours — vi farò comprendere tutto, e saprete cose di tale importanza per il Visdòmino, e di tal natura, che io non le avrei confidate neppure al principe di Clèves, se non mi fosse stato necessario il suo aiuto per riuscire ad aver l'onore di parlarvi.

— Penso sia inutile che vi diate la pena di parlare a me della faccenda — rispose la principessa, alquanto seccamente. — Certo è meglio che andiate senz'altro dalla Regina Delfina, e le diciate francamente quanto v'interessi quella lettera... Infatti, le hanno detto che la smarriste voi.

Il duca di Nemours provò un piacere vivissimo, per il profondo rammarico che la principessa manifestava parlandogli così, e questo piacere lo indusse a moderare il suo impaziente desiderio di giustificarsi prontamente. Rispose:

— Io non so, signora, che cosa possa aver sentito dire la Delfina; ma la verità è che quella lettera non m'interessa personalmente, poichè fu scritta al Visdòmino di Chartres.

— Lo credo — replicò la principessa. — Ma alla Regina Delfina fu detto il contrario, ed ella non potrà giudicare verosimile che le lettere del Visdòmino escano dalle vostre tasche. Perciò, a meno che non abbiate qualche ragione che ignoro, per nascondere la verità alla Delfina, vi consiglio di confessargliela interamente.

— Non ho nulla da confessarle — riprese il duca. — La lettera non fu scritta a me, e se c'è una persona ch'io desiderei convincere di questo fatto, quella persona non è la Regina Delfina. Ma, signora, siccome è in gioco la sorte del Visdòmino di Chartres, vogliate permettermi di narrarvi delle cose che d'altronde sono degne della vostra curiosità.

La principessa di Clèves lasciò capire, col suo silenzio, che era pronta ad ascoltarlo, e il duca di Nemours le raccontò, nel modo più succinto, tutto ciò che aveva saputo dal Visdòmino.

Quantunque si trattasse di cose che potevano stupire e che meritavano di essere ascoltate attentamente, la principessa le ascoltò con una freddezza tale da far pensare che non le credesse vere o le fossero indifferenti. Ella rimase in questa disposizione di spirito fino al momento in cui il duca di Nemours accennò al biglietto della signora d'Amboise, scritto al Visdòmino di Chartres. Quel biglietto costituiva

la prova della verità di tutto ciò che il duca aveva detto. La principessa sapeva che la signora d'Amboise era amica della signora di Thémines, e cominciò quindi a trovare qualche apparenza di verità nel racconto del duca, ed anche a pensare che la lettera smarrita potesse realmente non esser stata indirizzata a lui. Questo pensiero la fece desistere ad un tratto, e involontariamente, dalla freddezza manifestata fino a quel momento.

Il duca, dopo averle letto il biglietto che lo giustificava, glielo porse dicendole che certo ne avrebbe riconosciuta la scrittura. Ella non potè astenersi dal prenderlo, dal guardarlo da ogni parte, per convincersi che fosse stato indirizzato al Visdòmino di Chartres, e dal leggerlo interamente per sapere se la lettera che vi si chiedeva fosse proprio quella che era fra le sue mani. Il duca di Nemours le disse ancora tutto ciò che gli parve atto a convincerla completamente; e poichè è facile convincere di una verità gradevole, riuscì a dare alla principessa la certezza che quella lettera non lo riguardasse affatto.

Ella cominciò allora a ragionare con lui sull'imbarazzo in cui si trovava il Visdòmino e sul pericolo dal quale egli era minacciato. Biasimò quel suo parente per il suo modo di agire, e si diede a cercare qualche mezzo per soccorrerlo. Si stupì del contegno della Regina; confessò al duca di Nemours che aveva la lettera... Insomma, appena potè credere ch'egli fosse realmente innocente, si occupò con animo sereno e tranquillo di tutto ciò che dapprima non si

era degnata di prendere in considerazione. Fu d'accordo col duca nel decidere che non si dovesse restituire la lettera alla Regina Delfina, per evitare che questa la mostrasse alla signora di Martigues, che ben conosceva la scrittura della signora di Thémines, e che avrebbe facilmente indovinato, in ragione del suo amore per il Visdòmino, che la lettera era stata scritta a lui. Decisero inoltre di tener segreto alla Delfina tutto ciò che si riferiva alla Regina, sua suocera.

La principessa di Clèves, col pretesto dei casi di suo zio, si prestava con piacere a serbare gelosamente tutti i segreti che il duca di Nemours le confidava. Il duca non avrebbe certo continuato a parlarle nell'interesse del Visdòmino, e la libertà di cui poteva approfittare per parlarle di sè gli avrebbe dato un ardire che non aveva ancora avuto, se una cameriera non fosse venuta a dire che la Regina Delfina ordinava alla principessa di Clèves di andare da lei senza indugio. Egli fu costretto a ritirarsi. Si recò allora dal Visdòmino, per dirgli che dopo averlo lasciato gli era parso opportuno rivolgersi alla principessa di Clèves, nipote di lui, piuttosto che andare direttamente dalla Regina Delfina. Trovò molti argomenti per fare approvare la sua azione e per farne sperare buoni risultati.

La principessa, frattanto, si vestì rapidamente per andare dalla Delfina. Appena comparve nella camera di lei, la Delfina le disse sottovoce:

— Vi aspettavo da due ore, e non fui mai tanto

imbarazzata per nascondere la verità, quanto la sono stata questa mattina... La Regina ha sentito parlare della lettera che vi diedi ieri. Ella crede che l'abbia smarrita il Visdòmino di Chartres, di cui, come sapete, s'interessa molto... Ora la fa cercare, quella lettera... L'ha fatta domandare a Chastelart, che ha detto di averla data a me. Allora, l'ha fatta chiedere a me, col pretesto di esser curiosa di leggerla, perchè le hanno detto ch'è molto bella. Io non ho osato dire che l'avevate voi, pensando che la Regina avrebbe immaginato che ve l'avessi data a cagione della vostra parentela col Visdòmino. Ella potrebbe supporre, infatti, che vi sia qualcosa fra me e lui... Già mi sembrò che le dispiacessero le frequenti visite ch'egli mi fa. Ho detto, dunque, che la lettera rimase nell'abito che indossai ieri, e che la persona che tiene la chiave dell'armadio in cui quell'abito fu riposto, è assente dal palazzo... Ora datemi subito la lettera — soggiunse la Delfina — perchè io possa mandarla a mia suocera, dopo averla osservata e letta per vedere se ne conosco la scrittura.

La principessa di Clèves si trovò in un imbarazzo maggiore di quello che aveva preveduto. Rispose:

— Non so, signora, come potrete fare... — Ieri, diedi quella lettera al principe mio marito, perchè la leggesse, ed egli l'ha data, questa mattina, al duca di Nemours, ch'è venuto a pregarlo di ottenerne da voi la restituzione. Il principe ha commesso l'imprudenza di dire che la lettera era nelle sue mani,

ed ha avuto la debolezza di cedere al duca, che glie l'ha chiesta insistentemente.

— Così m'avete messa in una condizione scabrosissima! — esclamò la Delfina. — Non avreste dovuto dare quella lettera al duca di Nemours! L'avevate avuta da me, e non dovevate darla ad altri senz'autorizzazione da parte mia!... Che cosa dirò alla Regina? Che cosa potrà immaginare, la Regina? Crederà, secondo le apparenze, che quella lettera mi riguardi e che io abbia una relazione col Visdòmino! Nessuno riuscirà mai a persuaderla che la lettera sia stata scritta al duca di Nemours!

— Sono molto afflitta — rispose la principessa di Clèves — per l'imbarazzo in cui vi trovate per causa mia... Ne capisco tutta la gravità... Ma non è mia la colpa; è del principe mio marito.

— È vostra! — replicò la Delfina. — Non dovevate darla a nessuno quella lettera... Siete l'unica donna al mondo che confidi al proprio marito tutto ciò che sa!

— Riconosco d'aver sbagliato, signora — rispose la principessa. — Ma pensate a rimediare al mio errore, piuttosto che a criticarlo...

— Vi ricordate, press'a poco, del contenuto di quella lettera? — domandò allora la Delfina.

— Sì, signora — rispose la principessa; — me ne ricordo. Rilessi la lettera più d'una volta.

— Ebbene... riprese la Delfina; — dovete farla scrivere, subito, da una mano sconosciuta. Manderò questa specie di copia alla Regina, che certo non

la mostrerà a chi vide la lettera vera. Quand'anche la mostrasse, io sosterrei trattarsi veramente di quella che mi fu data da Chastelart, e questi non oserebbe smentirmi.

La principessa di Clèves accettò questo espediente, pensando di mandare a chiamare il duca di Nemours per avere da lui la lettera. L'avrebbe fatta copiare parola per parola, ne avrebbe fatta imitare la scrittura, press'a poco, e la Regina ne sarebbe stata ingannata facilmente...

Appena fu a casa sua, la principessa raccontò a suo marito in quale difficoltà si trovasse la Regina Delfina, e lo pregò di mandare a chiamare il duca di Nemours. Questi accorse alla chiamata. La principessa gli ripetè tutto ciò che aveva già detto al marito, e gli chiese la lettera. Il duca rispose che l'aveva già resa al Visdòmino di Chartres, e che questi, felice d'averla riavuta e d'esser salvo da ogni pericolo, si era affrettato a rimandarla all'amica della signora di Thémines. La principessa di Clèves rimase perplessa, ma poi decise, col marito e col duca, di rifare la lettera a memoria.

Si rinchiusero in una stanza, per mettersi all'opera, ordinando che non si lasciasse entrare nessuno. I domestici del duca di Nemours furono mandati via. Quell'aria di mistero e di confidenza fu assai gradita al duca ed anche alla principessa. La presenza del marito e l'interesse del Visdòmino di Chartres, la tranquillizzavano, in qualche modo, attenuando i suoi scrupoli, ed ella provava intanto un piacere vi-

vissimo per il fatto di essere vicina al duca di Nemours. La sua gioia era pura, assoluta; non ne aveva mai provata un'altra uguale. Questa gioia le dava una libertà di spirito ed una gaiezza che il duca non le conosceva e che raddoppiavano il suo amore. Non avendo mai avuto, presso la principessa, dei momenti tanto piacevoli, egli era pieno di vivacità; e, quando la principessa volle cominciare a rammentarsi la lettera ed a scriverla, invece di aiutarla seriamente, egli prese ad interromperla spesso, dicendole delle amenità. La principessa subì il contagio della sua gaiezza, cosicchè, quando la Regina Delfina le mandò a dire, dopo parecchio tempo, che s'affrettasse a fare quanto le aveva detto, molto mancava ancora perchè la lettera fosse finita...

Il duca di Nemours non desiderava altro che di far durare a lungo quei momenti che gli davano tanta gioia, e questo gli faceva dimenticare l'interesse del suo amico. La principessa, dal canto suo, non s'annoiava affatto, e dimenticava ugualmente l'interesse di suo zio... Insomma, la lettera non fu terminata prima delle quattro, e riuscì tanto male, e la scrittura con la quale fu fatta copiare risultò così poco somigliante a quella di cui si era tentata un'imitazione, che la Regina avrebbe dovuto non applicarsi affatto a cercare la verità, per non scoprirla facilmente. Infatti, ella non subì l'inganno. Si fece tutto il possibile per convincerla che quella lettera era stata scritta al duca di Nemours, ma ella rimase appartenesse al Visdòmino di Chartres, e, per di più,

che la Delfina non fosse estranea alla cosa ed anzi fosse in perfetto accordo con quel principe. Questa convinzione accrebbe l'odio ch'ella aveva per la Delfina, tanto che non le perdonò mai e non cessò di perseguitarla finchè non l'ebbe fatta uscire di Francia.

Il Visdòmino, dal canto suo, perse completamente la stima della Regina. E, forse perchè il cardinale di Lorena si era già insignorito dell'animo di lei, o forse perchè l'avventura della lettera, facendole capire di esser stata ingannata, l'aiutò a scoprire gli altri inganni del Visdòmino, questi non potè mai riuscire ad ottenere una riconciliazione. La sua relazione con la Regina rimase troncata, e quella donna vendicativa non esitò, più tardi, a farlo perire, quando venne repressa la congiura d'Amboise, nella quale egli fu implicato.

II.

La confessione al marito.

Dopo l'invio della lettera alla Delfina, il principe di Clèves e il duca di Nemours se ne andarono. La principessa di Clèves rimase sola, e, appena fu svanita dall'animo suo la gioia che le aveva data la presenza dell'uomo amato, le sembrò di destarsi da un sogno. Considerò con stupore la grandissima differenza fra il suo stato d'animo della sera precedente

e quello in cui ora si trovava; ripensò all'acredine e alla freddezza che aveva dimostrate al duca di Nemours finchè aveva creduto che la lettera della signora di Thémines fosse stata scritta a lui. Quanta tranquillità e quanta dolcezza erano poi successe a quell'acredine, appena il duca l'aveva convinta che la lettera non lo riguardava affatto. Quando pensava che, il giorno antecedente, si era rammaricata, come di un delitto, di avergli manifestata una sensibilità prodotta unicamente dalla compassione, e che poi, con la sua acredine, gli aveva rivelato una gelosia che costituiva una prova certa d'amore, non si riconosceva più. Quando pensava, inoltre, che il duca di Nemours comprendeva che il suo amore le era noto, doveva accorgersi come, ciò nonostante, ella non lo trattasse male, neppure in presenza del marito, ed anzi non l'avesse mai guardato tanto benignamente, si sentiva colpevole insieme con lui: colpevole di tradire un marito che non meritava affatto di essere tradito; e si vergognava perchè le pareva che perfino il duca, pure amandola, dovesse giudicarla indegna di stima. Ma ciò che le pareva più insopportabile di tutto il resto, era il ricordo della sua tormentosa agitazione durante la notte antecedente, e del cocente dolore che le aveva cagionato il pensare che il duca di Nemours amasse un'altra donna.

Fino ad allora, ella aveva ignorato le penosissime inquietudini della diffidenza e della gelosia; aveva pensato unicamente a proibirsi di amare il duca di Nemours, e non aveva neppur cominciato a temere

ch'egli avesse un altro amore. Quantunque i sospetti provocati in lei da quella lettera fossero svaniti, gliene era rimasta la preoccupazione dell'eventualità di esser tradita, e perciò provava, in modo vago, dei sentimenti di diffidenza e di gelosia che non aveva provati mai. Si stupì di non avere ancora pensato quanto fosse inverosimile che un uomo come il duca di Nemours, che aveva sempre dimostrato tanta leggerezza in mezzo alle donne, fosse capace di un'affezione sincera e durevole. Pensò che le era quasi impossibile esser contenta del suo amore. « E se anche ne potessi essere contenta — pensava — che ne farei? Voglio forse tollerarlo? Voglio forse corrispondervi? Voglio forse impegnarmi in una relazione galante? Voglio forse divenir colpevole verso mio marito e verso me stessa? Voglio forse espormi ai crudeli patimenti e alle acute pene che dà l'amore?... Sono vinta e soggiogata da un'inclinazione che mi trascina, più forte della mia volontà; tutte le mie risoluzioni sono inutili; già ieri pensai tutto ciò che penso oggi, ed oggi faccio tutto il contrario di ciò che decisi ieri. Devo strapparmi dalla presenza del duca di Nemours; devo andarmene in campagna, per quanto strano possa sembrare il mio esilio; e se mio marito si ostinerà ad impedirmelo o a volerne sapere le ragioni, forse gli darò il dolore di dirgliele, soffrendone quanto lui! ».

Ella rimase in questa risoluzione e passò tutta la serata nelle proprie stanze, senza curarsi di andare

dalla Delfina per sapere che cosa fosse avvenuto della falsa lettera del Visdòmino.

Quando ritornò il principe di Clèves, gli disse che voleva recarsi in campagna, che stava male, e che aveva bisogno di cambiar aria. Il principe, che la vedeva tanto bella da non poter credere che i suoi mali fossero gravi, rise, dapprima, della proposta di quel viaggio, e le rispose che le nozze della principessa ed il torneo erano imminenti, e che le rimaneva appena il tempo necessario per prepararsi a comparirvi con la stessa magnificenza che vi avrebbero sfoggiata le altre dame. Ma gli argomenti del marito non le fecero mutar pensiero. Lo pregò di permetterle, mentre egli sarebbe andato a Compiègne col Re, di recarsi a Colomiers, bella casa di campagna, distante da Parigi una giornata, la cui costruzione era quasi compiuta. Il principe di Clèves finì coll'acconsentire. Ella andò a Colomiers col proposito di rimanervi a lungo, ed il Re partì per Compiègne, dove sarebbe rimasto soltanto per pochi giorni.

Il duca di Nemours era molto afflitto perchè non aveva potuto rivedere la principessa, dopo quel pomeriggio trascorso con lei in un modo tanto piacevole. Da quel pomeriggio, appunto, le sue speranze erano cresciute grandemente, ed egli era tanto ansioso di rivedere l'amata, da non poterne avere un momento di quiete. Perciò, quando il Re ritornò a Parigi, egli decise di recarsi dalla duchessa di Mercœur, sua sorella, che era in campagna a breve di-

stanza da Colomiers. Propose al Visdòmino di andarvi con lui, e quel principe accettò volentieri la proposta. Il duca di Nemours nutriva la speranza di poter comunicare con la principessa di Clèves, andando a trovarla insieme col Visdòmino.

La signora di Mercœur li accolse con molta gioia e non pensò ad altro che a procurar loro tutti i divertimenti e tutti i piaceri della campagna. Un giorno, il duca di Nemours, mentre era a caccia con l'amico ed inseguiva un cervo, si smarrì nella foresta. Nel farsi indicare la strada che doveva seguire per ritornare, seppe di essere vicinissimo a Colomiers. All'udire questo nome, senza riflettere e senza sapere che cosa avrebbe fatto, si mise a galoppare verso quella campagna. Rientrò nella foresta, e si lasciò guidare, a caso, da certe viottole tracciate con cura, le quali dovevano condurre appunto alla villa.

Finì col trovarsi davanti ad un padiglione, composto d'un vasto salone e fiancheggiato da due stanzette, una delle quali s'apriva su di un giardino fiorito separato dal bosco soltanto per mezzo d'una palizzata, mentre l'altra dava su di un gran viale del parco.

Entrò nel padiglione, e si sarebbe fermato ad ammirarne la bellezza, se non avesse visto comparire su quel viale, ed avanzarsi, il principe e la principessa di Clèves, accompagnati da numerosi domestici. Siccome non si era affatto aspettato di trovare da quelle parti il principe, che aveva lasciato presso il Re, un primo impulso lo indusse a nascondersi.

Entrò nella stanzetta che dava sul giardino, proponendosi di uscirne da una porta aperta verso la foresta. Ma vedendo che la principessa e suo marito si erano seduti nel padiglione, che i loro domestici rimanevano nel parco, e che non potevano venire verso di lui senza passare dal luogo in cui stavano i padroni, egli non potè negarsi il piacere di guardare la principessa, nè resistere alla curiosità di ascoltare la sua conversazione con un marito che gli ispirava gelosia più di tutti i possibili rivali.

Udì che il principe di Clèves diceva a sua moglie:

— Ma perchè non volete ritornare a Parigi? Che cosa può trattenervi in campagna? Da qualche tempo avete un amore della solitudine che veramente mi stupisce, e che mi affligge perchè ci separa. Vi trovo inoltre più triste del solito, e temo che abbiate qualche motivo d'afflizione...

— Non ho nulla che mi contrarii — rispose la principessa, impacciata; — ma il tumulto della Corte è sì grande, e in casa nostra viene sempre tanta gente, che davvero non è possibile che io non ne provi stanchezza e non desideri un po' di quiete.

— La quiete — replicò il principe, non si confà ad una donna giovane come voi. In casa vostra ed a Corte, voi siete in tale condizione da non dovervi stancare, e penso che piuttosto desideriate di star divisa da me.

— Sarebbe molto ingiusto da parte vostra l'avere realmente un pensiero simile! — riprese la principessa, con crescente imbarazzo. — Ma vi supplico, ad

ogni modo, di lasciarmi qui. Se poteste rimanere con me, ne avrei molta gioia, purchè foste solo, e voleste rinunciare ad essere attorniato da quelle innumerevoli persone che non vi lasciano quasi mai.

— Ah! signora! — esclamò il principe di Clèves; — il vostro contegno e le vostre parole mi fanno capire che avete delle ragioni per desiderare d'esser sola! Io non le so, queste ragioni, e vi scongiuro di volermele dire!

Egli insistè lungamente perchè sua moglie parlasse, ma senza impoglierlo; ed ella, dopo essersi difesa in un modo che fece aumentare la curiosità di lui, rimase per un momento muta, tenendo gli occhi abbassati. Poi, subitamente, riprese la parola guardandolo in viso.

— Non mi costringete — disse — a confessarvi una cosa che non ho il coraggio di confessarvi, quantunque già più volte io abbia avuto la tentazione di farvela sapere. Pensate soltanto che la prudenza non vuole che una donna della mia età, e padrona delle proprie azioni, rimanga esposta in mezzo alla Corte.

— Ah! Che cosa mi fate pensare? — esclamò il principe. — Non oso dirvelo, per timore di offendervi!

La principessa non rispose, e il suo silenzio confermò il marito nei sospetti che aveva concepiti. Egli riprese:

— Non dite nulla, insomma, ed è come se mi diceste che non m'inganno.

— Ebbene, marito mio... — proruppe allora la

principessa, inginocchiandosi davanti a lui; — vi farò una confessione che non fu mai fatta a nessun marito. L'innocenza della mia condotta mi dà il coraggio di farvela... Sì, è vero: ho dei motivi per allontanarmi dalla Corte, e voglio evitare i pericoli a cui talvolta sono esposte le donne della mia età. Non diedi mai alcun segno di debolezza, e non avrei timore di cessare d'esser forte, se voi voleste lasciarmi la libertà di star lontana dalla Corte, o se mia madre potesse ancora aiutarmi ad avere una condotta irreprensibile. Per quanto sia pericolosa la mia decisione, la prendo con gioia, per conservarmi degna di appartenervi. Vi domando perdono mille volte di nutrire dei sentimenti che non possono piacervi... Ma certo non dovrete mai biasimare le mie azioni. Pensate che per fare ciò che faccio, bisogna avere per il proprio marito più amicizia e più stima che non se ne siano mai avute. Guidatemi, abbiate pietà di me, ed amatemi ancora, se potete!

Durante tutto questo, il principe di Clèves era rimasto col capo fra le mani, fuori di sè, e non aveva pensato a rialzare sua moglie, ancora inginocchiata. Quando ella ebbe finito di parlare, e la guardò, e la vide ai suoi piedi, ammirabilmente bella, col volto bagnato di lagrime, si sentì morire dal dolore, e, sollevandola, la baciò ripetutamente.

— Voi, voi, abbiate pietà di me! — le disse. — Ne sono degno, e perdonatemi se nei primi momenti di strazio come quello che provo, non rispondo come dovrei ad un modo d'agire qual'è il vostro in questa

circostanza. Vi giudico degna di stima e d'ammirazione più di quante altre donne esistano nel mondo; ma nello stesso tempo mi sento il più infelice fra tutti gli uomini.

« Voi m'ispiraste un grande amore fin da quando vi vidi per la prima volta. I vostri rigori ed il possedervi non valsero ad estinguere questa mia passione, che dura ancora. Non mi fu mai dato di essere amato da voi, ed ora mi dite che temete di amare un altro!... E chi è, signora, l'uomo fortunato che v'ispira questo timore? Da quando, egli vi piace? E che fece per piacervi? Quale strada seppe trovare per giungere al vostro cuore? Io mi ero in qualche modo consolato di non averlo toccato, il vostro cuore, pensando che la cosa non fosse possibile; ma un altro ha fatto ciò che io non potei fare! Ora provo insieme la gelosia d'un marito e quella d'un amante; ma so che quella d'un marito sarebbe ingiusta, dopo il vostro atto. Questo è troppo nobile, per non darmi una completa sicurezza, e mi consola anche nella mia qualità d'amante oltre che di marito. La fiducia e la sincerità che avete verso di me sono d'un pregio immenso. Voi mi stimate abbastanza per credere che non abuserò di questa confessione. Avete ragione: non ne abuserò, e non vi amerò meno di quanto già vi ami...

« Voi mi rendete infelice con la maggior prova di fedeltà che una moglie abbia mai dato al proprio marito. Ma continuate, vi prego, e ditemi chi è colui che volete evitare.

— Vi supplico di non domandarmelo! — rispose la principessa. — Son decisa a tacere, perchè penso che la prudenza mi vieti di dirvi il nome che volete sapere.

— Non abbiate timore, signora — riprese il principe di Clèves. — Conosco troppo il mondo per ignorare che la considerazione di cui gode un marito non impedisce ad altri d'innamorarsi della moglie di lui... E penso che un marito debba odiare chi ami sua moglie, ma non debba infierire. Vi supplico ancora di dirmi quel nome!

La principessa replicò:

— Insistereste inutilmente. Sono abbastanza forte per tacere una cosa che credo di non dover dire. Non per debolezza, vi ho fatto la confessione che avete udita; e dovete capire che ci vuol più coraggio per confessare certe verità, che non per cercare di nasconderle.

Il duca di Nemours non perdeva neppure una parola di quella conversazione; e ciò che la principessa aveva detto lo rendeva geloso quanto il principe di Clèves. Era tanto innamorato di lei, da credere che tutti avessero dei sentimenti uguali ai suoi. Sapeva di avere parecchi rivali, ma immaginava d'averne anche di più, e la sua mente si smarriva nel cercare quello a cui la principessa alludeva. Aveva pensato parecchie volte di non esserle antipatico, ma l'aveva pensato per certi indizî che ora gli sembravano troppo lievi per poterne arguire di aver destato un amore che doveva essere violentissimo poichè ricorreva ad

un rimedio tanto straordinario. Era tanto eccitato, che quasi non sapeva che cosa vedesse, e non perdonava al principe di Clèves di non insistere abbastanza per sapere da lei il nome ch'ella non voleva dire. Ma in realtà il principe faceva tutti gli sforzi possibili per ottenere quella rivelazione.

Dopo ch'egli ebbe insistito a lungo, inutilmente, la principessa gli rispose:

— Mi pare che dovreste essere soddisfatto della mia sincerità. Non mi domandate di più, e non mi date motivo di pentirmi di ciò che ho fatto. Accontentatevi di sapere con certezza che non ho rivelato in modo alcuno i miei sentimenti, e che non mi fu mai detto nulla che abbia potuto offendermi.

— Ah, signora! — esclamò ad un tratto il principe di Clèves; — io non posso credervi! Ora mi ricordo dell'imbarazzo in cui vi trovaste, un giorno, quando scomparve il vostro ritratto. Voi l'avete donato a qualcuno, quel ritratto che mi era tanto caro, e che mi apparteneva tanto legittimamente!... Dunque, non teneste segreti come dite i sentimenti che vi agitano il cuore! Voi amate un uomo che si sa amato... La vostra virtù, finora, vi ha difesa dal resto!

— Ah! è possibile — protestò la principessa — è possibile che possiate pensare che vi sia qualcosa di falso in una confessione come la mia, che nessuno mi obbligava a farvi?... Fidatevi di me e delle mie parole. Io acquisto a caro prezzo la fiducia che vi chiedo! Vogliate credere, ve ne supplico, che non donai il mio ritratto. Lo vidi prendere, è vero, ma non

volli far capire che avevo visto quell'atto, per timore di espormi a farmi dire delle cose che nessuno, ancora, ha osato dirmi!...

— In che modo vi si fece comprendere ch'eravate amata, e quali prove d'amore vi furono date?

— Risparmiatemi la pena di raccontarvi dei particolari che mi vergogno di aver notati e che anche troppo mi convinsero della mia debolezza.

— Avete ragione, signora — riprese il principe. — Io sono ingiusto. Rifiutate di rispondermi ogni volta che vi domanderò cose simili; ma non vi offendete se ve le domanderò altre volte.

In quel momento alcuni domestici che erano rimasti nei viali, vennero ad avvertire il principe di Clèves che un gentiluomo era venuto a cercarlo, per dirgli che il Re gli ordinava di essere a Parigi quella sera stessa. Il principe dovette andarsene, e la sola cosa che potè dire a sua moglie fu questa: che la supplicava di raggiungerlo il giorno seguente, convinta che, per quanto fosse grande il suo dolore, egli nutriva per lei un affetto e una stima di cui doveva essere soddisfatta.

Quando il principe fu partito, la principessa di Clèves, rimasta sola, ripensò a ciò che aveva fatto, e ne fu tanto sgomentata da non riuscire, quasi, a credere che si trattasse d'una cosa realmente avvenuta. Pensò che aveva agito in modo tale da alienarsi il cuore e la stima di suo marito, e che si era scavato un abisso dal quale non avrebbe mai potuto uscire. Ora si domandava perchè avesse fatto una

cosa tanto rischiosa, e rifletteva che il suo atto era stato quasi involontario. La singolarità di una simile confessione, che non aveva esempî, gliene faceva sentire tutto il pericolo.

Ma poi, considerando che quel rimedio violento era il solo che la potesse difendere contro il duca di Nemours, concludeva che non se ne doveva pentire e che non aveva rischiato troppo. Trascorse la notte in una grande agitazione, prodotta dall'incertezza, dall'intimo turbamento e dal timore. Ma alla fine le ritornò nell'animo la tranquillità; provò anzi una certa dolcezza per aver dato quella prova di fedeltà ad un marito che la meritava tanto, che aveva tanta stima e tanta amicizia per lei, e che ancora gliel'aveva dimostrato col suo modo d'accogliere l'inattesa confessione.

III.

Lotte di sentimenti.

Frattanto, il duca di Nemours era uscito dal luogo dal quale aveva udito quel colloquio tanto interessante per lui, e si era inoltrato nella foresta. Ciò che la principessa aveva detto del proprio ritratto gli aveva ridata la vita, convincendolo che l'uomo che ella amava era lui. Dapprima, egli si abbandonò a

questa gioia, ma essa non fu di lunga durata. Egli infatti non tardò a riflettere che mentre aveva saputo di aver toccato il cuore della principessa, si era anche dovuto capacitare ch'ella non gli avrebbe mai dimostrato il suo amore, e che non era possibile sperar qualcosa da una donna che per difendersi contro sè stessa aveva agito in un modo tanto straordinario.

Provava tuttavia un piacere assai vivo per il fatto di averla ridotta a quell'estremo rimedio. E alla fine si sentì orgoglioso di avere ottenuto l'amore di una donna tanto diversa dalle altre, e si giudicò immensamente fortunato e sfortunato nello stesso tempo. L'oscurità della notte lo sorprese nella foresta, ed egli errò per molte ore prima di riuscire a ritornare al castello della signora di Mercœr. Vi giunse all'alba. Non gli fu facile spiegare la sua lunga assenza. Se la cavò come potè meglio, e in quel giorno stesso ritornò a Parigi col Visdòmino.

Era talmente innamorato e talmente sorpreso per quanto aveva saputo, che commise un'imprudenza abbastanza comune, la quale consiste nel parlare in termini generali dei nostri sentimenti particolari e nel raccontare le nostre avventure attribuendole ad altri. Durante il ritorno alla città, prese a parlare dell'amore; disse delle esagerazioni sul piacere di essere innamorati di una donna degna di esser amata; parlò degli effetti strani che l'amore produce talvolta; e alla fine, non potendo tener chiuso dentro di sè lo stupore che gli cagionava l'atto della principessa di Clèves, raccontò la cosa al Visdòmino,

senza nominargli la dama e senza dire di aver avuto una parte in quel fatto. Ma raccontò con tanto calore e tanta vivacità, che il Visdòmino sospettò facilmente che quell'avventura lo riguardasse molto da vicino.

Il Visdòmino insistè perchè il duca di Nemours gli confessasse la verità; gli disse che si era accorto da tempo ch'egli doveva nutrire una violenta passione, e che non era giusto ch'egli non si fidasse d'un amico che gli aveva confidato il maggior segreto della sua vita. Ma il duca di Nemours era troppo innamorato per rivelare il suo amore, che aveva sempre tenuto nascosto a tutti, anche al Visdòmino, benchè avesse per lui più amicizia che per qualunque altro personaggio della Corte. Gli rispose che quell'avventura gli era stata narrata da un amico, al quale aveva dovuto promettere di non parlarne a nessuno. Poi, come a sua volta, pregò il Visdòmino di serbare il segreto. Il Visdòmino promise, ma il duca di Nemours si pentì ugualmente d'esser stato troppo loquace.

Frattanto, il principe di Clèves era andato dal Re, col cuore tormentato da una profonda pena. Nessun marito aveva mai amato e stimato la propria moglie quanto egli amava e stimava la sua. Ciò che aveva saputo, non aveva distrutto in lui questa stima; l'aveva soltanto resa diversa. Ciò che ora lo preoccupava maggiormente, era il desiderio d'indovinare chi fosse colui che aveva conquistato il cuore di sua moglie. Pensò dapprima al duca di Nemours, che certo era l'uomo più amabile che fosse a Corte, e poi al cava-

liere di Guisa e al maresciallo di Saint-André, che avevano cercato di acquistarsi la sua simpatia e che ancora gli usavano molte cortesie — e finì coll'essere convinto che il suo rivale dovesse essere uno di quei tre signori.

Giunse al Louvre, e il Re lo condusse nel suo gabinetto per dirgli di averlo scelto per accompagnare Madama in Spagna; di aver pensato che nessuno avrebbe saputo compiere meglio di lui quella missione, e che nessuna dama avrebbe fatto onore alla Francia quanto la principessa di Clèves.

Il principe di Clèves accolse come doveva l'onore di quella scelta, e lo considerò come un mezzo per allontanare sua moglie dalla Corte senza che nessuno potesse notare un mutamento nella sua condotta. Ma l'epoca di quella partenza era ancora troppo lontana per poter essere un pronto rimedio all'imbarazzo nel quale egli si trovava. Scrisse subito alla principessa per comunicarle ciò che il Re gli aveva detto, e la pregò, inoltre, di ritornare a Parigi. Ella vi ritornò per obbedirgli, e quando marito e moglie si rividero si sentirono presi tutti e due da una grande tristezza.

Il principe parlò a sua moglie molto saggiamente, in modo tale da dimostrarlesi degno di quanto ella aveva fatto.

— Non ho alcuna inquietudine relativamente alla vostra condotta — le disse. — Voi avete più forza e più virtù che non supponiate, e perciò non mi affligge il timore dell'avvenire. Mi affligge soltanto il ve-

dervi animata per un altro uomo da sentimenti che io non seppi ispirarvi.

— Non so come rispondervi — disse la principessa; — muoio dalla vergogna, se vi devo parlare di certe cose... Risparmiatemi, ve ne supplico, queste conversazioni tanto crudeli; regolate voi la mia condotta, e fate ch'io non veda nessuno. Non vi domando altro... Ma permettete che non vi parli più di una cosa che mi obbliga a giudicarmi indegna di voi e di me stessa.

— Avete ragione, signora — replicò il principe. — Io abuso della vostra bontà e della vostra fiducia... Ma abbiate pietà dello stato d'animo in cui mi avete messo, e pensate che, pure avendomi detto tanto, mi lasciate in una incertezza che è per me un tormento indicibile. Non insisto, tuttavia, nel chiedervi il nome che volete tacere; ma non posso astenermi dal dirvi la mia convinzione che colui che devo invidiare sia il maresciallo di Saint-André, il duca di Nemours, o il cavaliere di Guisa.

— Non vi risponderò — disse la principessa, arrossendo — e così non darò modo ai vostri sospetti di rafforzarsi nè di perdere consistenza. Ma certo, se cercherete di formarvi una certezza, osservandomi insistentemente, mi cagionerete un imbarazzo di cui tutti si accorgeranno. In nome di Dio — continuò — permettete che col pretesto d'un male qualunque io non veda nessuno.

— No, signora — rispose il principe; — tutti capirebbero facilmente la finzione... E d'altra parte,

voglio fidarmi di voi. Questa è la strada che il mio cuore e la ragione mi consigliano di scegliere. Dato il vostro carattere, col lasciarvi libera vi assegnerò dei limiti più ristretti di quelli che vi potrei imporre.

Il principe di Clèves non s'ingannava. La fiducia di cui dava prova a sua moglie la rendeva più forte contro il duca di Nemours, e le faceva prendere delle risoluzioni più austere di quelle a cui avrebbe potuto costringerla un'imposizione. Ella andò dunque al Louvre e dalla Regina Delfina, come per solito, ma evitò la presenza e gli sguardi del duca di Nemours con tanta cura, da far svanire quasi totalmente la gioia ch'egli provava credendosi amato da lei. In tutte le azioni di lei, egli non vedeva nulla che potesse convincerlo del contrario. Quasi non sapeva se ciò che aveva udito non fosse stato un sogno, tanto gli pareva inverosimile. La sola cosa che lo inducesse a pensare che non si fosse ingannato, era la tristezza che la principessa di Clèves non riusciva a nascondere. E forse, se avesse avuto per lui degli sguardi teneri e delle parole cortesi, ella non avrebbe fatto crescer l'amor del duca quanto cresceva per effetto di un contegno tanto austero.

Una sera, mentre il principe e la principessa di Clèves erano dalla Regina, qualcuno disse di aver sentito affermare che il Re avrebbe scelto un gran signore della Corte per fare accompagnare in Spagna Madama. Il principe di Clèves tenne fisso lo sguardo su sua moglie, quando chi aveva parlato soggiunse

che si supponeva che quest'altro inviato del Re sarebbe stato il cavaliere di Guisa, oppure il maresciallo di Saint-André. Egli notò che la principessa non si turbò affatto all'udire quei due nomi, nè quindi al pensare che uno di quei due signori le potesse essere compagno di viaggio. Questo lo convinse che nessuno dei due fosse quello di cui ella temeva tanto la presenza; e allora, volendo chiarire anche di più i suoi sospetti, egli entrò nel gabinetto della Regina, dov'era il Re. Dopo esservi rimasto per un po' di tempo, ritornò presso sua moglie, e le disse sottovoce di aver saputo che il personaggio scelto dal Re era il duca di Nemours.

Questo nome, e il pensiero di essere esposta a vedere il duca ogni giorno e ad ogni ora, in presenza del marito, per tutta la durata d'un lungo viaggio, provocarono nella principessa un turbamento vivissimo, ch'ella non potè nascondere. Per cercare di eludere i sospetti del marito, ella ricorse allora a questa scusa:

— Questa scelta vi sarà causa di contrarietà... Il duca di Nemours condividerà gli onori che vi saranno resi, e il vostro amor proprio ne soffrirà molto. Dovreste cercare di far scegliere un'altra persona.

Il principe le rispose:

— Oh, signora! Non è la vanità che vi fa deplorare che il duca di Nemours mi sia compagno nella mia ambasceria!... Il vostro rammarico ha un'altra causa, e mi rivela ciò che una donna diversa da voi

mi avrebbe rivelato col manifestare una grande gioia. Ma non temete... Quel che vi ho detto non è vero; l'ho inventato per accertarmi di una cosa di cui già avevo, purtroppo, il presentimento!

Pronunciate queste parole, il principe uscì, non volendo aumentare con la sua presenza il grande imbarazzo di sua moglie.

Il duca di Nemours entrò in quel momento, e notò subito in quale condizione di spirito fosse la principessa di Clèves. Le si avvicinò, e le disse piano che per rispetto non osava chiederle che cosa la rendesse più pensierosa e più triste del solito. La voce del duca scosse la principessa, che, guardandolo senza aver compreso, e provando soprattutto il timore che suo marito avesse a vederlo con lei, esclamò con voce tremante:

— In nome di Dio, lasciatemi in pace!

— Oh, signora! Io non la turbo affatto, la vostra pace!... — disse il duca. — Di che cosa potete lagnarvi? Non oso rivolgervi la parola; non oso nemmeno guardarvi; e tremo, se mi avvicino a voi! Qual motivo vi ho dato di trattarmi come mi trattate in questo momento, e perchè mi fate supporre d'esser causa, in qualche modo, del dolore da cui vi vedo tormentata?

La principessa si pentì d'avere indotto il duca di Nemours a spiegarsi più chiaramente che non avesse mai fatto. Si allontanò da lui senza rispondergli e si ritirò, in preda a una grande agitazione. Suo marito s'accorse facilmente del suo stato d'animo; capì che

ella temeva di dovere udire nuovi commenti su quanto era accaduto, e la seguì in un salottino nel quale si era appartata.

— Non mi evitate — le disse; — non vi dirò nulla che possa dispiacervi. Vi domando perdono per il mio stratagemma di poco fa... Ne sono punito abbastanza da ciò che ho saputo. Il duca di Nemours era, fra tutti gli uomini, quello che temevo di più. Vedo in quale pericolo vi trovate... Sappiate dominarvi, per vostro bene, e, se è possibile, per amor mio. Non ve ne prego nella mia qualità di marito, ma in quella d'un uomo di cui formate l'unica felicità e che ha per voi un amore più tenero e più veemente di quello che il vostro cuore gli preferisce.

Il principe s'intenerì, nel pronunciare queste ultime parole, e finì a stento la frase. Sua moglie ne fu commossa, e, mettendosi a piangere, lo abbracciò con una tenerezza e un dolore che lo misero in uno stato poco diverso dal suo. Rimasero lungamente muti, e si separarono senza poter trovare qualche parola di consolazione.

I preparativi per il matrimonio di Madama erano finiti. Il duca d'Alba arrivò per sposarla in nome del Re di Spagna. Fu accolto con tutta la magnificenza e tutte le cerimonie possibili in una simile circostanza. Il Re gli mandò incontro il principe di Condé, i cardinali di Lorena e di Guisa, i duchi di Lorena, di Ferrara, d'Aumale, di Bouillon, di Guisa e di Nemours, seguiti da molti gentiluomini e da un gran

numero di paggi con le loro livree. Il sovrano in persona aspettò il duca d'Alba alla prima porta del Louvre, coi duecento gentiluomini scrventi e col Connestabile che li comandava. Il duca, quando fu vicino al Re, volle baciargli le ginocchia; ma il Re glielo impedì e lo fece camminare al suo fianco fino alle stanze della Regina e di Madama, che s'ebbero dei doni splendidi da parte del Re di Spagna. Poi il duca d'Alba si recò da Madama Margherita, sorella del Re, per porgerle i complimenti del duca di Savoia e per assicurarle che sarebbe arrivato pochi giorni dopo. Si tennero nel Louvre delle grandi riunioni, per far vedere al duca d'Alba ed al principe d'Orange, che l'aveva accompagnato, le bellezze della Corte.

La principessa di Clèves non osò astenersi dal comparirvi, quantunque ne avesse voglia, per timore di contrariare suo marito, che le comandò in modo assoluto di non mancarvi. Ciò che la decise più d'ogni altra cosa, fu l'assenza del duca di Nemours. Egli era andato ad incontrare il duca di Savoia; e quando questo principe fu arrivato dovette stare quasi di continuo con lui, per aiutarlo in tutti i preparativi per le cerimonie delle sue nozze. Perciò la principessa di Clèves s'incontrò col duca meno spesso che non le accadesse per solito, e ne ebbe una certa tranquillità.

Il Visdòmino di Chartres non aveva dimenticata la conversazione avuta col duca di Nemours. Era rimasto convinto che questo principe gli avesse nar-

rato un'avventura sua, e lo osservava con un'attenzione che forse gli avrebbe rivelata tutta la verità se l'arrivo del duca d'Alba e quello del duca di Savoia non avessero determinato nella Corte un'agitazione tale da impedirgli di continuare ad occuparsi della cosa. Ma il desiderio di sapere, o piuttosto quel naturale bisogno, che è in tutti, di raccontare ciò che si sa alla persona che si ama, lo indusse a riferire alla signora di Martigues l'atto straordinario di quella dama che aveva confessato al proprio marito la passione che nutriva per un altro uomo. Le affermò che il duca di Nemours doveva essere colui che aveva ispirato quella grande passione, e la pregò di aiutarlo ad osservare il contegno di quel principe.

La signora di Martigues s'interessò molto della cosa, e la curiosità che aveva sempre constatata nella Delfina per tutto ciò che si riferiva al duca di Nemours contribuì ad aumentare il suo desiderio di sapere tutto con esattezza.

Pochi giorni prima di quello ch'era stato scelto per la cerimonia delle nozze, la Regina Delfina invitò a cena il Re, suo suocero, e la duchessa di Valentinois. La principessa di Clèves, essendosi indugiata ad occuparsi del suo abbigliamento, andò al Louvre più tardi del solito. Mentre vi si recava, incontrò un gentiluomo che la cercava per incarico della Regina Delfina. Quando entrò nella camera di questa principessa, ch'era sul letto, si sentì dire che era stata attesa con molta impazienza.

— Credo, signora — disse allora alla Delfina —

di non dovervi ringraziare di questa impazienza, certo provocata da qualcosa che non è il desiderio di vedermi.

— Avete ragione — le rispose la Delfina; — ma me ne dovete ugualmente esser grata, perchè voglio narrarvi un'avventura che certo sarete contenta di sapere.

La principessa di Clèves s'inginocchiò presso il letto, e fortuna volle che il suo viso rimanesse in penombra.

— Voi sapete — le disse la Delfina — quanta voglia avessimo d'indovinare la causa del mutamento avvenuto nel duca di Nemours. Ora credo di saperla, e si tratta di una cosa che vi sorprenderà. Egli è perdutamente innamorato da una delle più belle dame della Corte, ed è molto amato da lei.

Queste parole addolorarono profondamente la principessa di Clèves, quantunque ella non potesse attribuirsele essendo convinta che nessuno sapesse del suo amore per il duca.

— Non mi pare che ci sia da meravigliarsene — rispose — trattandosi d'un uomo dell'età del duca...

— Infatti, non dovete meravigliarvi della cosa in sè — riprese la Delfina. — Il fatto sorprendente è che la donna che ama il duca di Nemours non gli dimostrò mai, in alcun modo, il suo amore; e che, per timore di non saper continuare a dominare i suoi sentimenti, li ha confessati a suo marito, supplicandola di allontanarla dalla Corte! Tutto questo è stato raccontato dallo stesso duca di Nemours.

La principessa, dopo essersi afflitta pensando si trattasse di un'avventura del duca alla quale fosse estranea, si disperò alle ultime parole della Delfina, che le davano la certezza di essere anche troppo in causa. Non potè rispondere, e rimase immobile, con la testa china, mentre la Delfina continuava a parlare senz'accorgersi del turbamento dell'ascoltatrice.

Solo quando si fu riavuta un poco, la principessa disse con calma apparente:

— Questa storia non mi sembra affatto verosimile... Vorrei sapere, signora, chi ve l'ha raccontata.

La Delfina rispose:

— Me l'ha raccontata la signora di Martigues, che l'ha saputa dal Visdòmino di Chartres. Il Visdòmino, ch'è innamorato di lei, gliel'ha confidata come un segreto, dicendo di averla appresa dal duca di Nemours in persona. È vero che il duca non gli disse il nome della dama e neppure gli confessò d'esser lui l'uomo amato. Ma il Visdòmino non dubita che si tratti proprio di lui.

Mentre la Regina Delfina finiva di parlare, qualcuno s'avvicinò al letto. La principessa di Clèves era voltata in modo tale da non poter vedere chi fosse la persona sopraggiunta; ma lo seppe subito, poichè la Delfina esclamò, lieta e sorpresa:

— Ah! Eccolo qui! Mi dirà egli stesso come stanno le cose!

Senza volgere il capo verso il duca di Nemours, la principessa si avvicinò precipitosamente alla Delfina, e le disse sottovoce che doveva guardarsi dal parlar-

gli di quell'avventura, poichè egli l'aveva confidata al Visdòmino di Chartres, e certo non gliene avrebbe perdonata la divulgazione. La Delfina le rispose ridendo che era troppo prudente, e si volse verso il duca di Nemours. Egli era vestito sontuosamente per la riunione di quella sera, e prese la parola con quella grazia che in lui era tanto naturale:

— Credo, signora, di poter pensare senza temerità che qui si parlasse di me, quando sono entrato, e che voi aveste intenzione di domandarmi qualcosa, e che la principessa di Clèves vi si sia opposta.

— Tutto questo è vero — rispose la Delfina — ma questa volta non sarò compiacente verso di lei come sempre. Voglio sapere da voi se sia vera una certa storia che mi è stata narrata, e se siete veramente voi l'uomo che ama, riamato, una dama della Corte, la quale gli tiene segreta la propria passione e l'ha confessata al proprio marito.

Il turbamento e l'imbarazzo della principessa di Clèves erano al colmo; e se la morte le si fosse presentata per trarla d'impaccio, ella l'avrebbe accolta con soddisfazione. Ma il duca di Nemours era anche più imbarazzato di lei, dato che fosse possibile. Il discorso della Delfina (dalla quale aveva motivo di credere di non essere odiato), tenuto a quel modo in presenza della principessa di Clèves, che fra le dome della Corte era quella a cui ella dimostrava maggior fiducia, gli suscitava nella mente una grande confusione di strani pensieri, cosicchè egli fu incapace di dare al proprio viso un'espressione d'indifferenza.

L'imbarazzo nel quale vedeva, per colpa sua, la principessa di Clèves, e il pensiero del giusto motivo che ella aveva per odiarlo, gli cagionarono un profondo turbamento che gl'impedì di rispondere. Allora la Delfina, vedendolo così confuso, disse alla principessa:

— Guardatelo! Guardatelo! E giudicate se non è proprio lui l'eroe dell'avventura!

Ma il duca di Nemours non tardò a riaversi, e, comprendendo la necessità di togliersi da un frangente tanto pericoloso, si dominò ad un tratto, e disse:

— Vi confesso, signora, che non potrei essere più sorpreso nè più afflitto per l'infedeltà di cui il Visdòmino di Chartres si è reso colpevole verso di me, divulgando un'avventura di un mio amico, che io gli confidai. Potrei vendicarmente — soggiunse sorridendo con un'aria tranquilla che quasi tolse alla Delfina tutti i sospetti ch'ella aveva concepiti. — Infatti, egli confidò a me certe cose che non sono di mediocre importanza! Ma non so, signora — continuò — perchè mi facciate l'onore d'implicarmi in quest'avventura. Il Visdòmino non può asserire che essa mi riguardi, poichè gli dissi il contrario. La qualità d'innamorato mi si addice, forse, ma non credo, signora, che possiate attribuirmi quella di amante riamato.

Ora il duca aveva la soddisfazione d'essersi espresso, parlando alla Delfina, in modo tale da rammentarle i sentimenti ch'ella gli aveva dimostrato nel

passato. Così egli sperava d'esser riuscito a distoglierla da qualunque supposizione avesse potuto occuparle la mente. Infatti sembrò alla Delfina di capire ciò ch'egli voleva dire; ma, senza rispondergli, ella continuò a stuzzicarlo per il suo turbamento.

— Mi sono turbato — diss'egli allora — pensando al mio amico ed ai giusti rimproveri ch'egli potrebbe farmi per l'indelicatezza che gli ho usata parlando ad altri di una cosa che gli è più cara della vita. D'altronde, egli me la confidò soltanto in parte, non nominandomi colei che ama. Io so soltanto che fra tutti gli uomini è il più innamorato e il più degno di compassione.

— Come vi può sembrare da compiangere — osservò la Delfina — se dite che il suo amore è corrisposto?

— Pensate ch'egli sia veramente amato? — riprese il duca. — E vi pare che una donna che nutra una vera passione possa rivelarla al proprio marito? Certo quella donna non ama il mio amico, ed ha per lui soltanto un po' di riconoscenza per l'amore che egli le dimostra. Egli non può avere alcuna speranza; ma per quanto sia infelice, ha la consolazione di avere almeno ispirata a quella dama la paura dell'amore, e non vorrebbe cambiare la sua condizione per quella dell'amante più fortunato che esista.

— La passione del vostro amico si soddisfa facilmente — disse la Delfina — e comincio a credere che davvero non parliate di un caso vostro. Per poco — continuò — io non sono del parere della principessa

di Clèves, che sostiene che quell'avventura non può esser vera.

— Infatti, no, non lo credo — disse la principessa, che non aveva ancora parlato. — E, quand'anche si potesse ammettere che fosse vera, in che modo si sarebbe saputa? Non è verosimile che una donna capace di un atto tanto straordinario abbia avuto la debolezza di raccontarlo. Ed è logico pensare che neanche il marito l'avrebbe raccontato, a meno che non si tratti d'un marito assolutamente indegno di una prova di lealtà come quella.

Il duca di Nemours, sentendo che la principessa cominciava ad aver dei sospetti sulla discrezione di suo marito, si affrettò a confermarglieli. Sapeva che il principe di Clèves era il rivale che doveva temere più d'ogni altro.

— La gelosia — rispose — e la curiosità di sapere qualcosa di più sulla propria disgrazia, possono indurre un marito a commettere delle gravi imprudenze.

La principessa di Clèves era all'estremo delle sue forze e del suo coraggio, e, non potendo più sostenere quella conversazione, stava già per dire che si sentiva male, quando per sua fortuna entrò la duchessa di Valentinois. Ella annunciò alla Delfina che il Re sarebbe giunto poco dopo. Allora la Delfina passò nel suo gabinetto, per vestirsi, e il duca di Nemours s'avvicinò alla principessa di Clèves, che si accingeva a seguirla.

— Darei la vita — le disse — per potervi parlare,

almeno per un momento. Ma fra tutto ciò che vorrei dirvi, quel che mi sembra più importante è il supplicarvi di credere che se dissi certe cose alla Delfina, le dissi per ragioni che non la riguardano affatto.

La principessa, come se non avesse udito, si allontanò dal duca di Nemours senza neanche guardarlo, e seguì il Re, ch'era entrato in quel momento. Nel passare fra il numeroso sèguito del sovrano, ella inciampò nella propria veste, e fece un passo falso, che le servì di pretesto per uscire da quel luogo dove non aveva il coraggio di rimanere. Fingendo di non potersi reggere, ritornò a casa sua.

Il principe di Clèves giunse al Louvre a sua volta, e si stupì di non trovarvi sua moglie. Seppe, allora, quale incidente le fosse capitato. Ritornato a casa immediatamente, trovò a letto la principessa, che però gli disse che il suo male non era grave. Dopo esser stato con lei per un po' di tempo, notò ch'ella era in preda a una immensa tristezza, e ne fu sorpreso.

— Che avete? — le domandò. — Mi pare che siate tormentata da un dolore diverso da quello di cui vi lagnate.

— Soffro infatti per la più dolorosa afflizione che potessi temere — rispose la principessa. — Come avete contraccambiata la fiducia straordinaria, o per dir meglio pazzesca, di cui vi diedi prova? Non meritavo che serbaste il più assoluto segreto? E quand'anche non l'avessi meritato, non dovevate serbarlo

nel vostro interesse? La curiosità di sapere un nome che non devo dirvi, vi spinse a confidarvi a qualcuno, per cercare di scoprirlo! Solo questa curiosità può avervi fatto commettere un'imprudenza tanto crudele! E le conseguenze di questa imprudenza sono gravissime. Il nostro caso è noto a tutti, ed è stato narrato anche a me, da persone le quali ignorano che mi riguardi!

— Che cosa mi dite, signora? — esclamò il principe. — Mi accusate di aver raccontato ciò che avvenne fra noi, e affermate che la cosa è risaputa! Non sostengo di non averla detta: voi non mi credereste... Ma credo vi siate attribuito un fatto che riguarda altre persone.

— Ah! no! — riprese la principessa. — Certo non esiste nel mondo un'altra avventura che sia uguale alla mia, nè un'altra donna capace di compiere un atto uguale al mio! Non è possibile che il caso abbia fatto inventare una cosa simile, che non fu mai immaginata e che io sola pensai! La Delfina me l'ha narrata poco fa. La seppe dal Visdòmino di Chartres, a cui la disse il duca di Nemours.

— Il duca di Nemours! — esclamò il principe, con un accento di dolorosa sorpresa e di disperazione. — Come! Il duca di Nemours sa che voi l'amate e che io lo so?

— Voi vi ostinate a scegliere il duca di Nemours piuttosto che un altro — replicò la principessa. — Vi dissi già che non vi risponderò mai su questo vostro sospetto. Non so se il duca di Nemours sappia

quale parte io abbia in quest'avventura, e quale parte abbiate attribuita a lui... Ma egli ne ha parlato al Visdòmino di Chartres, dicendogli d'averla saputa da un suo amico che non gli nominò la donna in questione. Questo amico del duca dev'essere anche amico vostro, e voi dovete esservi fidato di lui per cercar di chiarire il dubbio che vi tormenta.

— Si può forse avere un amico a cui si voglia confidare una cosa simile? — protestò il principe di Clèves. — E chi vorrebbe togliersi un dubbio a costo di rivelare a qualcuno un fatto che chiunque vorrebbe tener nascosto perfino a se stesso? Pensate piuttosto, signora, quali siano le persone alle quali avete parlato. È più probabile che il segreto sia sfuggito a voi. Forse non avete saputo sopportare il vostro grave imbarazzo, e avete cercato un sollievo nel lamentarvene con qualche confidente che poi vi ha tradita.

— Basta! Cessate di tormentarmi! — esclamò la principessa — e non siate tanto crudele da accusarmi di una colpa vostra! Come potete sospettare che io l'abbia commessa? E se fui capace di dire a voi il mio segreto, come potrei esser stata capace di dirlo ad altri?

La confessione ch'ella aveva fatta a suo marito era una prova tanto grande di lealtà, ed ella negava con tanto calore di averne parlato, che il principe di Clèves era ridotto a non saper più che cosa pensare. D'altra parte, egli era certo di non aver detto nulla ad alcuno, e si trattava di una cosa che nessuno po-

teva avere indovinata. Ma quella cosa era nota, e uno dei due interessati doveva averne parlato!... Ciò che lo addolorava maggiormente, era il sapere che quel segreto era saputo da qualcuno, e che probabilmente non avrebbe tardato ad essere argomento dei pettegolezzi di tutta la Corte.

La principessa pensava press'a poco le stesse cose. Le pareva ugualmente impossibile che suo marito avesse parlato e non avesse parlato. E ciò che il duca di Nemours aveva detto delle imprudenze che la curiosità può far commettere ad un marito, le sembrava esattamente riferibile allo stato d'animo del suo, tanto da non poter credere che il principe fosse stato indiscreto soltanto per caso.

Assorti l'uno e l'altra in questi pensieri, marito e moglie rimasero lungamente muti, e poi uscirono da questo silenzio soltanto per ripetere le stesse cose che avevano già dette parecchie volte. Alla fine, rimasero più che mai lontani uno dall'altra, col cuore e con la mente.

È facile immaginare in quale stato d'animo essi trascorsero la notte. Il principe aveva esaurita tutta la sua costanza nel sopportare la sventura di saper presa da una forte passione per un altro la donna che adorava. Non gli restava più nemmeno un po' di coraggio, nè pensava di poterne trovare in una situazione nella quale il suo orgoglio e il suo onore erano tanto profondamente feriti. Non sapeva più che cosa pensare di sua moglie; non sapeva quale condotta dovesse farle adottare, nè come dovesse con-

dursi dal canto suo, e da ogni parte intorno a sè non vedeva che precipizî ed abissi. Finalmente, dopo un'agitazione e un'incertezza lunghissime, pensando che presto avrebbe dovuto recarsi in Ispagna, decise di non fare cosa alcuna che potesse aumentare i sospetti o rendere maggiormente nota la sua sventura.

Andò da sua moglie, e le disse che non si trattava di scoprire chi dei due avesse rivelato il segreto, ma che si doveva far credere a tutti che la storia ch'era stata narrata fosse una favola, nella quale ella non avesse parte alcuna. Le disse, inoltre, che dipendeva da lei il renderne convinti il duca di Nemours e gli altri; ch'ella doveva trattare il duca con la severità e la freddezza a cui era obbligata verso un uomo che osava mostrarlesi innamorato; che in tal modo avrebbe facilmente annullata in lui l'opinione di essere corrisposto; che non doveva affliggersi affatto per tutto ciò ch'egli avrebbe potuto pensare, perchè se in seguito non avesse manifestato alcuna debolezza, tutti i pensieri di lui sarebbero certamente svaniti; e che soprattutto, era necessario ch'ella andasse al Louvre e comparisse nelle riunioni della Corte, come sempre.

Dopo aver detto tutto questo, il principe di Clèves lasciò sua moglie senza aspettarne una risposta. Ella giudicò molto ragionevoli le decisioni del marito, e lo sdegno che provava contro il duca di Nemours la indusse a pensare che le sarebbe stato facilissimo eseguirle. Le sembrò difficile, invece, assistere a tutte le cerimonie delle nozze con un viso tranquillo e con

disinvoltura. Tuttavia, siccome doveva reggere lo strascico della Regina Delfina, e siccome questo era un onore per il quale era stata preferita a parecchie altre principesse, non avrebbe potuto rinunciarvi senza suscitar commenti e senza provocare indagini sulle cause del rifiuto. Decise dunque d'imporsi uno sforzo; ma si concesse il resto di quella giornata per prepararvisi e per abbandonarsi a tutti i sentimenti da cui era agitata. Si rinchiuse, sola, nel suo gabinetto. Di tutti i suoi guai, quello che la rattristava di più era l'aver motivo di lagnarsi del duca di Nemours, e il non trovar modo di giustificarlo. Non poteva dubitare ch'egli avesse parlato della sua avventura al Visdòmino di Chartres; egli l'aveva confessato, e le aveva lasciato capire, col suo modo di parlare, che sapeva di non essere estraneo al fatto. Come perdonare una sì grande imprudenza? E com'era finita la estrema discrezione di quell'uomo, della quale era stata tanto entusiasta!

« Egli diede prova di una grande discrezione — pensava — finchè si credette sfortunato; ma poi, il pensiero di una fortuna anche incerta, bastò a renderlo indiscreto. Non potè immaginare di essere amato, senza volere che lo si sapesse, e disse tutto ciò che poteva dire. Io non confessai ch'egli fosse l'uomo che amavo; egli lo sospettò, e rivelò il suo sospetto. Se avesse avuto una certezza, non avrebbe agito allo stesso modo. Ebbi il torto di credere che esistesse un uomo capace di tener segreta una cosa lusinghiera per la sua vanità. Ed è per quell'uomo che credetti

tanto diverso dagli altri, ch'io mi trovo uguale alle altre donne, mentre sono tanto lontana da qualsiasi somiglianza con loro! Ho perso il cuore e la stima d'un marito che avrebbe dovuto essere la mia felicità. Presto, sarò considerata da tutti come una donna vinta da una folle e violenta passione. L'uomo che me la ispirò, questa passione, non l'ignora più; e appunto per evitare questa sventura, io rischiai tutta la mia quiete ed anche la vita! ».

Queste tristi riflessioni furono seguìte da un torrente di lagrime, ma, per quanto fosse oppressa dal dolore, ella sentiva che avrebbe avuto la forza di sopportarlo, se non avesse dovuto biasimare il duca di Nemours.

Questo principe, frattanto, non era più tranquillo di lei. L'imprudenza ch'egli aveva commessa parlando al Visdòmino di Chartres, e le deplorevoli conseguenze di quell'imprudenza, gli erano causa di vivo dolore. Non poteva pensare all'imbarazzo, al turbamento e alla tristezza della principessa di Clèves senza sentirsi profondamente afflitto. Era inconsolabile di averle detto, su quell'avventura, delle cose che pure essendo galanti per se stesse, ora gli sembravano volgari o scortesi, poichè le avevano fatto capire ch'egli sapeva che la dama tanto innamorata era lei, e che l'uomo tanto amato era lui. Avrebbe desiderato un colloquio con la principessa, ma sentiva di doverlo temere, piuttosto che desiderare.

« Che cosa potrei dirle? — pensava. — Dovrei forse dimostrarle ancora ciò che le ho già fatto ca-

pire anche troppo? Le dovrei forse far vedere che so di essere amato da lei, io che non osai manifestarle neppure una volta il mio amore?... Posso forse cominciare adesso a parlarle apertamente della mia passione, sembrandole un uomo reso ardito da qualche speranza? In realtà, non posso neppur pensare di avvicinarmi a lei, nè osare di cagionarle la pena di sopportare la mia presenza! In che modo potrei giustificarmi, d'altronde? Non ho scuse; sono indegno d'esser guardato da lei, nè spero ch'ella mi guardi più. Le ho dato, senza volere, dei mezzi per difendersi contro di me, assai migliori di tutti quelli che cercava e che forse avrebbe continuato a cercare inutilmente. Per la mia imprudenza, ho perso la felicità e l'orgoglio di essere amato dalla donna più stimabile che esista! Ma se questa felicità l'avessi perduta senza che lei ne avesse sofferto e senza cagionarle un terribile dolore, potrei consolarmene... E invece, in questo momento soffro assai più per il male che le ho fatto, che non per quello che ho fatto a me stesso ».

Così il duca continuò lungamente a rammaricarsi e a ripensare alle stesse cose. Il desiderio di parlare alla principessa di Clèves gli ritornava incessantemente nell'anima. Pensò di trovar modo di soddisfarlo; pensò di scriverle; ma alla fine riflettè che dopo l'errore che aveva commesso, e date le condizioni di spirito in cui ella si trovava, la miglior cosa che potesse fare consisteva nel manifestarle, col dolore e col silenzio, un profondo rispetto, nel farle

capire, anzi, che neppure osava presentarlesi, e nell'aspettare ciò che potevano produrre in suo favore il tempo, il caso e l'amore ch'ella nutriva per lui. Decise inoltre di non rammaricarsi col Visdòmino di Chartres per la sua infedeltà, evitando così di rafforzare i suoi sospetti.

IV.

La morte di Enrico II.

Gli sponsali e il matrimonio di Madama, ch'ebbero luogo nei due giorni successivi, occuparono tutta la Corte in modo tale, che la principessa di Clèves e il duca di Nemours poterono facilmente nascondere al pubblico la loro tristezza e il loro turbamento. La Delfina parlò appena, alla principessa, della conversazione che avevano avuta col duca, e il principe di Clèves ostentò di non voler più parlare a sua moglie di quanto era avvenuto, cosicchè ella si trovò in una condizione assai meno scabrosa di quella che aveva preveduta.

Gli sponsali si fecero al Louvre, e, dopo il banchetto ed il ballo, tutta la Casa reale andò a dormire al Vescovado, secondo l'usanza. La mattina seguente, il duca d'Alba, che soleva portare abiti molto semplici, ne indossò uno di drappo d'oro, con ricami

color di fuoco e gialli e neri, e tutto cosparso di gemme, e si mise sul capo una corona chiusa. Il principe d'Orange, vestito anch'egli magnificamente e seguìto dalle livree, e tutti gli altri signori spagnoli seguìti dalle loro, andarono a prendere il duca d'Alba al palazzo di Villeroy, dov'era alloggiato, e di là mossero in corteo verso il Vescovado. Appena vi furono giunti, si unirono alla Corte, insieme alla quale si recarono alla chiesa, in quest'ordine:

Il Re conduceva per mano Madama, che aveva ella pure sul capo una corona chiusa e si faceva reggere lo strascico dalla damigella di Montpensier e di Longueville. Seguiva la Regina, ma senza corona, e dopo di lei venivano la Regina Delfina, Madama sorella del Re, la duchessa di Lorena e la Regina di Navarra. I loro strascichi erano tenuti da principesse. Le regine e le principesse erano seguìte dalle loro damigelle, magnificamente vestite degli stessi colori ch'esse portavano, cosicchè si poteva sapere a chi appartenesse ciascuna damigella solo guardando il colore della sua veste. Tutti salirono sul gran palco che era stato preparato nella chiesa, e si fece la cerimonia dei matrimonî. Poi, il corteo ritornò al Vescovado, per il pranzo, e verso le cinque si formò di nuovo per andare al Palazzo di Giustizia, dov'era pronto il gran banchetto, al quale dovevano assistere il Parlamento, le Corti sovrane e la Magistratura della città. Il Re, le Regine, i principi e le principesse mangiarono sulla tavola di marmo della sala maggiore del Palazzo. Il duca d'Alba era seduto a

fianco della nuova regina di Spagna. Più in basso della gradinata della tavola di marmo, e a destra del Re, c'era una tavola per gli ambasciatori, gli arcivescovi ed i cavalieri dell'Ordine, e dall'altra parte un'altra tavola era destinata ai signori del Parlamento.

Il duca di Guisa, che indossava un giubbone di drappo d'oro, riccioluto, serviva il Re come Gran Maestro; il principe di Condé fungeva da panettiere, e il duca di Nemours da coppiere. Quando le mense furono tolte, cominciarono le danze, che furono interrotte da balletti e da giochi straordinarî, e poi riprese. Infine, dopo mezzanotte, il Re e tutta la Corte ritornarono al Louvre.

La principessa di Clèves, per quanto fosse triste, parve a tutti, e specialmente al duca di Nemours, bella d'una bellezza impareggiabile. Il duca non osò parlarle, quantunque la confusione della festa gliene offrisse il modo parecchie volte; ma le dimostrò tanta tristezza ed un sì rispettoso timore di avvicinarlesi, ch'ella finì col giudicarlo meno colpevole, pur senz'aver udito da lui alcuna giustificazione. Nei giorni successivi, la condotta di lui fu uguale, e continuò a produrre lo stesso effetto sul cuore della principessa.

Finalmente venne il giorno del torneo. Le Regine occuparono le logge e le tribune costruite per loro. I quattro *tenitori* comparvero nella lizza con gran seguito di cavalieri e di livree che formò lo spettacolo più splendido che si fosse mai visto in Francia.

Il Re non aveva altri colori se non il bianco e il nero, che sempre portava per la duchessa di Valentinois, ch'era vedova. Il duca di Ferrara e il suo seguito portavano il giallo e il rosso. Il duca di Guisa aveva adottato il carnicino ed il bianco. Non si capì, dapprima, il perchè di questi colori, ma poi si pensò ch'erano quelli di una dama che aveva amata fanciulla e che amava ancora, pur non osando più di manifestarle il suo amore. Il duca di Nemours aveva scelto il giallo e il nero, e di questi colori si cercò inutilmente la ragione. La principessa di Clèves, però, la indovinò facilmente, perchè si ricordò d'aver detto in sua presenza che le piaceva il giallo e che le rincresceva di non poterlo portare, essendo bionda. Il duca aveva pensato di poter comparire al torneo con quel colore, dato che la principessa di Clèvès non lo portava mai, e che perciò nessuno poteva sospettare fosse il suo.

Non fu mai dimostrata tanta abilità nell'uso delle armi quanta ne dimostrarono i quattro sfidanti. Quantunque il Re fosse il miglior cavaliere del suo regno, non si sapeva quale dei quattro primeggiasse. Il duca di Nemours mostrava in tutti i suoi atteggiamenti una grazia tale da potergli far dare la preferenza, anche da persone che lui s'interessassero meno della principessa di Clèves. Appena lo vide comparire in fondo alla lizza, ella provò uno straordinario turbamento; e a ciascuna delle corse da lui compiute felicemente, riuscì a stento a nascondere la propria gioia.

Verso sera, quando tutto era quasi finito, e tutti

stavano per andarsene, avvenne che per sventura dello Stato il Re volesse rompere ancora una lancia. Egli mandò a dire al conte di Montgomery, cavaliere abilissimo, che avesse a scendere in lizza. Il conte supplicò il Re di dispensarlo da quel duello, e ricorse a tutte le scuse possibili, ma il Re, quasi in collera, gli fece dire che lo esigeva assolutamente. La Regina mandò a dire al Re che lo scongiurava di non correre più, che aveva già dato sì buona prova di sè da poterne esser contento, e che lo supplicava di ritornare presso di lei. Egli rispose che avrebbe corso ancora, appunto per amor suo, ed entrò nel campo chiuso. La Regina gli mandò il duca di Savoia per chiamarlo di nuovo, ma tutto fu inutile. Il Re corse, le lance si spezzarono, e una scheggia di quella del conte di Montgomery gli si conficcò in un occhio e vi rimase. Il sovrano stramazzò al suolo. I suoi scudieri e il conte di Montgomery, ch'era uno dei marescialli del campo, corsero a lui. Rimasero stupiti al vederlo ferito tanto gravemente; ma il Re non se ne mostrò sorpreso; disse ch'era cosa da poco, e che perdonava al conte di Montgomery.

È facile immaginare qual turbamento e quanta afflizione produsse una disgrazia tanto funesta, in una giornata come quella, destinata alla gioia. Il Re venne portato nel suo letto, e i chirurghi, appena gli ebbero visitata la ferita, la giudicarono molto grave. Il Connestabile si ricordò in quel momento della predizione ch'era stata fatta al Re, secondo la quale egli sarebbe

rimasto ucciso in un duello, e non dubitò che quella predizione si fosse avverata.

Il Re di Spagna, ch'era a Brùxelles, essendo stato avvertito della disgrazia, mandò subito il suo medico, uomo di grande riputazione. Ma questo medico giudicò non vi fosse speranza di salvare il Re Enrico.

Una Corte tanto divisa e tanto piena d'interessi opposti fu straordinariamente agitata alla vigilia di un sì grande avvenimento. Ma quell'agitazione non fu palese, e sembrò che tutti si preoccupassero unicamente delle condizioni del Re. Le Regine, i principi e le principesse stavano quasi continuamente nella sua anticamera.

La principessa di Clèves, sapendosi obbligata ad esservi, e sapendo già che vi avrebbe incontrato il duca di Nemours, e che non avrebbe potuto nascondere al marito il turbamento che quegl'incontri le avrebbero cagionato, decise di fingersi ammalata. La Corte era troppo intenta ad altro, per occuparsi della condotta di lei e per cercar di capire se si trattasse d'un male vero o finto. Solo il principe di Clèves poteva indovinare la verità, ma alla principessa non rincresceva ch'egli la indovinasse. Ella dunque rimase in casa, senza darsi pensiero del gran mutamento che si preparava; e, con la mente piena dei suoi pensieri personali, era completamente libera di abbandonarsi ad essi. Tutti i cortigiani erano nelle stanze del Re. Il principe di Clèves veniva di tanto in tanto a portarle le ultime notizie. Egli aveva, verso di lei, lo stesso

contegno che aveva sempre avuto quando nei rapporti coniugali si era insinuata qualche volta una certa freddezza. Non le aveva più parlato di quanto era accaduto, ed ella non aveva avuto il coraggio di riprendere quell'argomento, nè l'aveva giudicato opportuno.

Il duca di Nemours, che aveva sperato di trovare qualche momento propizio per parlare alla principessa, fu molto sorpreso ed afflitto di non poter avere neppure il piacere di vederla. Il male del Re s'aggravò tanto, che nel settimo giorno i medici non ebbero più alcuna speranza. Il Re accolse la certezza della sua morte con un coraggio straordinario e tanto più ammirevole inquantochè egli perdeva la vita per un caso tanto inatteso, mentre era ancora nel fior dell'età, mentre era felice, adorato dai suoi popoli e da un'amante che amava perdutamente.

Nel giorno antecedente a quello della sua morte, egli fece celebrare il matrimonio di Madama sua sorella col duca di Savoia, ma senza cerimonia. Si può immaginare in quale stato d'animo fosse la duchessa di Valentinois. La Regina non permise ch'ella vedesse il Re, e le mandò a domandare i sigilli di questo principe ed i gioielli della Corona ch'ella teneva in custodia. La duchessa domandò se il Re fosse morto, e, saputo ch'era ancora vivo, rispose:

— Dunque non ho ancora altro padrone che lui, e nessuno può obbligarmi a rendere ciò che la sua fiducia pose fra le mie mani.

Appena il Re fu spirato, nel castello delle Tournelles, il duca di Ferrara, il duca di Guisa e il duca di Nemours condussero al Louvre la Regina sua moglie. Il duca di Nemours accompagnò la Regina Madre. Dopo essersi messa in cammino con lui, ella tornò indietro di alcuni passi, e disse alla Regina sua nuora che la precedenza spettava a lei. Ma fu assai facile capire con quanta acredine ella le facesse questo complimento voluto dalle convenienze.

PARTE QUARTA

I.

Amore che fugge.

Il cardinale di Lorena si era reso padrone assoluto dell'animo della Regina Madre; il Visdòmino di Chartres era caduto completamente in disgrazia, ma l'amore che nutriva per la signora di Martigues e per la libertà gli aveva impedito di sentire questa sfortuna quanto meritava d'esser sentita. Il cardinale, nei dieci giorni di degenza del Re aveva avuto tempo di formare dei progetti e di ottenere che la Regina prendesse delle risoluzioni conformi a quanto egli aveva deciso. Quindi immediatamente dopo la morte del Re, la Regina ordinò al Connestabile di rimanere alle Tournelle, dov'era la salma, per occuparsi delle cerimonie funebri. Questo incarico lo allontanava da tutto e gli toglieva ogni libertà di agire. Egli mandò un corriere al Re di Navarra, perchè accorresse, per opporsi con lui alla grande potenza a cui stavano per salire i Guisa. Il comando degli eserciti fu dato al duca di Guisa, e le finanze ven-

nero affidate al cardinale di Lorena; la duchessa di Valentinois fu scacciata dalla Corte; si fece ritornare il cardinale di Tournon, nemico dichiarato del Connestabile, e il cancelliere Oliver, nemico dichiarato della duchessa di Valentinois. Insomma, la Corte mutò aspetto completamente. Il duca di Guisa figurò tra i principi del sangue, reggendo anch'egli il manto del Re nelle cerimonie funebri; egli ed i suoi fratelli furono totalmente padroni dello Stato, non solo per il potere del cardinale sull'animo della Regina, ma perchè questa principessa pensò che avrebbe potuto allontanarli, se le avessero dato ombra, mentre le sarebbe stato impossibile allontanare il Connestabile, che aveva l'appoggio dei principi del sangue.

Quando le cerimonie del lutto furono finite, il Connestabile si presentò al Louvre, e fu accolto dal giovane Re con molta freddezza. Volle parlargli da solo a solo; ma il Re chiamò i Guisa, e gli disse in loro presenza che gli consigliava di riposarsi; che le finanze e il comando degli eserciti erano stati assegnati, e che l'avrebbe chiamato presso di sè quando avesse bisogno dei suoi consigli. La Regina Madre lo accolse anche più freddamente del Re, e lo rimproverò, anzi, di aver detto al Re defunto che i suoi figli non gli somigliavano. Arrivò il Re di Navarra, e non s'ebbe accoglienza migliore. Il principe di Condé, meno tollerante del fratello, protestò altamente; ma le sue proteste furono inutili; venne allontanato dalla Corte col pretesto dell'incarico, che gli fu dato, di andare in Fiandra a firmare la rati-

fica della pace. Al Re di Navarra fu mostrata una lettera falsa del Re di Spagna che l'accusava di tentare delle imprese contro certe sue piazzeforti; gli s'ispirarono dei timori per le sue terre, ed infine gli si fece decidere di ritornarsene nel Béarn. La Regina gliene fornì un mezzo, incaricandolo di accompagnare Madama Elisabetta, ed anzi l'obbligò a precedere questa principessa. Così a Corte non rimase nessuna persona capace di opporsi al potere dei Guisa.

Il principe di Clèves, per quanto contrariato pel fatto di non dover più accompagnare Madama Elisabetta, non potè lagnarsene, data la qualità del personaggio che gli si era preferito. Ma più che per l'onore che gliene sarebbe derivato, egli rimpianse quell'incarico perchè con esso aveva perso un mezzo per allontanare dalla Corte sua moglie senza che sembrasse volerlo per qualche segreta ragione.

Pochi giorni dopo la morte di Re Enrico, fu deciso che la Corte si sarebbe recata a Reims per la consacrazione del nuovo Re. Appena si parlò di quel viaggio, la principessa di Clèves, ch'era sempre rimasta in casa, finse di essere ammalata e pregò suo marito di permetterle di non seguire la Corte e di andare invece a Coulomier a respirare aria buona e a ristabilirsi in salute. Il principe le rispose che non voleva indagare se la salute fosse davvero la ragione che la obbligava a non fare quel viaggio, ma che ad ogni modo acconsentiva alla sua astensione. Gli era molto facile accontentarla in una cosa che aveva già

decisa per conto proprio. Pure avendo buona opinione della virtù di sua moglie, egli capiva che non era prudente esporla più a lungo a vedere spesso un uomo ch'ella amava.

Il duca di Nemours non tardò molto a sapere che la duchessa di Clèves non avrebbe seguita la Corte, e non potè decidersi a partire senza parlarle. Il giorno antecedente a quello della partenza, andò da lei ad un'ora nella quale poteva sperare di trovarla sola. La fortuna lo favorì. Quando entrò nel cortile, v'incontrò la signora di Nevers e la signora di Martigues, che gli dissero di aver lasciata sola la principessa. Egli salì le scale con un turbamento tale da poter essere paragonato soltanto a quello che la principessa provò quando le dissero che il duca di Nemours era venuto e desiderava parlarle. Il timore ch'egli le volesse parlare del suo amore e quello di rispondergli troppo favorevolmente, l'inquietudine che quella visita poteva cagionare al principe di Clèves, l'angoscia di doverne rendere conto a questo principe o di non dirgliene nulla, l'agitarono contemporaneamente in modo tale da farle decidere di evitare la cosa che forse desiderava più d'ogni altra possibile.

Mandò una delle sue donne nell'anticamera, dove il duca di Nemours era rimasto, perchè gli dicesse che la signora era stata còlta da un malore e che le rincresceva assai di non poter ricevere l'onore ch'egli le voleva fare. Qual dolore, per il duca, il non poter vedere la principessa, e il non poterla vedere perchè

ella non voleva ricevere la sua visita! Egli sarebbe partito il giorno seguente, e non gli restava più nulla da sperare dal caso. Non aveva più detto nulla alla principessa dal giorno in cui le aveva parlato nella camera della Delfina, e aveva motivo di credere che l'errore commesso confidandosi al Visdòmino avesse annullate tutte le sue speranze. Insomma, partiva col cuore oppresso da un vivo dolore, molto inasprito da questi pensieri.

La principessa di Clèves, appena si fu riavuta dal turbamento che le aveva cagionato l'annuncio della visita del duca, ebbe la sensazione che tutte le ragioni del suo rifiuto fossero già svanite; pensò anzi di aver commesso un errore, e, se avesse osato, o ne fosse stata ancora in tempo, avrebbe fatto richiamare il visitatore.

Le signore di Nevers e di Martigues, dopo esser state da lei, andarono dalla Regina Delfina, presso la quale trovarono il principe di Clèves. La Regina domandò loro donde venissero, ed esse le risposero che erano state a casa del principe di Clèves, dove avevano passato una parte del pomeriggio con molt'altra gente, e dove era rimasto soltanto il duca di Nemours. Queste parole ch'esse credevano indifferenti non furono tali, certo, per il principe di Clèves, quantunque egli dovesse supporre che il duca di Nemours potesse trovare spesso delle occasioni propizie per parlare alla principessa. Il pensare che egli era con lei, solo, e che le poteva parlare del suo amore, gli sembrò in quel momento una cosa tanto

nuova e tanto insopportabile, che la gelosia gli si accese nel cuore più violenta che mai.

Gli fu impossibile rimanere nelle stanze della Regina; ritornò verso casa sua, senza neppur sapere perchè, senza neppure una precisa intenzione di andare ad interrompere il duca di Nemours. Appena giunto in casa, osservò se qualcosa gli potesse far supporre che il duca vi fosse ancora. Provò un gran sollievo constatando ch'egli non c'era più e pensando che non poteva esserci stato se non per brevissimo tempo. Suppose di non dover essere, forse, geloso del duca di Nemours, e quantunque in realtà non ne dubitasse, cercò di dubitarne. Ma tante cose l'avevano già convinto, che quella sua incertezza voluta non potè durare quanto egli avrebbe desiderato.

Andò anzitutto nella camera di sua moglie, e dopo aver parlato, per un poco, di cose indifferenti, non potè astenersi dal domandare alla principessa che cosa avesse fatto e chi avesse visto. Ella gli rese conto di tutto, ma non gli parlò del duca di Nemours. Allora il principe le chiese tremando se non avesse visto nessun'altra persona, per darle modo di nominare anche il duca. Ma non avendo parlato a questo personaggio, ella non lo nominò, ed il principe, riprendendo la parola con un tono che attestava il suo dolore, le disse:

— E il duca di Nemours, non lo avete visto, o ve ne siete dimenticata?

— Realmente non l'ho visto — rispose lei. — Mi

sentivo male, quand'è venuto, ed ho mandato una delle mie donne a presentargli le mie scuse.

— Solo per lui, dunque, vi siete sentita male!... — riprese il principe di Clèves. — Infatti, avete ricevuto tutti gli altri. E perchè trattate diversamente dagli altri il duca di Nemours? Perchè non lo considerate come un altro personaggio qualunque? Perchè temete di vederlo? Perchè gli lasciate capire che lo temete? Perchè gli fate sapere che vi servite del potere che la sua passione vi dà su di lui? Osereste forse rifiutare di vederlo, se non foste certa ch'egli distingue i vostri rigori dalla scortesia? Da parte di una donna come voi, signora, è indizio di favore qualunque manifestazione che non sia l'indifferenza.

La principessa replicò:

— Malgrado i vostri sospetti sul duca di Nemours, non avrei supposto che poteste biasimarmi per il fatto di averlo respinto.

— Vi biasimo, sì, per questo fatto, e non senza ragione. Perchè rifiutereste di vederlo, se non vi avesse detto nulla? Ma certo, signora, egli vi parlò... Se vi avesse manifestato soltanto col silenzio la sua passione, questa non avrebbe prodotto in voi un'impressione tanto profonda. Pure avendomi detto tutta la verità, me ne avete nascosta la maggior parte. Anzi, vi pentiste di quel poco che mi confessaste, e non aveste il coraggio di continuare... Insomma, io sono più sventurato di quanto supponessi di esserlo, e sono fra tutti gli uomini il più infelice. Siete mia moglie, e vi amo come un'amante, e vi vedo innamorata d'un

altro uomo! Questo mio rivale è l'uomo più amabile di tutta la Corte, e vi vede ogni giorno, e sa che lo amate. E dire — esclamò — che ho potuto credere che avreste vinto l'amore che nutrite per lui! Sono stato veramente pazzo, per immaginare possibile una cosa simile!

— Non so — riprese con tristezza la principessa — se abbiate avuto torto giudicando favorevolmente un modo d'agire come il mio; non so se m'ingannai supponendo che mi avreste reso giustizia...

— Non ne dubitate! — replicò il principe. — V'ingannaste; vi aspettaste da me delle cose non meno impossibili di quelle che io m'aspettavo da voi. Come avete potuto sperare che io continuassi ad essere ragionevole? Avete dunque dimenticato che vi amo pazzamente e che sono vostro marito? Una sola di queste due circostanze può indurre ad atti estremi; e a che cosa non possono condurre tutt'e due insieme?... Infatti — continuò — io non ho che dei sentimenti violenti ed incerti, che non so dominare. Non mi sento più degno di voi, e voi non mi sembrate più degna di me. Vi adoro e vi odio; vi offendo e ve ne chiedo perdono; vi ammiro e mi vergogno d'ammirarvi. Insomma, non ho più pace e non ragiono più! Non so come abbia potuto vivere, da quando mi parlaste a Colomiers e dal giorno in cui sapemmo dalla Delfina che la vostra avventura era nota. Io non so in che modo sia stata risaputa, nè che cosa sia avvenuto fra voi e il duca di Nemours a questo proposito. Voi non me lo spiegherete mai, e non pre-

tendo che me lo spieghiate. Vi dico soltanto che mi avete reso l'uomo più infelice che esista!

Il principe uscì dalla camera di sua moglie dopo aver pronunciate queste parole, e, il giorno seguente, partì senza rivedere la principessa. Ma le scrisse una lettera piena di dolore, di onesti sentimenti e di bontà. La principessa gli rispose in termini commoventissimi, affermando la lealtà della sua condotta passata e di quella che avrebbe tenuta nell'avvenire. Queste affermazioni, ch'erano fondate sulla verità e che corrispondevano a sentimenti veri, produssero una profonda impressione sull'animo del principe di Clèves e gli diedero una certa tranquillità, aumentata dal fatto che il duca di Nemours doveva recarsi dal Re insieme con lui, e quindi non avrebbe avuto modo di rivedere la principessa. Ogni volta ch'ella parlava a suo marito, l'onestà delle sue parole e l'amicizia che gli manifestava producevano nel cuore di lui l'effetto di attenuarvi la gelosia per il duca di Nemours. Ma questo avveniva solo per brevissimo tempo, e la gelosia s'imponeva di nuovo, più viva e più tormentosa di prima.

Nei primi giorni dopo la partenza del duca, la principessa quasi non sentì l'assenza di lui; ma poi ne soffrì crudelmente. Da quando ella amava il duca non era passato giorno senza ch'ella temesse o sperasse d'incontrarlo; ed ora si doleva che nessun caso potesse più procurarle uno di quegl'incontri temuti e sperati.

Andò a Colomiers, e andandovi ebbe cura di farvi

suol pretendere ad alcuna dignità. Il favore reale gli dava uno splendore nel quale sapeva mantenersi con le sue qualità personali e con le magnificenze della sua casa, a cui provvedeva la liberalità del Re.

Questo principe soleva giungere fino alla prodigalità per le persone a cui voleva bene. Non aveva tutte le migliori qualità, ma ne aveva molte, e specialmente quella di amare la guerra e d'intenderla. Perciò aveva conseguito dei grandi successi, e, se si eccettua la battaglia di San Quintino, il suo regno non era stato che una serie di vittorie. Egli aveva vinto, in persona, la battaglia di Renty; il Piemonte era stato conquistato, gl'Inglesi erano stati scacciati di Francia, e l'Imperatore Carlo V aveva visto finire la sua fortuna davanti alla città di Metz, assediata inutilmente con tutte le forze dell'Impero e della Spagna. Nondimeno, poichè la sventura di San Quintino aveva diminuita la speranza di altre conquiste francesi, e poichè era sembrato che la fortuna si dividesse fra i due sovrani, essi si erano poi trovati insensibilmente disposti alla pace.

La Duchessa vedova di Lorena aveva cominciato a farne qualche proposta al tempo del matrimonio del Delfino, e più tardi si erano moltiplicate le trattative segrete. Infine, Cercamp, nell'Artois, fu scelto come luogo adatto per una riunione. Il cardinale di Lorena, il Connestabile di Montmorency ed il maresciallo di Saint-André vi convennero per il Re; il duca d'Alba e il principe d'Orange per Filippo II; e il duca e la duchessa di Lorena furono i mediatori.

I principali articoli da discutere erano il matrimonio di Madama Elisabetta di Francia con don Carlos, infante di Spagna, e quello di Madama, sorella del Re, col Signore di Savoia.

Il Re rimase intanto sulla frontiera e vi ricevette la notizia della morte di Maria, regina d'Inghilterra. Mandò il conte di Randan ad Elisabetta con le congratulazioni per il suo avvento al trono, ed ella accolse con gioia quell'inviato. I suoi diritti erano tanto incerti, che le era vantaggioso essere riconosciuta regina dal Re di Francia. Quel conte la trovò edotta degl'interessi della Corte di Francia e dei meriti di quanti la componevano, ma constatò soprattutto che ella apprezzava straordinariamente il duca di Nemours, e, al suo ritorno, disse al Re che questo principe avrebbe potuto ottenere qualunque cosa da Elisabetta, e che certo ella sarebbe stata capace anche di sposarlo. Il Re ne parlò al duca di Nemours quella sera stessa, gli fece ripetere da Randan tutto ciò che aveva detto Elisabetta, e gli consigliò di tentare quella grande fortuna.

Dapprima, Nemours pensò che il Re scherzasse; ma poi, vedendo il contrario, disse: « Almeno, sire, se m'accingerò a questa chimerica impresa per consiglio di Vostra Maestà e per esservi utile, vi supplico di tener segreta la cosa finchè non m'abbia sorriso il successo, e di voler evitare che mi si supponga tanto pieno di vanità da pretendere che una regina che non mi vide mai voglia sposarmi per amore. » Il Re gli promise di parlarne soltanto al Connesta-

trasportare certi grandi quadri che aveva fatti copiare dagli originali ordinati dalla duchessa di Valentinois per il suo bel castello d'Anet. Tutti i fatti notevoli che si erano svolti durante il regno del Re defunto erano rappresentati in quei quadri. In uno di essi era riprodotto l'assedio di Metz, e di tutti coloro che vi si erano distinti vi erano ritratti somigliantissimi. Il duca di Nemours vi figurava, e forse era questa la ragione per cui la principessa aveva voluto avere quei quadri.

La signora di Martigues, che non aveva potuto partire con la Corte, le promise di andare a passare alcuni giorni a Colomiers. Quella dama condivise con lei i favori della Regina, e perciò non esistevano fra loro due alcun sentimento d'invidia o di rivalità. Erano amiche, insomma, quantunque non si confidassero i loro segreti. La principessa di Clèves sapeva che la signora di Martigues amava il Visdòmino; la signora di Martigues, invece, non sapeva affatto che la principessa amasse il duca di Nemours e fosse amata da lui. La qualità di nipote del Visdòmino rendeva più cara la principessa di Clèves alla signora di Martigues, e dal canto suo la principessa amava quell'amica più d'ogni altra perchè sapeva che aveva un amore come lei, e che l'aveva per l'amico intimo del duca di Nemours.

La signora di Martigues non mancò di recarsi a Colomiers, come aveva promesso. Trovò la principessa in un'assoluta solitudine, e notò che nelle sue passeggiate serali nel giardino non si faceva accom-

pagnare neppure dai domestici. Ella soleva recarsi a quel padiglione nel quale il duca di Nemours l'aveva ascoltata, ed entrava nella saletta che dava sul giardino. Le cameriere e i domestici non vi entravano se non quando li chiamava. La signora di Martigues non aveva mai visto Colomiers, e rimase sorpresa per tutte le bellezze che vi trovò, e specialmente per quell'ammirevole padiglione, nel quale trascorse, con la principessa, le lunghe ore serali. La libertà di star sole, di sera, in quel bellissimo luogo, rendeva interminabili le conversazioni fra quelle due donne giovani e belle, che avevano nel cuore delle ardenti passioni; e, quantunque non si facessero delle confidenze, esse provavano un vivissimo piacere nel discorrere fra loro. La signora di Martigues avrebbe lasciato Colomiers con dolore, se, partendone, non avesse dovuto andare in un luogo dove avrebbe visto il Visdòmino. Raggiunse infatti la Corte, che si era recata a Chambord.

La consacrazione di Francesco II era stata celebrata a Reims dal cardinale di Lorena, e la Corte doveva passare il resto dell'estate in quel castello di recente costruzione. La Regina manifestò una grande gioia, quando rivide la signora di Martigues, alla quale si affrettò a domandare notizie della principessa di Clèves e di ciò ch'ella faceva in campagna. Il duca di Nemours e il principe di Clèves erano presenti, in quel momento, ed ascoltavano. La signora di Martigues, a cui Colomiers era tanto piaciuto, ne descrisse le bellezze, insistendo nel parlare del padi-

glione nel bosco e del piacere che la principessa provava nello starvi sola, di sera. Il duca di Nemours, che conosceva abbastanza quel luogo per capire ciò che la signora di Martigues ne diceva, pensò allora non dovesse essere impossibile incontrarvi la principessa di Clèves segretamente. Rivolse alcune domande alla signora di Martigues, per aver maggiori spiegazioni; e il principe di Clèves che l'aveva guardato con attenzione, mentre la signora di Martigues aveva parlato, ebbe allora un vago sospetto di ciò che gli passava per la mente. Le domande del duca confermarono in lui quel sospetto ed infine gli diedero la certezza ch'egli si proponesse di recarsi dalla principessa. Infatti, questo progetto si era già radicato fortemente nell'animo del duca di Nemours, che, dopo aver pensato per tutta la notte al modo di realizzarlo, la mattina seguente domandò al Re, con un pretesto qualunque, il permesso di andare a Parigi.

Il principe di Clèves non dubitò del motivo di quel viaggio e decise di accertarsi della condotta della propria moglie. L'incertezza lo avrebbe fatto soffrire troppo. Egli ebbe voglia di partire contemporaneamente al duca e di andare a constatare, di nascosto, l'esito del viaggio di lui. Ma, temendo di destar sorpresa col partire a sua volta e di provocare un mutamento nelle decisioni del duca di Nemours, pensò di fidarsi d'un gentiluomo che gli era devoto e del quale conosceva la fedeltà e l'intelligenza. Gli spiegò in quale imbarazzo si trovasse; gli disse come la prin-

cipessa fosse rimasta salda nella sua virtù, fino ad allora, e gli ordinò di seguire il duca di Nemours, di osservarne attentamente tutti gli atti e di constatare se, recatosi a Colomiers, si sarebbe introdotto nel giardino di nottetempo.

Quel gentiluomo, capacissimo di eseguire una commissione di quel genere, agì in modo veramente perfetto. Seguì il duca di Nemours fino ad un villaggio distante mezza lega da Colomiers, dove egli si fermò, certo per aspettare la sera. Pensò di non sostare in quello stesso villaggio, per non esservi notato, e s'inoltrò senz'altro nel bosco, fino ad un punto pel quale il duca di Nemours sarebbe passato quasi certamente. Infatti, venuta la sera, udì rumor di passi, e, nonostante l'oscurità, riconobbe facilmente il duca. Questi s'aggirò intorno al giardino, per accertarsi che non vi fosse nessuno e scegliere un luogo adatto per introdurvisi. Le palizzate erano molto alte, cosicchè era abbastanza difficile superarle. Ma il duca di Nemours vi riuscì, e appena fu nel giardino vide dove fosse la principessa. Le finestre del padiglione erano illuminate ed aperte. Strisciando lungo la palizzata, egli s'avvicinò a quelle della saletta, col cuore agitato da un turbamento e da una commozione che si possono immaginare senza sforzo. Si appostò accanto ad una delle finestre che servivano anche da porte, e, protendendo il capo, guardò che cosa facesse colei ch'era venuto a cercare. Vide che la principessa era sola, e la vide talmente bella, che soltanto a stento riuscì a dominare il proprio entu-

siasmo. Faceva caldo, ed ella aveva il capo e il seno scoperti e i capelli in disordine. Era stesa su di un divano, presso il quale era un tavolino con alcuni cestelli pieni di nastri. Ella ne scelse alcuni, e il duca di Nemours notò ch'erano dei colori da lui portati al torneo. Vide che la principessa ne faceva dei fiocchi ad una canna delle Indie di qualità non comune ch'egli aveva portata per qualche tempo e poi donata a sua sorella. La principessa di Clèves l'aveva chiesta a quest'ultima fingendo di non sapere che era stata del duca.

Quand'ebbe finito il suo lavoro, col viso illuminato da un'espressione di dolcezza ch'era come un riflesso dei sentimenti che aveva nel cuore, la principessa prese un doppiere e s'avvicinò ad una grande tavola posta davanti al quadro dell'assedio di Metz, nel quale spiccava il ritratto del duca di Nemours. Si sedette, e si mise a guardare questo ritratto con un'intensità d'attenzione e di pensiero quale può esser data soltanto da una grande passione.

Non è facile esprimere che cosa provasse il duca in quel momento. Vedeva, di notte, in un luogo meraviglioso, la donna che adorava; la vedeva senza ch'ella sapesse di essere guardata, unicamente intenta a cose che si riferivano a lui ed all'amore che ella voleva tenergli segreto, e sentiva che una soddisfazione simile non doveva essere stata provata nè immaginata mai da nessun altro amante.

Come fuori di sè, rimaneva immobile a guardare la principessa, senza pensare che i momenti gli erano

preziosi. Quando si fu riavuto alquanto, riflettè che per parlarle doveva aspettare ch'ella uscisse nel giardino. Allora, avrebbe infatti potuto comunicare con lei con maggior sicurezza, perchè sarebbe stata lontana dalle sue donne. Ma alla fine, vedendo ch'ella rimaneva nella saletta del padiglione, si decise ad entrarvi. Si mosse per tradurre in atto questa decisione, e subito provò un turbamento indicibile e un gran timore di far cosa che dovesse riuscir sgradita di veder mutare l'espressione di quel viso, ora pieno di tanta dolcezza, ma forse pronto a diventar severo e a mandar lampi di collera.

Pensò di aver commesso una pazzia, non già venendo a vedere la principessa senz'esser visto da lei, ma proponendosi di parlarle. Fece delle riflessioni che non aveva ancora fatte. Giudicò assurdo il suo ardire, disse a sè stesso che non poteva pretendere che la principessa volesse dargli ascolto, e previde, da parte di lei, un impeto di giusta collera per il pericolo a cui l'esponeva e per gl'incidenti che potevano sorgere. Si scoraggiò, e fu sul punto di decidere di andarsene senza farsi vedere. Ma poi, spinto dal vivo desiderio di parlare all'amata, e rassicurato dalle speranze suscitate nell'animo suo da tutto ciò che aveva visto, fece qualche passo innanzi...

Turbato ed esitante, non evitò che una sciarpa che aveva a tracolla s'impigliasse nella finestra, producendo un rumore improvviso. La principessa volse il capo, e, forse perchè non pensava ad altro che a lui, o forse perchè egli era in luce, lo riconobbe su-

bito. Allora, spaurita al vederlo, si affrettò a passare nella sala attigua, dov'erano le sue donne. Vi entrò talmente turbata, che, per rendere comprensibile il suo turbamento, si sentì costretta a dire che stava male, certa che le sue donne si sarebbero occupate soltanto di lei, lasciando modo al duca di allontanarsi non visto.

Dopo aver riflettuto, pensò che doveva essersi ingannata. Sapeva, infatti, che il duca di Nemours era a Chambord, ed ora le pareva impossibile ch'egli avesse tentato un passo tanto rischioso. Per poco, quindi, non si decise a ritornare nella saletta e ad uscire nel giardino per accertarsi che non vi fosse nessuno, forse augurandosi, e nello stesso tempo temendo, di trovarvi il duca. Ma alla fine la ragione e la prudenza ebbero in lei il sopravvento su tutti gli altri sentimenti, e le fecero giudicar preferibile il rimanere nel dubbio che l'agitava, evitando i pericoli a cui si sarebbe esposta per constatare la verità. Esitò a lungo prima di decidersi ad uscire da un luogo al quale il duca di Nemours era forse tanto vicino, cosicchè ritornò al castello soltanto quando le prime luci dell'alba cominciarono ad invadere il cielo.

Il duca di Nemours era rimasto nel giardino finchè aveva viste illuminate le finestre del padigione. Non aveva perso la speranza di rivedere la principessa, benchè fosse convinto d'esser stato riconosciuto da lei, che certo era uscita dalla saletta per evitarlo. Ma quando vide che le porte e le finestre venivano chiu-

se, cessò di sperare. Ritornò allora sulla strada, a breve distanza dal luogo dov'era rimasto il gentiluomo inviato dal principe di Clèves. Questo gentiluomo lo seguì fino al villaggio dal quale egli era partito la sera antecedente, e nel quale egli rimase per tutta la giornata proponendosi di ritornare a Colomiers quando fosse già sera.

Il duca si domandava se la principessa di Clèves sarebbe stata ancora tanto crudele da insistere nell'evitarlo e nel non volersi esporre ad esser vista da lui. Per quanto fosse grande la gioia ch'egli provava per aver constatato quanto e come la principessa pensasse a lui, egli era profondamente afflitto perchè l'aveva vista fuggire cedendo ad un timore tanto logico e tanto naturale.

L'amore non fu mai così tenero e così veemente insieme, come fu allora nell'animo del duca di Nemours. Egli si allontanò tra i salici, lungo un ruscello che scorreva dietro alla casa nella quale si era nascosto. Si allontanò quanto più potè, per non esser visto nè udito da nessuno; si abbandonò ai trasporti della sua passione, e il suo cuore ne fu talmente oppresso da doversi concedere lo sfogo del pianto. Ma le lagrime ch'egli versò non furono di quelle che hanno origine soltanto dal dolore; ebbero anche quella deliziosa dolcezza che l'amore fa provare anche nei momenti più tristi.

Egli si diede a rievocare tutti gli atti della principessa, da quando si era innamorato di lei. Quanto

modesto ed onesto rigore ella gli aveva sempre mostrato, quantunque innegabilmente lo amasse!

« Infatti — diceva fra sè — quella donna mi ama; non ne posso dubitare. I più fervidi giuramenti e i maggiori favori non sono prove d'amore più grandi di quelle che ho avute da lei! Eppure, ella mi tratta come se mi odiasse! Sperai nel tempo, ma ora so di non poter più aspettare nulla che mi possa consolare. Ella continua a difendersi con uguale energia, contro di me e contro se stessa. Se non mi sapessi amato, cercherei di piacerle; ma le piaccio, mi ama, e mi nasconde il suo amore! Che cosa posso sperare, dunque, e qual mutamento posso aspettare nel mio destino?... Come potrei essere amato dalla donna più desiderabile che esista, senza provare quei sentimenti che nascono dalla certezza dell'amore ottenuto e dal dolore di essere maltrattato? Lasciatemi vedere che mi amate, bella principessa! — esclamò. — Confessatemi i vostri sentimenti! Purchè mi sia concesso di sentirne parlare da voi, almeno una volta, sono pronto ad accettare che voi ritorniate per sempre ai rigori con cui mi opprimete! Guardatemi almeno con quegli stessi occhi coi quali questa notte avete guardato il mio ritratto! Com'è possibile che l'abbiate guardato con tanta dolcezza, e poi mi abbiate evitato con tanta crudeltà? Che cosa temete? Perchè il mio amore vi fa tanta paura? Mi amate; mi nascondete invano il vostro amore, di cui mi avete dato, involontariamente, delle prove certe... La mia fortuna mi è nota: lasciate dunque ch'io ne goda, e

cessate di rendermi tanto infelice!... È possibile — riprese — ch'io sia amato dalla principessa di Clèves, e ch'io rimanga tanto infelice?... Com'era bella, questa notte! Come ho potuto resistere alla tentazione di gettarmi ai suoi piedi? Se non me ne fossi astenuto, le avrei forse impedito di fuggire. Il mio rispetto l'avrebbe rassicurata. Ma forse non mi ha riconosciuto! M'affliggo più di quanto dovrei... Il vedere un uomo, nel suo giardino, ad un'ora simile, l'avrà spaventata... ».

Questi pensieri occuparono per tutta la giornata la mente del duca di Nemours. Egli aspettò ansiosamente la sera; e quando fu sera, egli ritornò verso Colomiers. Il gentiluomo del principe di Clèves, che si era travestito per non esser notato, lo seguì fino al luogo dove l'aveva visto fermarsi la sera antecedente, e lo vide entrare nello stesso giardino. Il duca non tardò a comprendere che la principessa non aveva voluto rischiare ch'egli cercasse ancora di vederla. Il padiglione era chiuso ermeticamente. L'innamorato girò intorno ad esso da tutte le parti, per cercar di scoprire qualche filo di luce, ma inutilmente.

II.

Gelosia.

La principessa di Clèves aveva immaginato che il duca sarebbe ritornato al padiglione, ed era rimasta nella propria camera. Aveva temuto di non poter continuare ad aver la forza di evitarlo; non aveva voluto esporsi al rischio di parlargli in un modo non abbastanza conforme alla condotta che si era imposta.

Il duca di Nemours, pur non avendo alcuna speranza di rivederla, non seppe decidersi ad allontanarsi subito da un luogo dove ella si recava tanto spesso. Trascorse tutta la notte nel giardino, e si consolò un poco guardando le cose ch'ella vedeva ogni giorno. Il sole sorse all'orizzonte e si alzò nel cielo prima ch'egli pensasse di andarsene; ma alla fine il timore di essere scoperto indusse l'innamorato ad uscire dal giardino.

Gli fu impossibile lasciare quei luoghi senza rivedere la principessa, e andò dalla signora di Mercœur, che stava allora in quella casa che possedeva nelle vicinanze di Colomiers. Ella fu molto sorpresa al vedere suo fratello, che dovette inventare una storia verosimile per giustificare il suo viaggio. Con molta abilità, egli riuscì infine a farsi proporre da lei una visita alla principessa di Clèves. Questa visita fu de-

cisa per quello stesso giorno, e il duca di Nemours disse a sua sorella che l'avrebbe lasciata a Colomiers, per ritornare in fretta dal Re. Le disse questo col fermo proposito di lasciarla partire per prima da Colomiers, e pensò di aver trovato un mezzo infallibile per parlare alla principessa da solo a sola.

Quando fratello e sorella giunsero al castello, la principessa di Clèves passeggiava per il viale principale del giardino. Al vedere il duca di Nemours, ella fu presa da un turbamento indicibile, e subito cessò di dubitare d'averlo già visto nella notte antecedente. Questa certezza l'irritò alquanto, facendole pensare all'audacia e all'imprudente del tentativo ch'egli aveva fatto. Il duca notò un'espressione di freddezza e di biasimo sul bel volto di lei, e ne provò un vivo dolore. La conversazione si svolse intorno ad argomenti privi d'importanza, ma egli seppe dar prova di molto spirito, di molta compiacenza e di grande ammirazione per la principessa, che a poco a poco, e involontariamente, cessò d'insistere nella freddezza quasi ostile della sua accoglienza.

Quando si sentì rassicurato, dopo i timori e le penose impressioni dei primi momenti, il duca manifestò una grande curiosità di visitare il padiglione del bosco. Ne parlò come del luogo più delizioso che esistesse, e ne fece una descrizione tanto fedele, che la signora di Mercœur gli disse che doveva esserci stato più d'una volta, per conoscerne così bene tutte le bellezze.

— Eppure — disse la principessa — non credo

che il duca vi sia entrato mai... Quel padiglione fu terminato poco tempo fa...

— Infatti, vi sono stato recentemente — interruppe il duca di Nemours, guardandola — e non so se mi debba rallegrare che voi vi siate scordata d'avermici visto...

La signora di Mercœur, che stava ammirando le bellezze dei giardini, non badava affatto a ciò che diceva suo fratello. La principessa di Clèves arrossì, e abbassando gli occhi per non guardare il duca, gli disse:

— Non mi ricordo affatto di avervici visto, e certo dovete esserci stato a mia insaputa.

— È vero, signora — rispose il duca di Nemours; — è vero che vi sono stato senz'essere invitato da voi, e posso dire di avervi passati i momenti più dolci e più crudeli di tutta la mia vita...

La principessa di Clèves comprendeva anche troppo tutto ciò che diceva il duca; ma non voleva rispondere, e pensava soltanto ad evitare che la signora di Mercœur entrasse in quella saletta dov'era il ritratto di suo fratello. Seppe destreggiarsi in modo tale, che passò parecchio tempo, e che alla fine la signora di Mercœur parlò di andarsene. Notando però che fratello e sorella non se ne andavano insieme, la principessa comprese prontamente a quale pericolo stesse per rimanere esposta. Si trovò allora nello stesso imbarazzo nel quale si era già trovata a Parigi, e prese lì per lì la stessa decisione che aveva presa allora. Per evitare di rimaner sola col duca,

disse alla signora di Mercœur che l'avrebbe accompagnata fino al margine del bosco, e ordinò che la sua carrozza la seguisse.

Il dolore che il duca provò nel constatare che la principessa non desisteva dai suoi rigori verso di lui fu tanto violento, ch'egli impallidì ad un tratto, visibilmente. La signora di Mercœur gli domandò se si sentisse male; ma egli guardò la principessa di Clèves, inosservato dalla sorella, e il suo sguardo le fece capire come non avesse altro male che una profonda disperazione. Dovette ad ogni modo astenersi dal seguire le due dame, poichè, dopo quanto aveva detto, non poteva più andarsene con sua sorella. Ritornò quindi a Parigi, e ne ripartì il giorno successivo.

Il gentiluomo del principe di Clèves l'aveva osservato continuamente. Ritornò anch'egli a Parigi, e, visto partire per Chambord il duca di Nemours, si servì della posta per arrivare prima di lui e per informare a tempo il principe di tutto ciò che aveva visto. Il principe aspettava il ritorno di quel suo inviato, come se da ciò che avrebbe sentito narrare da lui dipendesse tutta la sua sorte.

Appena vide il gentiluomo, egli comprese dal suo viso e dal suo silenzio che avrebbe udito soltanto delle cose spiacevoli. Rimase per un momento afflittissimo, a testa bassa, senza poter parlare; poi disse al gentiluomo, congedandolo con un cenno:

— Andate pure... Indovino ciò che state per dirmi, e non ho coraggio d'ascoltarvi.

Il gentiluomo gli rispose:

— Non ho nulla da dirvi che vi possa dare una certezza qualunque. Il duca di Nemours entrò due volte nel giardino del padiglione, e il giorno successivo andò a Colomiers con la signora di Mercœur...

— Basta!... Basta!... — disse il principe di Clèves, facendogli ancora cenno di andarsene. — Non voglio sapere altro!

Il gentiluomo dovette allontanarsi, lasciando il suo signore in preda alla disperazione. Forse non ve ne fu mai una più violenta, e pochi uomini della tempra del principe di Clèves provarono nello stesso tempo il dolore provocato dall'infedeltà di una donna amata e la vergogna di essere traditi.

Il principe non potè resistere a quello strazio. Nella notte fu preso da una febbre fortissima, e gli si annunciò una malattia assai pericolosa. La principessa di Clèves, avvertita, accorse immediatamente. Quando arrivò, ella trovò il marito in condizioni gravi. Lo vide inoltre estremamente freddo a suo riguardo, e ne fu sorpresa ed afflitta anche più di quanto si possa immaginare. Le sembrò pure che l'ammalato non volesse accettare le sue cure, ma pensò si trattasse di un effetto della malattia.

Appena ella fu a Blois, dove la Corte si era trasferita, il duca di Nemours fu lieto di saperla nello stesso luogo in cui viveva pensando a lei continuamente. Cercò di rivederla, andando ogni giorno all'abitazione del principe di Clèves col pretesto di chiederne notizie, ma ogni suo tentativo rimase va-

no. Ella non usciva mai dalla camera del marito, e soffriva immensamente per le gravi condizioni di solute in cui lo vedeva. Il duca si disperava, sapendo ch'ella era tanto afflitta. Immaginava facilmente come e quanto il dolore ravvivasse l'amicizia della principessa per suo marito, e intuiva che questo sentimento era un pericoloso diversivo all'amore che le occupava il cuore. Per alcuni giorni, il pensiero che l'amore potesse diminuire nel cuore di lei, gli fu causa d'un'insopportabile angoscia; ma poi l'estrema gravità del male del principe gli diede delle nuove speranze. Pensò che forse la principessa sarebbe rimasta libera di seguire la propria inclinazione, e che l'avvenire gli riservava probabilmente una felicità duratura. Questo pensiero gli era quasi insopportabile, tanto lo turbava e lo entusiasmava; e cercava di liberarsene, per timore di restare troppo infelice qualora le sue speranze dovessero svanire.

Frattanto, il principe di Clèves era quasi abbandonato dai medici. Una mattina, dopo aver passata una notte pessima, egli disse di voler riposare. La principessa rimase nella camera, sola. Le sembrò che l'ammalato non potesse riposare affatto, tanto era inquieto. Si avvicinò al letto, e, col viso inondato di lagrime, s'inginocchiò. Il principe aveva deciso di non manifestarle il vivo dolore che provava per causa sua; ma le cure ch'ella gli prodigava, mentre manifestava un'afflizione che talvolta gli sembrava sincera, tal'altra finta con perfidia, suscitarono in lui

dei sentimenti opposti e dolorosi, ch'egli non poteva tener chiusi dentro di sè.

— Voi versate molte lagrime — le disse — per una morte di cui siete causa e che non può cagionarvi il dolore che ostentate. Io non sono più forte abbastanza per potervi rivolgere dei rimproveri — continuò con voce affievolita dal male e dal dolore; — ma, lo sapete, muoio per lo strazio che mi avete crudelmente inflitto. Ah! perchè un atto straordinario come quello che compiste parlandomi, a Colomiers, fu seguito da una condotta biasimevole? Perchè mi confessaste la vostra passione per il duca di Nemours, se la vostra virtù non era più capace di vincerla? Io vi amavo tanto da sopportare di essere ingannato! Lo confesso per mia vergogna, e confesso anche di aver rimpianto la falsa tranquillità che mi toglieste. Sì, perchè non mi lasciaste in quella placida cecità di cui godono tanti mariti? Forse, avrei ignorato per tutta la vita il vostro amore per il duca di Nemours.

« Io sto per morire — soggiunse — ma sappiate che mi rendete gradita la morte, e che, dopo aver perso, per opera vostra, la stima e la tenerezza che avevo per voi, la vita m'ispirerebbe un sentimento d'orrore. Che sarebbe la vita, per me — riprese — se dovessi trascorrerla con una donna che ho tanto amata e da cui sono stato tanto crudelmente tradito, o se dovessi vivere diviso da questa stessa donna ed abbandonarmi a violenze contrarie al mio carattere ed all'amore ch'ebbi per lei?

« Il mio amore superò di molto quel che ne vedeste, signora... Io ve lo nascosi in gran parte, per timore d'importunarvi o di perdere la vostra stima per un modo d'agire che non s'addicesse ad un marito. Insomma, meritavo il vostro affetto... Ora vi ripeto che muoio senza rimpianti, poichè non mi fu possibile dominare nel vostro cuore, nè posso più desiderare di dominarvi. Voi rimpiangerete, un giorno o l'altro, un uomo che vi amò d'un amore vero e legittimo. Proverete il rammarico che provano le donne ragionevoli nei casi simili al nostro, e comprenderete la differenza che esiste fra l'essere amata come vi amavo io e l'essere amata da un uomo a cui certo sta a cuore, soprattutto, l'onore di sedurvi. Ma la mia morte vi lascerà libera — soggiunse — e voi potrete rendere felice il duca di Nemours senz'essere più colpevole in alcun modo. Che importa — concluse — ciò che avverrà dopo la mia morte, e perchè dovrei avere la debolezza di preoccuparmene?

La principessa di Clèves era tanto lontana dall'immaginare che suo marito potesse avere dei sospetti contro di lei, che ascoltò tutto questo discorso senza comprenderlo bene e pensando solo che il principe le rimproverasse la sua inclinazione per il duca di Nemours. Ma poi, comprendendo ad un tratto ogni cosa, esclamò:

— Io, colpevole?... La più austera virtù non avrebbe potuto ispirare una condotta diversa da quella che ho seguìta! Io non commisi mai atto alcuno a cui non desiderassi di vedervi assistere!

— Avreste desiderato veramente che io fossi testimonio delle notti che passaste col duca di Nemours? — esclamò il principe guardandola con disprezzo. — Ah! mi sembra impossibile che siate voi la moglie a cui accenno, parlando di una donna che passò delle notti con un amante!

— No! — disse la principessa. — No! Non parlate di me! Io non trascorsi nessuna notte, nessun momento, col duca di Nemours! Egli non mi vide mai se non in presenza d'altri! Potrei giurarlo...

— Tacete! — interruppe il principe di Clèves. — Un falso giuramento o una confessione mi cagionerebbero forse un uguale dolore!

La principessa non potè rispondere subito. Il pianto e il dolore la rendevano incapace di parlare. Infine, imponendosi uno sforzo, esclamò:

— Guardatemi, almeno! Ascoltatemi! Se dovessi soffrire io sola, sopporterei questi rimproveri... Ma la vostra vita è in pericolo! Ascoltatemi, per pietà di voi stesso! Non è possibile che dicendo la pura verità io non riesca a convincervi della mia innocenza!

— Volesse Iddio che me ne poteste convincere! — proruppe il principe. — Ma che cosa potrete dirmi?... Il duca di Nemours non è forse stato a Colomiers con sua sorella? E non trascorse con voi le due notti antecedenti, nel giardino del padiglione?

— Se il mio delitto è questo — replicò la principessa — mi è facile giustificarmi! Non domando che mi crediate; ma credete almeno ai vostri domestici, che vi diranno se uscii nel giardino, la notte antece-

dente al giorno in cui il duca venne a Colomiers, e se la sera innanzi non uscii due ore prima del solito!

Poi, ella raccontò al marito come le fosse sembrato di veder qualcuno fra le piante, e gli confessò che aveva pensato si trattasse appunto del duca di Nemours. Parlò con tanta fermezza, e la verità s'impone tanto facilmente anche quando non sia verosimile, che il principe di Clèves finì coll'essere quasi convinto dell'innocenza di sua moglie.

— Non so — le disse — se devo abbandonarmi a prestarvi fede. Mi sento tanto vicino alla morte, che non voglio saper nulla di ciò che potrebbe farmi rimpiangere la vita. Le vostre spiegazioni sono tardive; ma ad ogni modo sarà un sollievo, per me, il poter pensare, nell'andarmene, che siete degna della stima ch'ebbi per voi. Vi prego di far sì che io possa avere la consolazione di credere che la mia memoria vi sarà cara, e che, se fosse dipeso da voi, avreste avuto per me i sentimenti che avete per un altro...

Volle continuare, ma un deliquio gli troncò la parola. La principessa fece chiamare i medici, che lo trovarono quasi cadavere. Ma egli languì ancora per alcuni giorni, e si spense infine con una rassegnazione ammirabile.

La principessa rimase in preda a un dolore tanto violento da farle perdere, quasi, l'uso della ragione. La Regina venne a visitarla premurosamente e la condusse in un convento senza ch'ella sapesse dove la conducevano. Quando poi le cognate la fecero ritornare a Parigi, ella non era ancora in condizioni

bile, e disse anzi che il segreto gli pareva necessario per realizzare quel disegno. Randan consigliò al duca di Nemours di recarsi in Inghilterra col pretesto di un semplice viaggio; ma quel principe non seppe decidersi a tanto. Mandò in Inghilterra Lignerolles, ch'era un giovane molto intelligente, suo favorito, perchè studiasse i sentimenti della regina Elisabetta e cercasse d'iniziare dei rapporti. Poi, aspettando l'esito di questo viaggio, andò a trovare il duca di Savoia, che allora era a Bruxelles col Re di Spagna.

La morte di Maria d'Inghilterra fu causa di grandi ostacoli alla pace. La riunione per le trattative si sciolse alla fine di novembre, e il Re ritornò a Parigi.

II.

Madamigella di Chartres.

Comparve allora alla Corte una bellezza che attirò gli sguardi di tutti, e si deve pensare che fosse veramente una bellezza perfetta, poichè destò ammirazione fra gente tanto assuefatta a vedere donne belle.

Ella era della stessa casata del Visdòmino di Chartres, e passava per una delle più ricche ereditiere di Francia. Suo padre era morto giovane e l'aveva lasciata sotto la guida della signora di Chartres, sua

moglie, donna dotata di virtù straordinarie. Dopo la morte del marito, ella si era astenuta per parecchi anni dal ritornare a Corte. Durante quell'assenza, si era dedicata all'educazione della figlia; ma, non limitandosi a coltivare soltanto la mente e la bellezza della fanciulla, si era anche applicata a renderla virtuosa e a farle amare la virtù. Quasi tutte le madri suppongono che basti non parlare mai di galanteria in presenza delle fanciulle perchè esse ne stiano lontane; la signora di Chartres aveva un'opinione assolutamente opposta. Ella dava spesso a sua figlia delle lezioni sull'amore; le faceva notare ciò che l'amore ha di gradevole, per convincerla più facilmente dei pericoli che esso presenta e che le descriveva. Le parlava della poca sincerità degli uomini, dei loro inganni e della loro infedeltà, delle sventure domestiche a cui conducono certe promesse; e le dimostrava d'altra parte quanto fosse tranquilla la vita d'una donna onesta, e quanto fascino e quanta superiorità derivassero dalla virtù ad una donna bella e nobile. Non trascurava però di dimostrarle, nello stesso tempo, come fosse difficile, per una donna, mantenersi virtuosa, diffidare sempre di se stessa ed applicarsi a realizzare le sole condizioni della sua felicità, le quali consistono nell'amare il marito e nel procurare di essere amata da lui.

Quell'ereditiera rappresentava allora uno dei migliori partiti che esistessero in Francia; e quantunque ella fosse estremamente giovane, vi erano già state numerose proposte di matrimonio. La signora

tali da aver coscienza del proprio dolore. Più tardi, acquistata la facoltà di sentirlo, e di comprendere qual marito avesse perduto, ella si convinse d'esser stata causa della morte, per l'amore che aveva avuto per un altro uomo, e l'orrore che concepì di se stessa e del duca di Nemours fu tale che non è possibile darne un'idea.

Il duca, in quei primi tempi, non osò dimostrarlesi premuroso più di quanto fosse consentito dalle convenienze. La conosceva abbastanza per sapere che maggiori premure l'avrebbero contrariata; ma ciò che seppe in seguito gli fece capire che avrebbe dovuto comportarsi a quel modo per un lungo periodo di tempo.

Uno scudiero gli raccontò che il gentiluomo del principe di Clèves, suo amico intimo, gli aveva detto, addolorato per la perdita del suo signore, come il viaggio del duca di Nemours a Colomiers fosse stato causa di quella morte. Il duca, a quel discorso, rimase estremamente sorpreso; ma poi, riflettendo, indovinò una parte della verità, e giudicò esattamente quali dovessero essere i sentimenti della principessa verso di lui, se ella pure credeva che la malattia mortale di suo marito avesse avuto per causa la gelosia. Si convinse quindi dell'opportunità di evitare perfino ch'ella avesse a ricordarsi del suo nome, almeno per qualche tempo, ed agì in questo senso, quantunque una simile condotta gli riuscisse assai penosa.

Fece un viaggio a Parigi, e non potè astenersi, tut-

tavia, dal recarsi alla casa della principessa per averne notizie. Gli dissero che la signora non riceveva nessuno ed aveva perfino proibito che le si dicesse il nome di chi avesse domandato di lei. Forse, ella aveva dato questi ordini tanto rigorosi per tenere più che mai lontano da sè il duca di Nemours e per evitare finanche di sentir parlare di lui. Ma il duca era troppo innamorato per poter vivere così assolutamente privo della consolazione di vedere la principessa, e decise di vincere ogni difficoltà per trovar modo di uscire da una condizione che gli pareva insopportabile.

III.

Amore e virtù.

Il dolore della principessa di Clèves oltrepassava i limiti della ragione. Ella non poteva cessar di pensare a quel marito morto per causa sua e con tanta tenerezza per lei. Si ricordava continuamente di tutto ciò che gli doveva, e considerava come un delitto il non avere avuto per lui un grande amore, senza pensare che non si trattava di cosa dipendente dalla sua volontà. Non aveva, intanto, altra consolazione che quella di rimpiangere il defunto quanto meritava d'esser rimpianto, e di proporsi di non fare per tutto

il resto della sua vita, nient'altro che quello ch'egli avrebbe desiderato vederle fare se non fosse morto.

Aveva pensato molte volte in che modo il principe poteva aver saputo che il duca di Nemours era stato a Colomiers. Non sospettava certo che il duca stesso avesse parlato di quel suo viaggio; ma d'altronde le era quasi indifferente ch'egli fosse o non fosse stato indiscreto, tanto le pareva di sentirsi guarita e ormai lontana dalla passione che aveva avuta per lui. Provava tuttavia un dolore vivissimo quando pensava che il duca era stato causa della morte di suo marito, e si ricordava con profonda pena del timore, manifestato ch'ella avesse a sposare quel suo innamorato. Ma tutti questi dolori si confondevano in quello che provava per la perdita di quel marito tanto degno d'amore, e le pareva di non averne altri.

Trascorsi alcuni mesi, la violenza del suo rimpianto s'attenuò, ed ella cadde in uno stato di languore. La signora di Martigues fece un viaggio a Parigi, e stette molto con lei durante il suo soggiorno in quella città. Le parlò della Corte e di tutto ciò che vi succedeva, cercando di divertirla con quelle ciarle quantunque ella mostrasse di non interessarsene affatto.

Le diede notizie del Visdòmino, del duca di Guisa e di tutti gli altri personaggi della Corte, non escluso il duca di Nemours.

— Non so — disse, parlando di questo principe — se gli affari abbian preso nel suo cuore il posto della galanteria; ma certo egli non è più gaio come

una volta. Sembra non si occupi affatto delle donne; fa spesso dei viaggi a Parigi, ed anzi credo che attualmente sia qui.

Il nome del duca era bastato a far sussultare la principessa di Clèves e a farla arrossire. Ella si affrettò a cambiar discorso, e la signora di Martigues non s'avvide del suo turbamento.

Il giorno seguente, la principessa, che cercava delle occupazioni conformi al suo stato d'animo, andò da un artigiano la cui abitazione era poco distante da casa sua e che eseguiva in un modo speciale certi ricami sulla seta. Vi andò col proposito di farsi fare alcuni di quei lavori. Dopo che quell'uomo gliene ebbe mostrati dei modelli, ella notò la porta di una stanza nella quale suppose ve ne fossero degli altri, e disse che gliel'aprissero. L'artigiano le rispose che non ne aveva la chiave e che quella stanza era affittata ad un uomo che ci veniva qualche volta, di giorno, per disegnare le belle case e i giardini che si vedevano dalle finestre.

— È un uomo d'una bellezza rara — soggiunse — e, dall'aspetto, non sembra certo ridotto a doversi guadagnare la vita. Ogni volta che viene qui, lo vedo guardare lungamente le case e i giardini, ma non lo vedo mai lavorare.

La principessa ascoltava queste parole con grande attenzione. Ciò che la signora di Martigues le aveva detto dei frequenti soggiorni a Parigi del duca di Nemours, si fuse nella sua mente con la descrizione di quell'uomo di bell'aspetto che veniva a passare

delle ore nelle vicinanze della sua casa. Ella pensò che il duca cercasse di vederla, e ne provò un turbamento confuso di cui non avrebbe saputo spiegare la causa. Andò ad una finestra, per vedere dove guardasse, e constatò che guardava tutto il suo giardino e le finestre del suo appartamento. Poi, quando fu nella sua camera distinse facilmente la finestra alla quale le avevano detto che quello sconosciuto soleva affacciarsi. Il pensiero che si trattasse del duca di Nemours mutò completamente le sue condizioni di spirito. Cessò in lei quella triste calma di cui cominciava a godere; si sentì inquieta, agitata, ed infine, non potendo più star rinchiusa, uscì, per andare a passeggiare in un giardino suburbano dove pensava che nessuno l'avrebbe vista. Quando vi giunse, le parve di non essersi ingannata; non vide anima viva, e passeggiò, sola, abbastanza lungamente.

Dopo avere attraversato un boschetto, vide in fondo a un viale, nel punto più remoto del giardino, una specie di capanno aperto da ogni lato, verso il quale diresse i suoi passi. Avvicinatasi, vide un uomo, steso su di una panchina, che sembrava immerso in una profonda fantasticheria. Lo riconobbe: era il duca di Nemours. Si fermò immediatamente, sorpresa e tremante. Ma i domestici che la seguivano fecero un po' di rumore, e il duca di Nemours si scosse. Senza guardare chi avesse prodotto il rumore che aveva udito, si alzò per cambiar posto ed evitare la gente che gli si avvicinava, indi svoltò in un altro

viale, inchinandosi, nel fare una riverenza, in modo tale da non poter vedere chi salutasse.

Se avesse saputo chi fosse la persona che evitava, con quale slancio sarebbe tornato indietro! Ma proseguì, nella direzione che aveva presa, e la principessa di Clèves lo vide uscire da una porta secondaria, davanti alla quale lo aspettava la sua carrozza. Il fatto d'averlo visto per un momento, bastò a produrre nell'animo della principessa un effetto profondo. La passione assopita le si ridestò nel cuore, ardente e violenta. Ella andò a sedersi sulla stessa panchina che aveva occupata il duca, ed ivi rimase in pensoso raccoglimento. Pensò che il duca di Nemours l'amava da molto tempo con una passione piena di rispetto e di fedeltà; pensò ch'egli disprezzava tutto ciò che non si riferisse a lei, mentre rispettava il suo dolore, e cercava di vederla senza curarsi d'esser visto, e lasciava la Corte, dov'era tanto ammirato, per andare a guardare i muri fra i quali viveva l'ogetto del suo grande amore, o per venire a fantasticare in luoghi solitarî, dove non poteva sperare d'incontrarlo. Certo, quello era un uomo degno di essere amato anche soltanto perchè amava così; ed ella sentiva che lo avrebbe amato con lo stesso ardore, anche non essendo amata da lui. Inoltre, egli era un uomo d'alto lignaggio, in tutto adatto per lei, ed ella non aveva più alcun dovere, nè obbligo alcuno di virtù, che si opponessero ai suoi sentimenti. Ormai non c'erano più ostacoli, e non ri-

maneva più, fra loro, nient'altro che il loro reciproco amore.

Tutti questi pensieri furono nuovi, per la principessa di Clèves. L'afflizione per la morte del marito le aveva talmente occupato lo spirito da impedirle di pensare ad altro. Ora, invece, la presenza del duca di Nemours le empiva la mente di nuove idee e provocava in lei delle aspirazioni impensate. Ma poi, quando ella riflettè che quell'uomo che ora considerava come un marito probabile era lo stesso che aveva amato mentre ancora viveva il principe, della morte del quale era stato causa, e quando pensò che il principe, poco prima di morire le aveva manifestato il timore ch'ella sposasse quell'uomo, la sua austera virtù fu profondamente ferita da questo pensiero, e le fece pensare che sposando il duca di Nemours non sarebbe stata meno colpevole di quanto la fosse stata amandolo durante la vita del marito.

Si abbandonò totalmente a queste riflessioni totalmente contrarie alla sua felicità; le rafforzò con parecchie ragioni riguardanti la sua tranquillità e tutto il male che sarebbe nato dal suo matrimonio col duca; ed infine, dopo esser stata per due ore in quel'angolo del giardino, si decise a ritornarsene a casa, convinta d'aver l'obbligo di evitare di rivedere l'amato, per non far cosa assolutamente opposta al proprio dovere.

Ma questa convinzione, ch'era effetto dei suoi ragionamenti e della sua virtù, non aveva influenza alcuna sul suo cuore. Il suo cuore rimaneva in potere

del duca di Nemours, e la manteneva in uno stato compassionevole di tormentosa inquietudine. Trascorse una delle notti più crudeli di tutta la sua vita. La mattina seguente, il suo primo pensiero fu quello di correre a vedere se qualcuno fosse affacciato alla finestra dell'artigiano. Guardò da quella parte, e vide subito, a quella finestra, il duca di Nemours. Ne fu sorpresa, e si ritirò con una prontezza per la quale il duca comprese d'essere stato riconosciuto. Egli l'aveva desiderato spesso, da quando il suo amore gli aveva fatto trovare quel mezzo per poter vedere la principessa; e quando non gli era dato di riuscirvi, soleva recarsi a fantasticare in quel giardino suburbano nel quale ella lo aveva trovato.

Stanco, alla fine, d'una condizione tanto infelice e tanto incerta, il duca decise di tentare in qualche modo di chiarire quale potesse essere il suo destino.

« Che cosa dovrei aspettare? — diceva fra sè. — Già da molto tempo, so di essere amato; ora ella è libera e non ha più doveri da oppormi... Perchè dovrei continuare a vederla senza esser visto da lei e senza parlarle? È possibile che l'amore mi abbia così assolutamente privato della ragione e d'ogni audacia, e m'abbia reso tanto diverso da come fui negli altri miei amori? Ho dovuto, finora, rispettare il dolore della principessa; ma insisto troppo nel rispettarlo, e rischio di dar modo all'amore ch'ella ha per me di estinguersi a poco a poco ».

Dopo queste riflessioni, egli pensò ai mezzi a cui doveva ricorrere per avvicinare la principessa. Giu-

dicò di non avere più alcuna ragione per tener nascosta al Visdòmino di Chartres, e decise di parlargliene e di comunicargli il suo progetto di sposare la vedova del principe di Clèves.

In quei giorni, il Visdòmino era a Parigi, dove tutti erano venuti a riordinare la loro guardaroba per seguire il Re, che doveva accompagnare la regina di Spagna. Il duca di Nemours andò dunque dal Visdòmino, e gli espose con sincerità tutto ciò che gli aveva tenuto segreto fino a quel giorno. Di tutto gli parlò, fuorchè dei sentimenti della principessa di Clèves, dei quali non volle mostrarsi edotto.

Il Visdòmino accolse con molta gioia quella confessione quasi totale, e gli disse che già molte volte, da quando sua nipote era rimasta vedova, pure ignorandone i sentimenti, aveva pensato ch'ella fosse l'unica donna veramente degna di lui. Il duca di Nemours, allora, lo pregò di dargli modo di parlare alla principessa e di sapere quali fossero le sue disposizioni.

Il Visdòmino gli propose di accompagnarlo da lei; ma il duca pensò ch'ella ne sarebbe stata contrariata, poichè non riceveva ancora nessuno. Perciò giudicarono conveniente che il Visdòmino, ricorrendo ad un pretesto qualunque, pregasse sua nipote di andare da lui, e che il duca vi andasse a sua volta, evitando con cura d'esser visto. Così fecero; la principessa si recò dal Visdòmino; questi le andò incontro e la condusse in una certa sala ch'era l'ultima del suo appartamento. Poco dopo, il duca di

Nemours entrò in quella sala, come se il caso ve lo avesse condotto. Al vederlo, la principessa di Clèves rimase estremamente sorpresa; arrossì, e cercò di nascondere il suo rossore. Il Visdòmino, dopo aver parlato di cose indifferenti, si allontanò, dicendosi costretto ad impartire certi ordini, pregando sua nipote di far gli onori di casa al duca, e sopraggiungendo che la sua assenza sarebbe stata brevissima.

È impossibile dire che cosa provarono il duca di Nemours e la principessa di Clèves quando si trovarono soli ed in condizioni propizie per un colloquio. Rimasero muti per un lungo momento; infine, il duca ruppe per primo quel penoso silenzio:

— Perdonerete al Visdòmino, signora, di avermi dato modo di vedervi e di parlarvi, mentre voi mi evitavate tanto crudelmente?...

— Non gli posso perdonare — rispose la principessa — di aver dimenticato in quali condizioni io sia, ed a quali pericoli possa essere esposta la mia riputazione!

Dopo aver pronunciate queste parole, ella si alzò per andarsene; ma il duca la trattenne, esclamando:

— Non abbiate alcun timore, signora! Nessuno sa ch'io sia qui, e nessuna sorpresa è possibile. Ascoltatemi, vi prego... Ascoltatemi! Se non per bontà, sia almeno per amor vostro e per evitare le stravaganze a cui mi spingerebbe immancabilmente una passione che non posso più dominare!

La principessa cedette per la prima volta ai sen-

timenti che nutriva per il duca, e, guardandolo con occhi pieni di dolcezza e di fàscino, gli disse:

— Ma che cosa sperate dalla compiacenza che mi chiedete? Forse vi pentirete di averla ottenuta, ed io mi pentirò certamente di avervela accordata. Voi meritate un destino più felice di quello che avete avuto finora e di quello che potrete avere nell'avvenire, se non ve ne cercherete un altro, totalmente diverso.

Il duca esclamò:

— Io, io, signora, dovrei cercare una felicità diversa da quella che voi potete darmi? E ne può forse esistere una che non consista nell'essere amato da voi? Quantunque non v'abbia mai parlato, signora, non posso credere che ignoriate il mio amore e che non lo giudichiate il più vero e il più forte che sia mai stato provato!

— Poichè volete che io vi parli — rispose la principessa di Clèves — e poichè mi decido a parlarvi, mi esprimerò con una sincerità che per solito non hanno le persone del mio sesso. Non vi dirò che non mi avvidi mai dell'attaccamento che concepiste per me... Se vi dicessi una cosa simile, forse non mi credereste. Vi confesso dunque che m'accorsi del vostro amore, e che lo vidi quale potevate desiderare ch'io lo vedessi...

— Se così è, signora — interruppe il duca — com'è possibile che non ve ne siate commossa? Come può essere (oso chiedervi) che il mio amore abbia lasciato indifferente il vostro cuore?

— La mia condotta dev'esser stata abbastanza eloquente, per voi... — replicò la principessa. — Ma vorrei sapere che cosa ne pensaste.

— Bisognerebbe ch'io fossi in condizioni più liete, per avere il coraggio di dirvelo! — rispose il duca. — E il mio destino non è abbastanza conforme a ciò che vi direi. Tutto ciò che vi posso far sapere, signora, è che desiderai ardentemente che non aveste confessato al principe di Clèves ciò che volevate tenermi nascosto!...

— Come poteste scoprire — riprese la principessa, arrossendo — che io avessi confessato qualcosa a mio marito?

— Lo seppi da voi, signora — rispose il duca; — da voi sola, lo seppi, ascoltando a vostra insaputa un vostro colloquio col principe. Ma per perdonarmi l'ardire di avervi ascoltata di nascosto, vogliate ricordarvi se abusai di quello che udii, se dimostrai d'averne tratta qualche speranza, e se diventai più audace verso di voi...

Prese a narrarle come avesse udito il suo colloquio col principe, ma ella lo interruppe:

— Non mi dite altro! Ora so in che modo foste così bene informato. Capii che sapevate la cosa, quando c'incontrammo presso la Delfina, che dal canto suo l'aveva saputa dalle persone a cui ne avevate parlato.

Il duca spiegò allora alla principessa come si fosse svolto quel fatto.

— Non vi scusate! — riprese lei. — Già da molto

tempo vi ho perdonato, senz'avere udite le vostre ragioni... Ma poichè sapeste da me ciò che mi proponevo di non farvi sapere mai, ora vi confesso volentieri che m'ispiraste dei sentimenti che mi erano ignoti prima di avervi conosciuto... Questi sentimenti erano tanto oscuri, per me, che dapprima ne provai una sorpresa che accrebbe nel mio cuore quel turbamento da cui sono sempre accompagnati. Non mi vergogno troppo di farvi questa confessione, perchè ora posso farvela senza commettere un delitto, e perchè vedeste che la mia condotta non fu mai conforme ai miei sentimenti.

Allora il duca di Nemours s'inginocchiò davanti a lei, esclamando:

— Non temete, signora, ch'io muoia ai vostri piedi per la gioia eccessiva che mi fate provare?

— Quel che vi dico — rispose la principessa, sorridendo — lo sapevate già, anche troppo!

— Ah, signora! — riprese il duca. — Quanta differenza, fra il saperlo per un caso e il sentirlo dire da voi, constatando che volete ch'io lo sappia!

— Infatti, sì — disse la principessa; — voglio che lo sappiate, e, nel dirvelo, provo una profonda dolcezza. Anzi, ve lo dico forse per far piacere a me stessa, più che a voi... Del resto, questa confessione non avrà sèguito, ed io seguirò le regole austere che mi sono imposte dal mio dovere.

— Oh! no, signora! — proruppe il duca. — Voi non avete più alcun dovere! Siete libera, e, se osassi, vi direi che anzi dipende da voi sola far sì che di-

venti vostro dovere il conservare i sentimenti che nutriste per me!

— Il mio dovere — riprese la principessa — mi vieta di pensare ad alcuno, e meno a voi che qualunque altro uomo. Questo, per ragioni che non potete sapere.

— Forse non le so, signora — disse il duca di Nemours — ma certo non sono vere ragioni. Credo di sapere che il principe di Clèves mi credette più fortunato che non fossi... Egli immaginò che fossero approvate da voi certe stravaganze che la mia passione mi fece commettere dopo la vostra confessione...

— Non parliamo più di questo! — interruppe la principessa. — Non ne posso sopportare il pensiero! Mi vergogno di quell'avventura, per me tanto dolorosa specialmente a cagione delle sue conseguenze! Purtroppo è vero che voi foste causa della morte di mio marito. I sospetti che la vostra imprudente condotta suscitò in lui, gli costarono la vita, e fu come se gliel'aveste tolta con le vostre mani!... Pensate a ciò che dovrei fare se veramente lo aveste ucciso. So che per gli estranei il caso è diverso, ma non è diverso per me, avendo io la certezza che mio marito morì per causa vostra e mia!

— Ah! signora! — esclamò il duca; — quale fantasma di dovere opponete alla mia felicità!... Dunque, un pensiero vano e privo di fondamento v'impedirà di render felice un uomo che non odiate?... Eppure, io ho potuto concepire la speranza di trascorrere con voi il resto della mia vita; eppure, il

mio destino mi ha condotto ad amare la donna più stimabile che esista; ed ho trovato in lei tutto ciò che può rendere amabile un'amante; ed ella mi ha amato, e la sua condotta è stata, in tutto, quella che si può desiderare da parte di una donna eletta!... Infatti, signora, l'amore e la più rigida onestà s'accompagnano in voi come forse non avvenne mai in nessun'altra donna... Chiunque sposi un'amante da cui sia amato, considera con timore, pensando agli altri uomini, la condotta ch'ella ebbe con lui. Ma da parte vostra, signora, nulla si può temere, e in voi si possono trovare soltanto dei motivi d'ammirazione!... Ora, è possibile che io mi senta sulla soglia di una felicità così grande, e che degli ostacoli creati da voi debbano impedirmi di entrarvi?... Ah! signora! Voi dimenticate di avermi distinto fra tutti gli altri uomini!... Oppure, no, non mi avete distinto... vi siete ingannata... ed io mi sono lusingato invano!

— Non vi siete lusingato — gli rispose la principessa. — Le ragioni del mio dovere non mi sembrerebbero forse tanto forti, se appunto non vi avessi distinto come dite; ed è l'avervi distinto, che mi fa considerare le sventure a cui non sfuggirei se mi unissi a voi...

— Non so come rispondervi — riprese il duca — se mi dite che temete delle sventure. Ma vi confesso che, dopo avere udito da voi ben altre parole, non m'aspettavo che mi parlaste d'una ragione tanto crudele.

— È così poco offensiva per voi — disse la principessa — che io mi vergogno di dirvela!

— Mio Dio! Potete dunque temere di dirmi una cosa che mi lusinghi troppo, dopo le vostre parole di poco fa?

— Voglio parlarvi ancora con la stessa sincerità, e lascerò da parte il ritegno e la delicatezza che dovrei avere in questo primo colloquio. Ma vi supplico di ascoltarmi senza interrompermi.

« Credo di dovere al vostro affetto il tenue premio di rivelarvi tutti i miei sentimenti quali sono in realtà. Probabilmente, sarà questa l'unica volta in vita mia che mi concederò la libertà di esporverli; tuttavia, non posso confessarvi senza vergognarmene che la certezza di non essere più amata da voi come la sono attualmente mi sembra una sventura tanto orribile, che, se non avessi delle ragioni di dovere insormontabili, forse non potrei decidermi ad affrontarla. So che voi siete libero, che anch'io sono libera, e che le nostre condizioni sono tali da non offrire agli estranei alcun motivo di biasimarci qualora decidessimo di unirci per sempre. Ma in queste unioni eterne, possono gli uomini conservare la passione che li spinge a contrarle? Posso sperare, io, un miracolo in mio favore, e posso espormi a veder finire certamente l'amore che formerebbe la mia felicità? Il mio defunto marito era forse l'unico uomo al mondo veramente capace di continuare ad amare nel matrimonio. Il mio destino non volle ch'io potessi godere di questa fortuna. D'altronde, l'amore di mio

marito durò forse soltanto perchè non fu corrisposto. Ma il vostro non potrebbe durare per la stessa ragione. Credo anzi che gli ostacoli abbiano rafforzata la vostra costanza. Quelli che incontraste, tanto numerosi, v'incitarono a voler vincere, e i miei atti involontari, o tutto ciò che il caso vi fece sapere, vi diedero delle speranze sufficienti a farvi persistere.

— Oh! signora! — esclamò il duca di Nemours. — Io non posso tacere più a lungo! Siete troppo ingiusta verso di me, e mi fate sentire troppo che mi siete avversa!

— È vero — riprese la principessa — che le passioni possono guidarmi, ma non accecarmi... So esattamente che voi nasceste con tutte le disposizioni per le avventure galanti e con tutte le qualità che servono ad ottenere i migliori successi in queste avventure. Voi aveste già molte passioni; ne avreste delle altre; io cesserei di rendervi felice; vi vedrei diventare, per un'altra donna, quale siete ora per me; ne proverei un dolore atroce, e non sarei neppur certa di non avere la disgrazia d'esser gelosa. Vi ho già detto troppo, per nascondervi che mi faceste già provare il tormento della gelosia. Quando la Regina mi diede quella lettera della signora di Thémines che si diceva fosse stata scritta a voi, io soffrii tali pene da dover pensare, allora ed in seguito, che la gelosia possa essere giudicata il peggiore fra tutti i tormenti.

« Per vanità o per inclinazione, tutte le donne desiderano di essere amate da voi. Ve ne sono poche a cui non piaccia il duca di Nemours. Anzi la mia

esperienza mi fa pensare che non ve ne sia nessuna a cui non possiate piacere. Io vi crederei sempre innamorato ed amato, e certo non sbaglierei spesso. In tali condizioni, dovrei rassegnarmi a soffrire, e non so neppure se oserei lagnarmi. Si rivolgono dei rimproveri ad un amante, ma come se ne possono rivolgere ad un marito, se la sola colpa che gli si può attribuire è quella di non essere più innamorato? E quand'anche io riuscissi ad assuefarmi a questa specie di sventura, potrei forse assuefarmi ugualmente a quella d'immaginare che il mio defunto marito continuasse ad accusarvi della sua morte, a rimproverarmi di avervi amato, di avervi sposato, e a farmi sentire la differenza fra il suo amore ed il vostro?... Non è possibile — concluse — non cedere a ragioni così forti. Io devo assolutamente rimanere nella condizione in cui sono attualmente, e non desistere dalla mia decisione di non mutarla mai.

— Ma credete di potere? — esclamò il duca. — Credete che le vostre decisioni possano resistere contro un uomo che vi adora e che ha la fortuna di piacervi? È assai più difficile che non supponiate, signora, il riuscire a resistere a chi ci piace e a chi ci ama! Voi ci siete riuscita, finora, mediante un'austera virtù forse unica al mondo; ma questa virtù, ormai, non ha più motivo di opporsi ai vostri sentimenti, ed io spero che li seguirete vostro malgrado.

— So che non c'è nulla di più difficile di ciò che mi accingo a fare! — replicò la principessa. — Mentre ragiono, diffido delle mie forze. Ciò che sento di

di Chartres, ch'era molto orgogliosa, giudicava che ben pochi dei possibili pretendenti fossero degni di sua figlia. Quando questa ebbe sedici anni, volle condurla a Corte. Al suo arrivo, il Visdòmino le andò incontro. Egli rimase sorpreso per la grande bellezza di madamigella di Chartres, e non a torto: la bianchezza della carnagione e la bionda chioma davano alla fanciulla uno splendore che nessun'altra ebbe mai; tutte le sue fattezze erano regolari, e il suo viso e la sua persona erano pieni di grazia e di fascino.

Il giorno successivo, ella andò a scegliere delle gemme da un italiano che ne trafficava in tutto il mondo. Quell'uomo era venuto da Firenze con la Regina, e si era talmente arricchito col commercio delle pietre preziose, che la sua casa sembrava quella d'un gran signore, piuttosto che d'un mercante. Mentre ella vi era, vi giunse il principe di Clèves. Egli fu talmente colpito dalla bellezza di lei, che non potè nascondere la sua sorpresa; e madamigella di Chartres arrossì, al vedere lo stupore che aveva prodotto in lui. Si rimise, tuttavia, senza mostrare di occuparsi degli atti del principe più di quanto doveva per buona educazione, trattandosi d'un personaggio quale egli sembrava.

Il signore di Clèves la guardava con ammirazione, e non riusciva a capire chi fosse quella bella creatura che non conosceva. Vedeva però dal suo aspetto e dal suo abbigliamento ch'ella doveva essere di condizione molto elevata. La sua gioventù lo induceva a pensare che fosse una fanciulla; ma siccome non

vedeva con lei una madre, e siccome l'italiano, che non la conosceva, la chiamava *signora*, non sapeva che pensare e continuava a guardarla con stupore. Si accorse che i suoi sguardi le erano causa d'imbarazzo, contrariamente a quanto avviene per solito alle fanciulle, che vedono sempre con piacere l'effetto della loro bellezza; gli sembrò, anzi, di provocare in lei una certa fretta di andarsene, ed infatti ella non tardò ad uscire. Allora il principe si consolò d'averla persa di vista, con la speranza di riuscire a sapere chi ella fosse; ma poi fu sorpreso più che mai, quando seppe che non era affatto conosciuta. Rimase profondamente meravigliato per la bellezza di quell'ignota e per la modestia dei suoi modi, e si può dire che fin da quel momento concepì per lei una vera passione e una grandissima stima.

Quella sera, egli andò da Madama, sorella del Re. Questa principessa era tenuta in grande considerazione per l'ascendente che aveva sul Re suo fratello; e questo ascendente era tale, infatti, che il Re, stipulando la pace, acconsentiva a restituire il Piemonte per farle sposare il duca di Savoia. Quantunque avesse sempre desiderato di maritarsi, ella non aveva mai voluto sentir parlare d'un marito che non fosse un sovrano, e per questa ragione aveva rifiutato il re di Navarra mentre era duca di Vendôme, e aveva sempre sperato di sposare il duca di Savoia, per il quale le era rimasta una notevole inclinazione da quando l'aveva visto a Nizza in occasione dell'incontro del Re Francesco I col pontefice Paolo III.

BIBLIOTECA STATALE ROMA "ANTONIO BALDINI"

dovere alla memoria di mio marito non basterebbe, se non fosse in gioco la mia tranquillità; e le ragioni della mia tranquillità hanno bisogno di essere sorrette da quelle del mio dovere. Ma, per quanto io diffidi di me stessa, credo che non potrò mai vincere i miei scrupoli, e nello stesso tempo non spero di riuscire a dominare l'amore che ho per voi. Esso mi renderà infelice, ma mi priverò del piacere di vedervi, anche a costo di soffrirne immensamente. Ora vi supplico, per tutto il potere che ho su di voi, di non cercare mai occasione alcuna di rivedermi. Sono in una condizione che rende biasimevole tutto ciò che potrebbe esser lecito in circostanze diverse, e d'altronde le convenienze impongono la cessazione d'ogni rapporto fra noi.

Il duca di Nemours si gettò ai suoi piedi, e si diede ad esprimerle tutti i diversi sentimenti da cui era agitato. Le dimostrò, con le parole e col pianto, la più viva e la più tenera passione che avesse mai invaso un cuore. Quello della principessa di Clèves non era insensibile, ed infatti ella esclamò, con le lagrime agli occhi:

— Ah! Come non aver motivo di accusarvi della morte di mio marito! Perchè non vi conobbi dopo esser rimasta libera, o, piuttosto, prima di unirmi al principe di Clèves? Perchè il destino ha posto fra noi un ostacolo insormontabile?...

— Non vi sono ostacoli, signora! — disse il duca. — Voi sola vi opponete alla mia felicità! Voi stessa

v'imponete una legge che la virtù e la ragione non vi possono imporre!

— È vero — riprese la principessa — che io sacrifico molto ad un dovere che esiste soltanto nella mia immaginazione... Aspettate che il tempo eserciti la sua azione. Il principe di Clèves è appena spirato, si può dire... La sua triste fine è ancora troppo vicina perchè io possa vedere chiaramente e distintamente quale dovrà essere la mia vita... A voi, intanto, rimane la soddisfazione d'esservi fatto amare da una donna che certo non avrebbe mai amato nessuno se non vi avesse mai conosciuto. Siate convinto che i sentimenti che ho per voi dureranno sempre, qualunque cosa io faccia. Addio! — soggiunse. — Questa conversazione mi fa arrossire. Riferitela al Visdòmino: ve lo permetto, anzi ve ne prego.

Ella uscì, dopo aver dette queste parole, e il duca di Nemours non potè trattenerla. Il Visdòmino era nella stanza accanto. Egli vide tanto turbata sua nipote, che non osò rivolgerle la parola. L'accompagnò fino alla carrozza senz'aprir bocca, indi ritornò dal duca di Nemours. Questi aveva il cuore traboccante di gioia, di tristezza, di stupore e d'ammirazione, di tutti i sentimenti, insomma, che possono nascere da un grande amore pieno di timore e di speranza, e il suo stato d'animo era tale da impedirgli quasi di ragionare. Il Visdòmino dovette insistere a lungo per sapere come si fosse svolto il colloquio e quale ne fosse stata la conclusione. Seppe tutto, finalmente, e, senz'essere innamorato, concepì una grande am-

mirazione per la virtù, per l'intelligenza e per i grandi meriti della principessa. Poi, i due amici studiarono insieme quali speranze potesse avere il duca; e questi, benchè l'amore gli desse molti timori, finì coll'essere d'accordo col Visdòmino nel prevedere che certo la principessa non sarebbe rimasta irremovibile nelle sue decisioni. Essi conclusero, tuttavia, che il duca doveva obbedire in tutto agli ordini di lei, per evitare che, qualora gli estranei s'avvedessero del suo amore, ella s'impegnasse verso il pubblico ad insistere nella sua condotta attuale, per timore che si pensasse ch'ella avesse amato il duca prima della morte del marito.

Il duca di Nemours decise di seguire il Re. Si trattava d'altronde d'un viaggio dal quale non avrebbe potuto dispensarsi, ed egli si propose di andarsene senza neppur tentare di vedere la principessa dal luogo da cui l'aveva vista qualche volta. Pregò il Visdòmino di parlarle. Quante cose avrebbe voluto farle dire. A quante ragioni volle che il Visdòmino accennasse per deciderla a vincere i suoi scrupoli! Passò una parte della notte prima che il duca di Nemours si decidesse a lasciar tranquillo il suo amico.

La principessa di Clèves, frattanto, non poteva trovar pace. Ella non si riconosceva più, tanto le parevano cose nuove l'essere uscita dall'assoluto ritegno che si era imposto, l'aver permesso per la prima volta in vita sua che un uomo le dicesse di essere innamorato di lei, e l'aver confessato di amare quell'uomo... Era stupita di ciò che aveva fatto; se ne

pentì; ne provò gioia; tutti i suoi sentimenti erano confusi, pieni d'inquieta passione. Riflettè ancora sulle ragioni del dovere, che si opponevano alla sua felicità; provò un vivo dolore sentendole più forti che mai, e si rammaricò di averle esposte con tanta esattezza al duca di Nemours. Quantunque il pensiero di sposarlo le fosse già sorto nella mente quando l'aveva riveduto nel giardino suburbano, questo pensiero l'aveva turbata in modo indicibile durante il recente colloquio. Ed ora, in certi momenti, ella non riusciva a capire perchè sposando il duca sarebbe stata infelice come aveva detto. Avrebbe voluto poter dire a se stessa che i suoi scrupoli relativi al passato e i suoi timori per l'avvenire erano assolutamente infondati. In altri momenti, la ragione e il sentimento del dovere le facevano considerar le cose assai diversamente, e la inducevano a decidere di non rimaritarsi di non rivedere mai più il duca di Nemours. Ma queste erano decisioni troppo violente per un cuore ferito come il suo, che da sì poco tempo si era abbandonato ai deliziosi incanti dell'amore.

Infine, per tranquillizzarsi un poco, ella pensò che non era ancora necessario imporsi delle decisioni definitive. Le convenienze le concedevano parecchio tempo, per prendere queste decisioni; tuttavia, ella si propose di continuare con fermezza a non avere alcun rapporto col duca di Nemours. Il Visdòmino le fece una visita e le parlò nell'interesse del duca con molta abilità e con molta insistenza, ma non riuscì a farle mutar pensiero sulla condotta ch'ella

si era imposta, nè su quella che aveva imposta al suo adoratore. Ella gli disse che voleva rimanere nella condizione in cui si trovava, e soggiunse che sapeva quanto fosse difficile realizzare quel suo volere, ma che sperava di aver la forza di riuscirvi. Inoltre, gli spiegò come fosse turbata dalla convinzione che il duca sarebbe stato causa della morte del principe di Clèves, e come si sentisse certa che sposando il duca avrebbe commesso un'azione contraria al proprio dovere; e alla fine il Visdòmino comprese che sarebbe stato estremamente difficile distruggere in lei queste convinzioni. Egli non disse al duca di Nemours questa sua opinione, e, riferendogli il suo colloquio con la principessa, gli lasciò tutte le speranze che un uomo può nutrire sapendo di essere amato.

Il Visdòmino e il duca partirono il giorno seguente e raggiunsero il Re. Cedendo alle preghiere del duca, il Visdòmino scrisse alla principessa di Clèves per parlarle ancora di lui; e, in una seconda lettera che non tardò a seguire la prima, il duca aggiunse alcune linee di suo pugno. Ma la principessa, volendo rimaner fedele alle regole che si era imposte, e temendo gl'incidenti che possono derivare dalle lettere, scrisse al Visdòmino che non avrebbe più ricevute le sue se egli avesse continuato a parlarle del duca di Nemours; e si espresse con tanta energia che il duca stesso pregò il Visdòmino di astenersi finanche di nominarlo.

La Corte accompagnò la regina di Spagna fino al Poitou. Durante quell'assenza, la principessa di Clè-

ves se ne stette sola, in raccoglimento, e, lontana dal duca di Nemours e da tutto ciò che poteva ricordarglielo, cercò di pensare costantemente al marito defunto, considerando un onore il coltivarne la memoria. Le ragioni che aveva per non sposare il duca, le sembravano più che mai forti dal punto di vista del suo dovere, e insormontabili da quello della sua tranquillità. La fine dell'amore del duca e i tormenti della gelosia, che giudicava immancabili qualora si fosse decisa al matrimonio, le facevano considerare come una sventura l'eventualità di questa unione. Ma d'altra parte, sentiva che le sarebbe stato impossibile resistere alla presenza dell'uomo più amabile che esistesse, del quale era innamorata e dal quale era amata. Tanto più impossibile, inquantochè ciò che quell'uomo desiderava non era contrario alla virtù, nè alle convenienze.

Pensò che soltanto l'assenza e la lontananza potevano darle una certa forza; pensò che ne aveva bisogno, non solo per insistere nella risoluzione di non impegnarsi, ma anche per vietarsi di rivedere il duca di Nemours, e decise di compiere un viaggio piuttosto lungo, che durasse quanto il periodo di vita ritirata a cui una vedova era obbligata dalle convenienze. Certe vastissime terre che possedeva nei Pirenei le parvero la mèta più opportuna che potesse scegliere. Partì pochi giorni prima che la Corte ritornasse; e, partendo, scrisse al Visdòmino per supplicarlo di far sì che nessuno cercasse d'aver sue notizie, o di scriverle.

Il duca di Nemours provò per quel viaggio lo stesso dolore che un altro avrebbe provato per la morte della propria amante. Il pensiero di non poter rivedere, per molto tempo, la principessa di Clèves lo affliggeva immensamente, tanto più da quando egli aveva saputo da lei che il suo amore era corrisposto. Intanto, doveva rassegnarsi a quell'afflizione, che però andava crescendo ogni giorno.

La principessa di Clèves, dopo tanta agitazione d'animo, venne còlta da una violenta malattia appena fu arrivata nelle sue terre dei Pirenei. La notizia delle sue gravi condizioni di salute non tardò a giungere alla Corte. Il duca di Nemours ne fu profondamente colpito; il suo dolore fu tale da ridurlo quasi alla disperazione e alla pazzia. Il Visdòmino riuscì a stento ad impedirgli di manifestare in pubblico la sua grande passione, e pure a stento potè dissuaderlo dal partire precipitosamente per i Pirenei. La parentela e l'amicizia del Visdòmino valsero come pretesti per mandare parecchi corrieri a prender notizie dell'ammalata. Finalmente, si seppe che ella era uscita dal pericolo estremo che l'aveva minacciata. Ma le restò una malattia di languore, tanto grave da non permettere di sperare che potesse vivere a lungo.

La previsione della morte ridusse la principessa a veder le cose di questa vita con occhi diversi da quelli con cui si vedono mentre si è in buona salute. L'idea di dover morire in breve tempo l'assuefece a distaccarsi da tutto, e, per la sua lunghezza, la malattia

divenne per lei un'abitudine. Quando cominciò a riaversi, sentì che il duca di Nemours le stava ancora nel cuore, ma chiamò in aiuto, per difendersi contro di lui, tutte le ragioni che credeva di avere per non sposarlo mai. Si svolse in lei una lunga lotta; infine, ella riuscì a dominare i resti di quella passione, indebolita dai sentimenti che la malattia le aveva dati. I pensieri della morte le avevano imposto sempre più la memoria del principe di Clèves. Questo ricordo, che s'accordava col suo dovere, le s'impresse fortemente nel cuore. Le passioni e le affezioni del mondo le parvero quali sono considerate da chi ha vedute più vaste e più lontane. La sua salute, che rimase considerevolmente indebolita, l'aiutò a conservare questi sentimenti; ma, sapendo quali effetti possano avere le occasioni sulle più sagge risoluzioni, non volle esporsi a distruggere le sue, nè ritornare dov'era colui che aveva amato. Si ritirò, col pretesto di cambiare aria, in una casa monastica, senza manifestare un proposito definitivo di rinunciare alla Corte.

Il duca di Nemours, appena seppe la notizia di quel ritiro, ne sentì la gravità e l'importanza. Pensò, nel primo momento, che ormai non poteva più sperar nulla. Ma la perdita d'ogni speranza non gli impedì di ricorrere a tutti i mezzi possibili per far ritornare la principessa. Le fece scrivere dalla Regina; le fece scrivere dal Visdòmino; ottenne che questi andasse da lei; ma tutto fu inutile. Il Visdòmino le parlò; ella non gli disse di aver presa alcuna

risoluzione; egli si convinse, tuttavia, che non sarebbe ritornata mai. Infine, il duca di Nemours andò a sua volta a trovarla, col pretesto di una cura di bagni. Ella rimase assai sorpresa e si turbò estremamente quando seppe della sua venuta. Gli fece dire da una donna di gran merito a cui voleva bene, e che allora stava con lei, che lo pregava di non trovar strano ch'ella non volesse esporsi al pericolo di vederlo e di distruggere in tal modo i sentimenti che doveva conservare. Gli fece dire, inoltre, che avendo constatato che il suo dovere e la sua tranquillità si opponevano alla sua inclinazione ad appartenergli, le altre cose del mondo le erano parse assolutamente indifferenti, cosicchè aveva deciso di rinunciare a tutte, per sempre. Gli fece dire, infine, che ormai pensava soltanto alle cose dell'altra vita, e che non le restava alcun sentimento, oltre al desiderio di saperlo in uno stato d'animo uguale al suo.

Il duca di Nemours si sentì morire dal dolore, in presenza di colei che gli parlava. La pregò insistentemente di ottenergli un colloquio con la principessa; ma quella dama gli affermò che la principessa le aveva proibito di riferirle qualunque cosa egli avesse detta. Allora, egli dovette rassegnarsi a partire, oppresso dal dolore come poteva esserlo un uomo che aveva ormai perduto ogni speranza di rivedere una donna per la quale nutriva la passione più violenta, più naturale e meglio fondata che si possa immaginare. Tuttavia egli non si scoraggiò ancora totalmente, e fece tutto quanto potè escogitare per ridurre la

principessa di Clèves a desistere dai suoi propositi. Poi, essendo trascorsi alcuni lunghi anni, il tempo e l'assenza attenuarono il suo dolore e spensero la sua passione. La principessa di Clèves visse in modo tale da non lasciar prevedere che potesse mai ritornare. Passò una parte dell'anno nella casa religiosa in cui si era rifugiata, e l'altra parte in casa sua, ma in un isolamento assoluto e fra occupazioni più sante di quelle dei conventi più austeri. E la sua vita, che fu piuttosto breve, lasciò esempî di virtù inimitabili.

FINE.

110342

BIBLIOTECA
BALDINI
843.4
LAFAMM
PRIDC
M